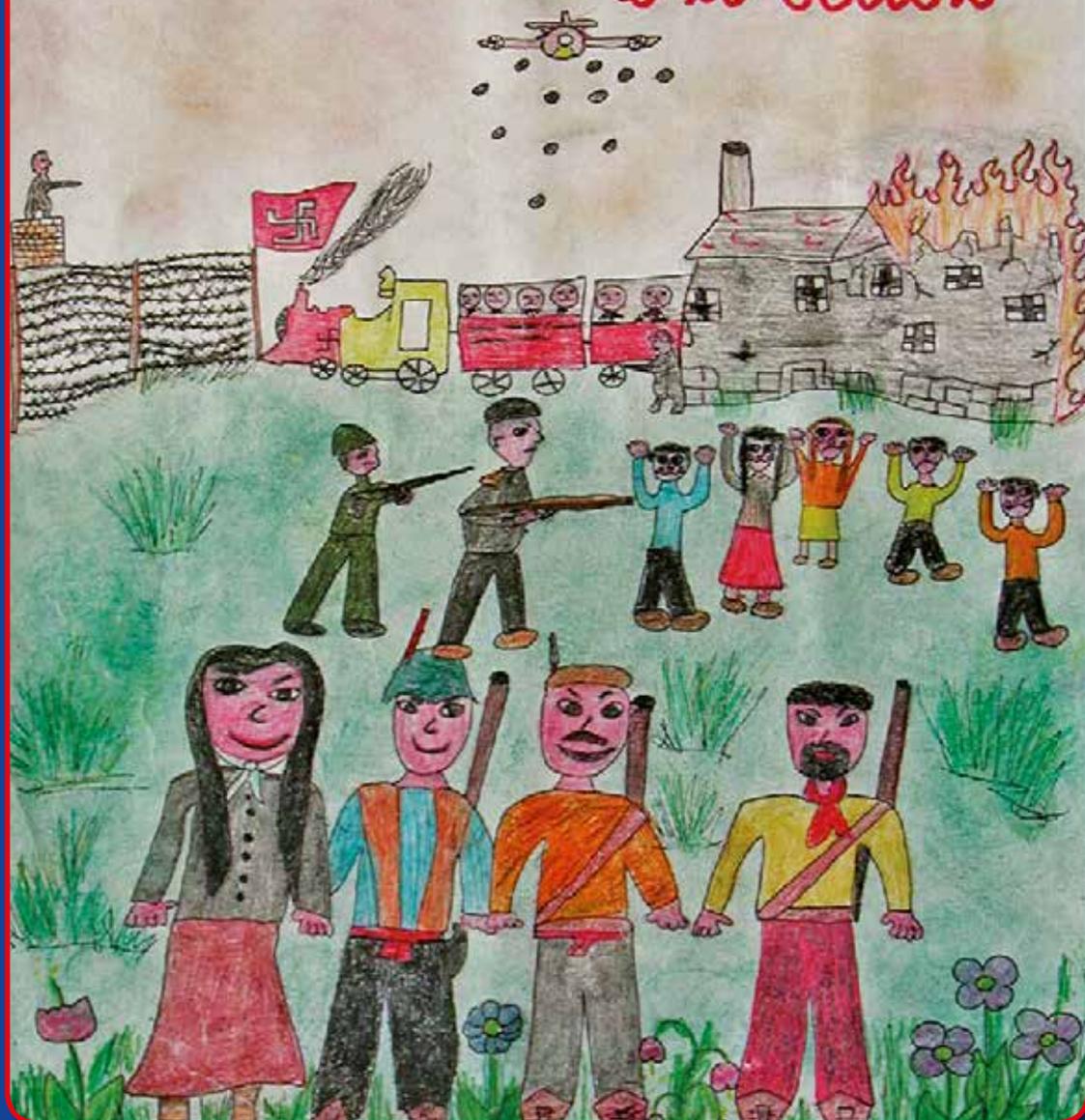


# La Resistenza a Pont-Saint-Martin e a Verloz



Scuola elementare "Ved. Dottor Baraing" di Pont-Saint-Martin  
Anno scolastico 1999-2000 - Classe Va  
Pubblicazione a cura di Mariella Herera e Giorgio Fragiaco



ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
PARTIGIANI D'ITALIA  
COMITATO VALLE D'AOSTA

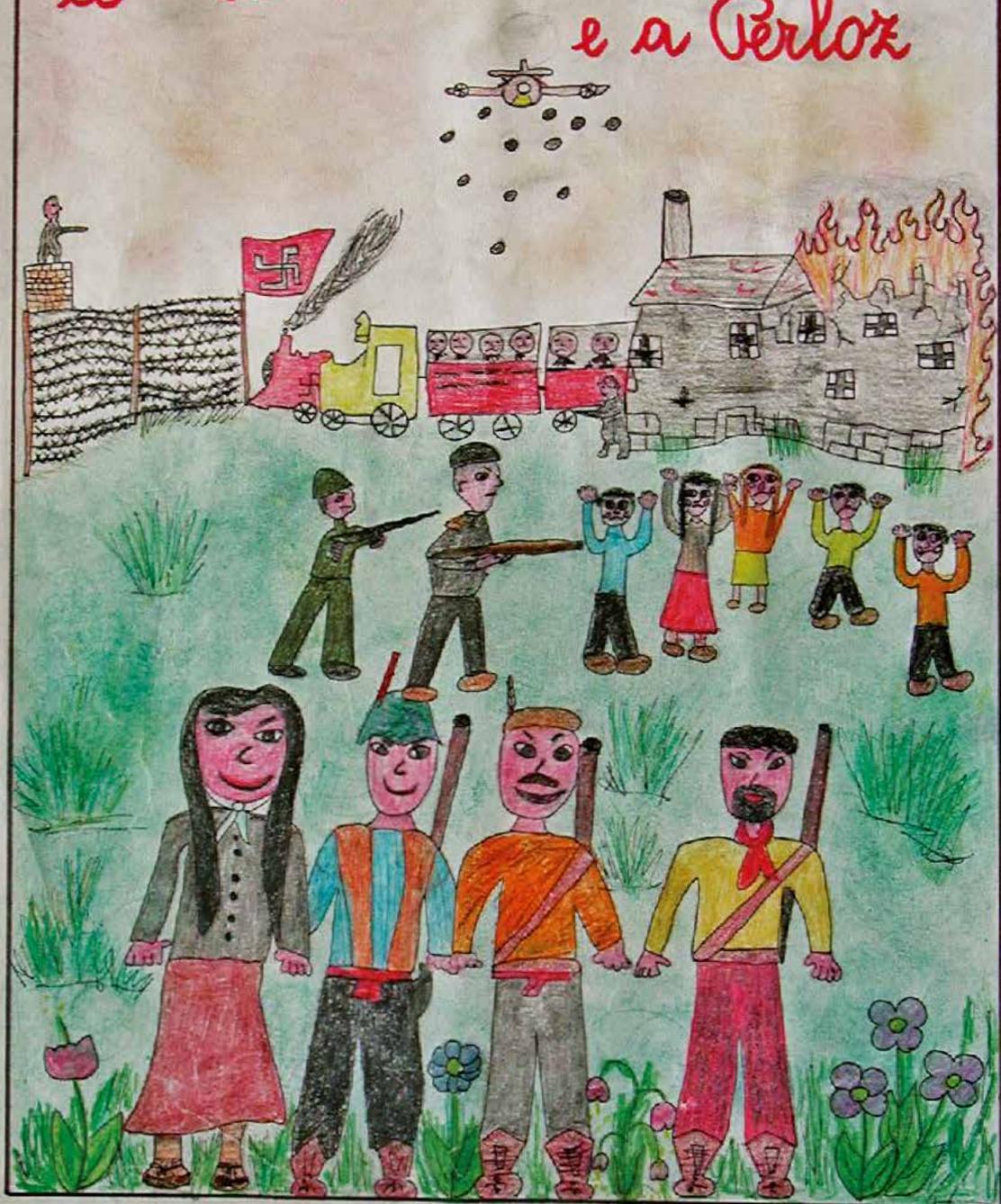


Stampa Tipografia La Vallée srl  
11100 Aosta - Tel. 0165 44 333

### TUTTI I MATERIALI

Saranno disponibili sul  
sito [www.r-esistenza.it](http://www.r-esistenza.it),  
raggiungibile anche tramite  
la pagina FACEBOOK  
“ANPI Sezione Mont Rose”

# La Resistenza a Pont-Saint-Martin e a Perloz



## *Prefazioni*

A oltre settant'anni dalla fine della II Guerra Mondiale e da tutti gli eventi che hanno caratterizzato la Resistenza, dobbiamo riflettere a fondo sull'esigenza ancora e sempre attuale di ricordare pezzi di storia della nostra comunità.

Oggi, per le giovani generazioni è fondamentale conoscere il passato per affrontare il presente e costruire il futuro. Ecco perché rimane immutata e ferma l'esigenza di ricordare le ragioni della lotta di Liberazione, dell'impegno da parte dei giovani di allora, senza distinzione o accreditamento partitico, che seppero ridare dignità a un paese dilaniato moralmente, diviso politicamente e materialmente distrutto.

Dalla Resistenza scaturirono i principi etici poi sanciti nella nostra Costituzione, ideali di pace, di giustizia, di libertà, di democrazia che, nella lotta di Liberazione, divennero in crescendo valori di coscienza, di impegno di sacrificio e furono alla base della nascita della Repubblica Italiana. Dobbiamo essere orgogliosi di essere figli di una terra come quella valdostana, patria di gente fiera che non ha accettato e ha combattuto il giogo del fascismo e del nazismo, sacrificando la propria vita per gli ideali in cui credeva.

Proprio queste peculiarità, questi ideali di libertà, di uguaglianza e di pace sono alla base della nostra autonomia che il sacrificio dei partigiani valdostani ha contribuito a conquistare e del nostro sistema di autogoverno che, dal 1945 ad oggi, è riuscito a garantire lavoro, servizi, risorse ed investimenti per lo sviluppo della nostra comunità, degna erede della lotta partigiana e che dobbiamo oggi difendere da visioni approssimative e attacchi diretti.

Le Comité pour les célébrations du 70e anniversaire de la Résistance, de la Libération et de l'Autonomie en Vallée d'Aoste a donc accueilli avec enthousiasme la requête de l'ANPI, présentée par la section Mont-Rose, de soutenir la publication de ces travaux réalisés par les écoles de Pont-Saint-Martin.

Ceux-ci apportent en effet une autre tesselle importante à la construction du souvenir, d'une mémoire qui, en restant vivante, nous rappelle chaque jour les fondations sur lesquelles a été bâtie notre vie ensemble, notre communauté et, au fond, notre identité-même.

Mais ces travaux revêtent également une autre valeur, tout aussi importante.

Les livres d'histoire, les films, les documents officiels nous transmettent les témoignages des « héros » de la Résistance, ces figures exemplaires dont le sacrifice a permis la construction d'un État démocratique. En revanche, dans les ouvrages réalisés par les élèves des écoles de Pont-Saint-Martin, nous trouvons les récits des personnes ordinaires, de ceux qui ont vécu au quotidien la guerre, la Résistance et la Libération, comme autant d'événements qui, d'une manière ou d'une autre, ont marqué les activités de chaque jour et, avec elles, les pensées, les passions, les idées et les rapports sociaux.

Nous devons donc remercier de tout cœur ces élèves et leurs enseignants, engagés plus que jamais dans leur délicat rôle de formateurs des nouvelles générations, en souhaitant que la diffusion de ces travaux aide les jeunes, et nous-mêmes, à ne pas oublier que nous devons demeurer vigilants, car la liberté, qui n'est pas un don définitif et évident, reste à conquérir jour après jour.

*Laurent Viérin*  
*Président de la Région autonome Vallée d'Aoste*

Dopo aver letto l'importante lavoro di raccolta di documenti e testimonianze svolto dalla scuola elementare di Pont Saint Martin nell'anno scolastico 1999/2000 e doverosamente ripreso nel libro, sono particolarmente grato alla sezione Mont Rose dell'A.N.P.I. della bassa valle d'Aosta di chiedermi una presentazione.

Come ebbe recentemente a dire un sociologo italiano: "Noi siamo la nostra storia. Chi la dimentica, lo smemorato, non sa più chi è. E lo stesso vale per i popoli, per le civiltà. Se volete capire la forza, la vitalità, la solidarietà . . . . di una nazione, fate parlare la gente della sua storia. Quando la società è forte, decisa, in espansione, la ricordano con orgoglio, con entusiasmo. Le grandi nazioni sono fiere delle loro origini e celebrano gli accadimenti che hanno segnato il loro sviluppo".

Anche noi valdostane e valdostani, i nostri giovani in primis, quando ricordiamo l'antifascismo e la Resistenza, pilastri fondanti della nostra esistenza libera, siamo nella storia. Nella nostra storia.

Non c'è dubbio alcuno su ciò, come è certo che questi passaggi di vita costituiscano importanti momenti formativi che non potranno che produrre effetti e risultati positivi a lungo termine, sui singoli ma soprattutto all'interno della società di oggi, purtroppo sempre più spesso attraversata da derive sbagliate: populismi, spinte alla sopraffazione del diverso, egoismi, fino alla violenza.

Chi ha vissuto in quei tempi difficili, anche tragici, ma altrettanto importanti ed eroici se ne sta andando ed ora tocca quindi a noi prendere il testimone che i partigiani ci lasciano per proseguire nella sfida di mantenere in salute la società, perché di questo parliamo. Cogliamo questo libro come un momento alto di riflessione e di emozione.

*Nedo Vinzio*  
*Presidente del Comitato A.N.P.I. della Valle d'Aosta*

**Questa pubblicazione** è una delle azioni intraprese dalla sezione A.N.P.I. MONT ROSE, per perseguire concretamente obiettivi di conservazione e condivisione della memoria dei nostri partigiani e della Lotta di Liberazione, così come si è svolta ed è stata vissuta sul nostro territorio, e si situa, in continuità con il progetto R-Esistenza avviato nel 2014, nell'ambito delle iniziative per la celebrazione del 70° anniversario della Resistenza, della Liberazione e dell'Autonomia in Valle d'Aosta.

Il nostro è un piccolo contributo, che non riteniamo però insignificante, per **fare memoria**. Per condividere e tramandare. Per rafforzare, sviluppare e consolidare, in quanto patrimonio comune, gli ideali di libertà e democrazia nati dalla Resistenza, il rifiuto di ogni dittatura e discriminazione e i valori di equità e giustizia sociale alla base della Costituzione Repubblicana. Un **patrimonio da preservare e valorizzare** per trasformarlo in memoria collettiva, al di là delle motivazioni che muovono il nostro impegno in questo ambito, legate agli affetti, al ricordo dei nostri cari, all'identità e alle convinzioni personali.

In primo luogo dunque **ricordare**, attraverso commemorazioni, eventi e manifestazioni organizzate in occasione di ricorrenze particolarmente significative.

Ma anche **coinvolgere** soprattutto i giovani, in particolare attraverso la collaborazione con le scuole, rendendoli protagonisti di esperienze significative, che possano rimanere loro impresse come momenti importanti della propria formazione di persone e di cittadini. E infine **valorizzare e diffondere** risorse documentali e informative, sia attraverso il web, che consente nel contempo di conservarle e renderle disponibili in maniera ampia e flessibile, sia attraverso pubblicazioni a stampa, come questa, più adatte ad una lettura personale e approfondita.

**Il progetto editoriale** prevede la pubblicazione di testimonianze, documenti ed elaborati, inerenti in particolare al periodo fascista e alla Resistenza, raccolti e prodotti da classi delle scuole locali.

Riteniamo che la pubblicazione di testimonianze dirette e di documenti dell'epoca possa costituire una risorsa significativa per insegnanti e studiosi, affiancando altre fonti storiche nell'attività didattica e di ricerca, e nel contempo rappresenti un efficace mezzo divulgativo per favorire la conoscenza delle terribili vicende di quegli anni, che attraverso la Lotta di Liberazione hanno portato alla democrazia nel nostro paese.

In particolare il **racconto delle esperienze** di persone che hanno vissuto in prima persona la dittatura e la guerra, che le giovani generazioni non possono più conoscere direttamente, può fornire un contributo significativo per tramandare, a fondamento di una coscienza civile e politica diffusa, ideali e valori tali da ispirare comportamenti sociali autenticamente democratici.

*Irene Bosonin*  
*Segretaria della Sezione A.N.P.I. MONT ROSE*

## Questo lavoro perché

### **Come è nato questo lavoro?**

Nel 1999 la Biblioteca Comunale di Pont-Saint-Martin indisse un concorso per ricordare la Lotta di Liberazione nel proprio territorio.

La classe 5° della scuola elementare “Vedova dottor Baraing” partecipò e vinse il primo premio.

In seguito il lavoro, sempre a cura della Biblioteca, venne digitalizzato ma non fu mai stampato. I cartelloni originali dell'attività, insieme ai documenti e agli oggetti che gli intervistati diedero a suo tempo ai ragazzi, vennero donati al costituendo Museo della Resistenza di Perloz, ospitato in precedenza nella sede della scuola elementare della frazione Marine.

### **Perché pubblicarlo oggi?**

Ci sono molte risposte a questa domanda.

**Perché...** nei giorni dell'aprile 2017, che ricordano la Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, centinaia di giovani hanno reso omaggio, al Cimitero di Milano, ai caduti della Repubblica di Salò salutandoli romanamente davanti alle telecamere. Troviamo normale tutto questo?

**Perché...** migliaia di persone vestite come lugubri corvi si recano ogni anno a Predappio per pregare, per commuoversi e per urlare la propria fede sulla tomba di Mussolini. Il tutto mentre esponenti, anche autorevoli, delle istituzioni lanciano ammiccamenti ambigui e ipocriti sui rigurgiti neofascisti presenti oggi in Italia.

**Perché...** la memoria rimossa e malata provoca il corto circuito cui abbiamo assistito recentemente con la vicenda di Anna Frank esibita come simbolo di offesa da una tifoseria fascistoide e cialtrona.

**Perché...** crediamo sia utile ricordare, a quanti pensano che il dialogo e la cultura siano strumenti inutili, le terribili ferite che la guerra, le deportazioni ed il fascismo hanno riservato ai nostri territori e alle nostre popolazioni. Ed è quello che emerge dalle interviste ai testimoni di quasi 20 anni fa.

**Perché...** i ragazzi che hanno svolto questa indagine sulla memoria del passato sono stati tra gli ultimi a poter parlare in modo diretto con i protagonisti di quelle storie.

Pensiamoci, è importante.

Sono cioè diventati a loro volta dei testimoni della Storia, quando di Internet si cominciava appena a parlare, ma quando in quasi tutte le famiglie i fatti che leggiamo oggi su queste pagine erano ancora vivi e presenti.

Adesso, che di quei 21 testimoni solo due sono ancora in vita, quelle storie assumono un valore ancora maggiore.

**Perché...** il supporto cartaceo ha ancora, lo crediamo, una presa e una valenza primarie, pur riconoscendo le notevoli versatilità del mondo digitale.

## Questo lavoro è stato importante?

Forse non tocca a noi dirlo, ma pensiamo di sì.

Con il lavoro precedente, in occasione del 50° anniversario del bombardamento di Pont-Saint-Martin, la scuola aveva iniziato a lavorare in modo organico con il territorio e sul territorio, visto come il prolungamento dell'aula scolastica. In seguito ci sarebbero stati molti altri momenti di attività con i bambini, dalla costituzione del Laboratorio di Storia tra le due nostre Istituzioni Scolastiche, la Walser - Mont Rose B e la Mont Rose A, ai percorsi sui “ Sentieri della Libertà”, dal ricordo in modo non retorico del 25 Aprile al legare il Giorno della Memoria ai drammi del mondo d'oggi.

In questo procedere, a volte faticoso, altre volte esaltante, abbiamo avuto il piacere di lavorare con sindaci ed amministratori, cittadini e istituzioni varie che hanno reso il nostro operato più sentito e compreso.

Non stiamo divagando, ma nel riproporre questo lavoro non possiamo non pensare ai due “nostri” bambini, Ruggero e Raimondo Jona, che il Comune di Issime ha voluto ricordare, alcuni anni fa, quando volemmo spiegare, agli alunni dai 3 ai 20 anni delle nostre scuole, che cosa fossero state le leggi razziali fasciste del 1938.

Se ci guardiamo intorno oggi, oltre a vedere gli indubbi progressi tecnologici, osserviamo anche un diffuso e cinico atteggiamento verso quelli che dovrebbero essere i fondamenti della nostra Storia Repubblicana. La Costituzione, la Resistenza sono vissute come superflui accessori di un mondo senza memoria e senza futuro.

Ci piace pensare che questo lavoro proceda in direzione “ostinata e contraria”, nella costruzione di una memoria civica che renda tutti più consapevoli e fieri del nostro passato..

### **Manca ancora la dedica..**

**Ecco, questo lavoro è dedicato ai ragazzi che avevano 20 anni o poco più negli anni '40 e che vissero situazioni per noi impensabili.**

**E' dedicato alle bambine e ai bambini che 50 anni dopo, nel 2000, li andarono ad intervistare e li ascoltarono.**

**E a tutti quelli che credono ancora che Libertà e Democrazia siano valori di cui abbiamo sempre bisogno.**

*Mariella Herera  
Giorgio Fragiaco*

## Presentazione

Abbiamo pensato che per capire la Resistenza si debba prima conoscere **il ventennio fascista**.

Abbiamo perciò lavorato, a questa prima parte, soprattutto grazie al materiale preparato dalle collaboratrici didattiche di storia per la scuola elementare Antonella Dallou e Rosalba Multari dell'Ufficio scolastico ispettivo R.A.V.A., integrato con altre fonti.

Le interviste con parecchie persone che hanno vissuto **la Resistenza** sono state fondamentali per entrare in questo evento storico. Sono stati altrettanto utili documenti, fotografie, reperti vari che molti ci hanno messo a disposizione. C'è stata inoltre la preziosa collaborazione del Professor Paolo Momigliano Levi dell'Istituto Storico della Resistenza di Aosta.

*I bambini, ricercatori diretti sulla seconda parte dell'attività, hanno rielaborato, in questi mesi di intenso lavoro, quanto è stato loro offerto immedesimandosi in Emilio che da Ponte San Martino scrive a Pietro, l'amico emigrato a Parigi, per metterlo al corrente di tutto ciò che accade... Hanno inoltre fotografato con matita e colori, quelle immagini che la pellicola dell'epoca non ha potuto immortalare. Hanno riflettuto sul significato degli eventi, sul valore delle fonti, aiutandosi anche con canti e poesie...*

*Hanno detto, scritto, fatto molto altro che qui non appare ma che sicuramente li accompagnerà e li aiuterà a lungo...*

## Classe V<sup>a</sup> Scuola Elementare Baraing, Pont-Saint-Martin, A.S. 1999/2000

### *Gli Alunni:*

BELLOT Cristel,  
BLONDIN Jacques,  
CARDELLINO Ciro,  
CATELLA Luisa,  
CERETTO Valentina,  
CIPRIANO Andrea,  
DANNA Debora,  
FABIOLE NICOLETTO Simone,  
GUGLIOTTA Gianluca,  
LOMBARDO Andrea,

MARIANI Teresio,  
MAVERO Serena,  
OBERTI Laura,  
PANNOFINO Maria,  
PLANAZ Marco,  
RIESINO Luca,  
RINALDI Eleonora,  
SESANO Vanessa,  
TESSAUR Andrea,  
TIERNEY Tanya,  
VOLA Nicol.

### *Le Insegnanti:*

COUT Tiziana,  
HERERA Mariella,  
MARCHETTI Adriana.

### *Ringraziano per il prezioso aiuto sotto forme diverse:*

BADERY Marie,	CLERIN Pierina,	MULTARI Rosalba,
BADERY Ines,	DALLOU Antonella,	NICCO Roberto,
BADERY Ornella,	DOVEIL Ebe,	PRAMOTTON Luciana,
BAGHI Giulia,	FEY Eva,	SOUDAZ Aurelia,
BALAGNA Gianni,	FEY Savino,	SOUDAZ Pierre,
BALAGNA Pierino,	IELMINI Colette,	SOUDAZ Solange,
BET ERBOL Maria Albina,	IORIO Antonio,	UGLIONE Alfredo,
BONEL Rina,	JANS Ercole,	URBAN COLLA Maggiorina,
BOSONETTO Delfino,	JUGLAIR Ernesto,	YEUILLAZ Marcello,
BOSONETTO Fortunato,	MASINI Ulrico,	YEUILLAZ Cleta,
CRETAZ Delmiro,	MOMIGLIANO LEVI Paolo,	ZANCANELLA Mario
CHARLES Rina,	MINELLI Chiara,	

*Un ringraziamento particolare va all'Amministrazione Comunale e alla Biblioteca di Pont-Saint-Martin per l'opportunità e l'ospitalità che ci è stata concessa.*

*Pont-Saint-Martin, 25 aprile 2000*

## *Prima parte: le lettere*

I bambini, nelle quattro lettere immaginarie di Emilio, hanno condensato tutti gli avvenimenti dal ventennio fascista alla 2<sup>a</sup> guerra mondiale e alla Resistenza.

- ✦ Lettera del 14 Febbraio 1929
- ✦ Lettera del 26 Maggio 1939
- ✦ Lettera del 31 Agosto 1939
- ✦ Lettera del 23 Agosto 1945

## *Seconda parte: le interviste*

Sono le interviste a ex partigiani o testimoni locali, che raccontano le proprie esperienze di vita, soprattutto durante il periodo della Resistenza.

- |  |                              |
|--|------------------------------|
| ✦ Maggiorina Urban                           | ✦ Pierina Clerin             |
| ✦ Rina Charles                               | ✦ Ercole Jans                |
| ✦ Marcello Yeuillaz                          | ✦ Delmiro Cretaz             |
| ✦ Eva Fey                                    | ✦ Fortunato Bosonetto        |
| ✦ Savino Fey                                 | ✦ Ebe Doveil                 |
| ✦ Alfredo Uglione                            | ✦ Pierre Soudaz              |
| ✦ Mario Zancanella                           | ✦ Giulia Baghi               |
| ✦ Delfino Bosonetto                          | ✦ Ernesto Juglair            |
| ✦ Pierino Balagna                            | ✦ Colette Ielmini in Juglair |
| ✦ Albina Maria Bert Erbol<br>(Maria Balagna) | ✦ Ulrico Masini              |
|  | ✦ Bono Badery                |

*In questa prima lettera immaginaria EMILIO, operaio di PONTE SAN MARTINO, scrive al suo amico di infanzia PIETRO, emigrato a PARIGI. Siamo nel Febbraio 1929 ed il Fascismo è in piena ascesa...*

---

*Ponte San Martino, 14-2-1929*

*Caro Pietro,*

*sono contento di sapere che presto verrai a Ponte San Martino. Mi fa piacere rivederti; ti spiego subito tutto quello che so sul plebiscito del 24 marzo.*

*Prima delle elezioni del 1921 i fascisti si sono alleati al partito liberale e ad altri piccoli partiti per formare il Blocco Nazionale: già la parola ti spiega che l'obiettivo di questo "blocco" era di unire, di "convertire" l'Italia. Hanno subito iniziato ad aggredire la popolazione: ci sono stati attentati, purghe e violenti agguati e tutto questo solo perché si era contrari a loro.*

*Pensa che un giorno avevo dovuto andare a lavorare a Issogne e i fascisti sono arrivati con dei camion. Essi tornavano dall'inaugurazione del monumento a ricordo dei caduti della guerra, in piazza a Ponte San Martino. Noi per protestare abbiamo iniziato a urlare loro contro e a lanciare qualche sasso e essi, per poter passare, hanno addirittura ucciso un mio amico operaio, sparandogli.*

*Il giorno dopo tutti i giornali erano dalla parte dei fascisti e solo il giornale "L'Ordine Nuovo" ha detto che la colpa era delle camicie nere. Ma di questo giornale è stata vietata la pubblicazione, come a tutta la stampa che è contro i fascisti. Alle elezioni del 1921 il Blocco Nazionale ha avuto la maggioranza con il 52% di voti. Dopo queste elezioni i fascisti trasformarono il Blocco Nazionale nel Partito Fascista che, guidato da Mussolini, va a marciare su Roma, perché se si conquista la capitale, è come se si conquistasse l'Italia.*

*Il Re, vedendo i fascisti così numerosi e ben armati, pronti ad aggredire, pensa che non avrebbe più avuto problemi per le proteste dei lavoratori se avesse nominato Mussolini "Presidente del Consiglio" e così fa. Il Re Vittorio Emanuele per aiutare ancora di più i fascisti, con il Decreto Regio ordina ai Prefetti di distruggere tutti i posti di ritrovo degli oppositori.*

*Il governo di Mussolini non ha bisogno di deputati contrari ai fascisti. Dopo una riunione, il parlamentare Matteotti, che ha osato dar loro dei "pazzi", è vigliaccamente ucciso senza che nessuno paghi per questo. Così i 124 deputati dell'opposizione sono costretti ad abbandonare la loro carica. I fascisti con Mussolini*

*dicono che facendo il plebiscito non ci saranno più discordie e lotte tra i vari partiti, ma non sarà così perché le violenze le hanno sempre fatte di più loro e poi non si può accettare una sola lista che la gente non ha scelto liberamente.*

*In questi giorni l'apparato dello Stato lavora per convincere la gente a votare a favore del governo di Mussolini. Mussolini si è alleato anche con la Chiesa che così gli dà una mano a convincere la popolazione a votargli a favore: così i preti e i vescovi danno "buoni" consigli: "Votate Mussolini perché lui è stato mandato da Dio!".*

*Inoltre essi dicono che i fascisti finanzieranno opere di grande valore come la ferrovia che deve arrivare a San Desiderio Terme perché iniziano a esserci grandi fabbriche in Valle d'Aosta. Pensa che la facciata della sede della federazione fascista a Roma è già ricoperta da un telo dove c'è scritto più volte SI e al centro la faccia di Mussolini. In conclusione ti consiglio di votare SI per non rischiare di fare una brutta fine. Spero di averti dato tutte le informazioni che desideravi sul plebiscito.*

*Ti aspetto a Ponte San Martino.*

*Saluti*

*Emilio*

**EMILIO, nella seconda lettera immaginaria a PIETRO,**  
*riassume dieci anni di vita italiana sotto il regime fascista.*

*Racconta gli aspetti negativi della dittatura, non nascondendo però tutti i benefici sociali messi a disposizione della gente comune che a volte per necessità si adegua alle richieste del regime.*

*Siamo alla fine del decennio e nel massimo fulgore del Fascismo.*

*Con le guerre d'Africa si comincia a delineare quella politica che porterà l'Italia alla seconda guerra mondiale...*

---

**Ponte San Martino, 26 maggio 1939**

*Caro Pietro,*

*come stai? Ieri mattina sono andato dal giornalaio per comprare "La "Stampa" e vi ho letto due notizie: vengono chiusi altri tre giornali; dunque siamo a sei solo da noi e inoltre in Valle d'Aosta ormai è completamente abolito il francese, vogliono anche cambiare tanti cognomi. Nelle altre regioni hanno tolto le lingue straniere che avevano l'abitudine di parlare. Quando verrai in Valle vedrai che i nomi delle vie sono stati italianizzati, come i nomi dei paesi: Lillianes è diventato Lilliana e non ti dico gli altri perché non è il caso.*

*Amico mio, siamo arrivati a tal punto che i nostri governanti scelgono solo più gli insegnanti fascisti; i libri dei bambini contengono esclusivamente parole sul fascio e alcuni maestri mandano i bambini a fare dei lavoretti perché possano comprare la tessera del fascio. Io stesso sto facendo dei sacrifici per risparmiare per poter comprare ai miei bambini le divise e le tessere. Mio figlio Giacomo invece presto sarà chiamato per andare a combattere in Africa: sono molto preoccupato per lui. Battista è diventato un fascista convinto: ha trovato lavoro in ferrovia. Sta lavorando alla costruzione del tratto Aosta - San Desiderio Terme. In effetti il Duce non ha solo fatto cose che non mi piacciono, ha anche fatto costruire opere di utilità pubblica. Ha poi dato la mutua alle persone malate che lavoravano e la pensione agli anziani lavoratori. Eravamo gli ultimi in Europa a non avere ancora queste cose! Pensa che alle famiglie numerose il Duce dà contributi per aiutarle e il motivo è che secondo lui, più bambini ci sono, più fascisti ci saranno; ed inoltre vi sarà più gente pronta a combattere. Sempre per i bambini vi è la possibilità di andare alle colonie. I miei figli vorrebbero andarci,*

ma io non sono d'accordo perché non voglio che siano troppo indottrinati dal Regime. Sai, alcuni compagni di Margherita di Melchiorre e di Pierina hanno ricevuto dei bellissimi regali in occasione della Befana Fascista, mentre agli alunni non fascisti non è stato donato nulla. Sapessi come ci sono rimasti male nel vedere i loro compagni con maglie colorate e zoccoli imbottiti! Nemmeno i figli del mugnaio erano troppo contenti. Dato che il loro padre non è fascista, a loro, che pure vanno alle adunate del sabato, hanno dato zoccoli senza la lana dentro e con i chiodi invece che con le borchie dorate. E' per tutto questo che voglio comprare le divise ai miei bambini e tesserarli, almeno non patiscono i torti. Qualche giorno or sono Mussolini ha fatto visita ad alcuni paesi in Valle d'Aosta. Pensa che sul nostro ponte c'era una grossa scritta: "Marceremo come il Duce vuole dove Roma già passò". Poi dappertutto frasi fasciste che a Battista sono piaciute molto e a me per niente.

Lui è andato anche a Aosta per sentire il discorso del Duce ed è tornato a casa carico di entusiasmo perché Mussolini ha dato un premio ai fascisti di Ponte essendo il secondo gruppo che si è formato nel 1921, dopo Aosta. Sono inoltre sempre presenti alle riunioni e pronti a ubbidire. Poverino, il mio Battista, quando aprirà gli occhi rimarrà deluso, ma intanto non lo contraddico troppo perché son tempi duri per chi contesta, anche tra i familiari. Tanto per dirtene ancora una, se reclami troppo forte vai a dormire in prigione ogni volta che passa un capoccione in camicia nera o che c'è qualche importante adunata, cioè sovente! Tua madre sta molto bene come la mia; hanno la schiena un po' storta perché ogni settimana vanno ad Ivrea a fare baratti: portano castagne e patate, in cambio ricevono, secondo le volte, del petrolio, del sale, dello zucchero, della farina, dell'olio e della conserva.

Se non trovano chi le carica sul carro, arrivate a Ponte, sono stanche morte. Alcune volte ritornano senza niente: hanno ancora le loro castagne e le loro patate perché non le hanno potute barattare, sono arrivate troppo tardi e non c'era più roba. A Ponte si sopravvive sebbene ci sia il razionamento. Pensa che alcuni furbi fanno il mercato nero che consiste nel vendere petrolio ed altri generi che mancano ad un prezzo carissimo; solo i più fortunati, i soliti ricchi, riescono a sostenere questi costi.

Io spero sempre di rivedervi tutti presto, ma so che viaggiare costa, così attendiamo giorni migliori.

Saluti a te e alla tua famiglia.

Emilio

...è passato poco tempo dalla precedente lettera e dalle parole di EMILIO si capisce il drammatico precipitare degli eventi.

Siamo alle soglie della seconda guerra mondiale, di lì a pochi giorni inizierà quel drammatico e buio periodo che porterà, dopo pochi anni, alla Resistenza armata contro il regime fascista e contro l'alleato e invasore tedesco...

---

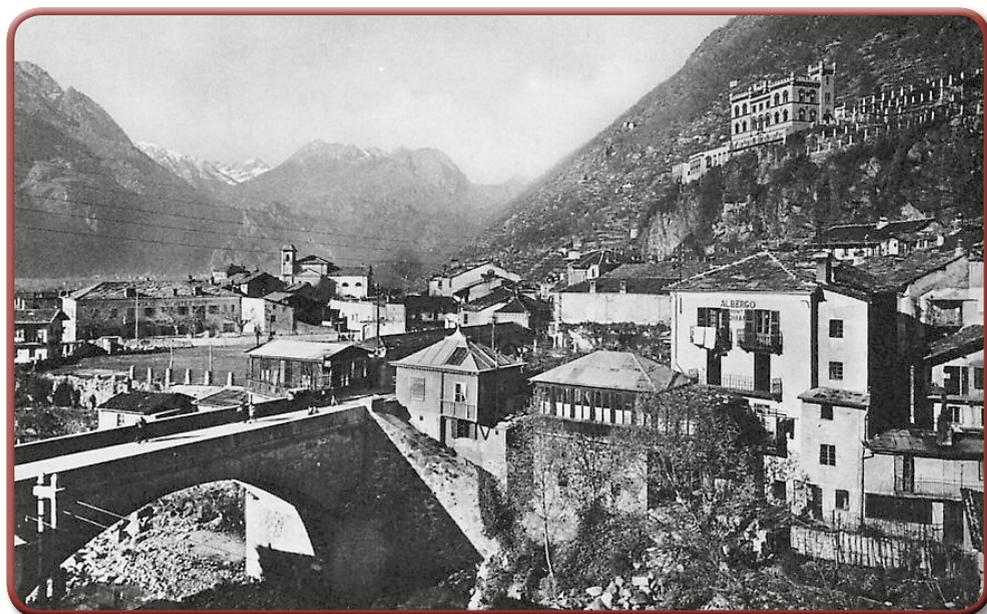
Ponte San Martino, 31 agosto 1939

Caro Pietro,

da parecchio tempo non ricevo più tue notizie e sono anche un po' preoccupato per come vanno le cose in Europa. La Germania guidata da Hitler si sta preparando a conquistare l'Europa ed ho paura per te che sei in Francia: siete troppo vicino alla Germania e i tedeschi, viste le loro idee di grandezza, vi possono attaccare facilmente. Adolf Hitler mi sembra ancora più fanatico del nostro Duce Mussolini. Sta perseguitando gli Ebrei, gli zingari e tutti quelli che non considera di razza pura. Sarà vero che li uccide nelle camere a gas e poi li butta nei forni crematori? Non mi sembra possibile. Tu che cosa ne dici? Mi dispiace molto che da noi Mussolini abbia fatto le leggi razziali, perciò gli Ebrei vengono licenziati dal loro lavoro e non possono più sposarsi con gli italiani o frequentare certe scuole. In questo periodo sono molto triste: mio figlio Giacomo sta combattendo in Abissinia perché il nostro governo si è messo in testa di darci un "posto al sole" conquistando nuove colonie in Africa. Potevamo starcene a casa nostra perché secondo me non troveremo nuove terre da lavorare. Altri figli di nostri amici sono in Albania... Speriamo che non succeda niente e che ritornino presto a casa. Mi preoccupa soprattutto la situazione in Africa dove le popolazioni selvagge stanno facendo trovare lungo ai nostri soldati che, secondo il Duce, dovrebbero civilizzare quella gente. Io non sono dello stesso parere. Alla radio si continua a cantare "Faccetta nera", così capisco che secondo Mussolini gli Africani per essere civili devono essere fascisti, italiani e romani: per me questo significa levare ogni libertà ad un popolo, togliergli la sua lingua e la sua cultura. Capisco che quelle popolazioni fanno bene a non arrendersi... Però ci rimette il mio Giacomo! A Hitler, queste idee di Mussolini piacciono molto così, come saprai anche tu, sono diventati ancora più amici con il "Patto di Acciaio".

*All'Italia è solo più rimasta la Germania come amica: poveri noi! Non saranno queste cose a rovinare la nostra amicizia, in qualsiasi maniera finisca questo pasticcio terribile. Se vedi che le cose si mettono male, torna a Ponte. La tua vecchia casa è ancora in piedi, io vado sovente a controllare che nessuno tocchi niente e taglio l'erba del prato intorno. C'è sempre miseria, ma in qualche modo si tira avanti, un po' con la fabbrica e un po' con la campagna. Continua il razionamento, in attesa di giorni più felici. Fammi sapere qualcosa al più presto. Tanti saluti a te e alla tua famiglia.*

*Emilio*



**Ponte San Martino nel 1939**

*La guerra è finita e con il contributo della Resistenza anche il regime fascista è crollato. Nell'ultima lettera immaginaria, **EMILIO** ripercorre gli ultimi terribili 5 anni di storia Italiana.*

*Dal racconto di vari episodi che hanno caratterizzato la vita locale di quegli anni si può capire il clima in cui si viveva, nella provincia di Aosta, dopo l'armistizio dell' 8 settembre 1943.*

*Nascerà da qui la REPUBBLICA ITALIANA...*

*St.*

*Ponte San Martino, 23 agosto 1945*

*Caro Pietro,*

*scusa per gli errori nella data, ma adesso che la guerra è finalmente conclusa, possiamo riscrivere il nome del nostro paese di nuovo in francese ed io, sinceramente, non ci ero più abituato. Non ti ho più potuto scrivere perché questa guerra "lampo", come dicevano il Duce e Hitler, è diventata un'odiosa guerra... lampione!"*

*Ti devo perciò raccontare molte cose che sono successe in questi ultimi sei anni nelle nostre "vallate" ed in Italia. La guerra è stata così lunga e grande che mi ricordo a stento tutti i fronti dove è stata combattuta ... Giacomo, ti ricordi? Era in Africa, è tornato ed è partito per la Russia da cui si è salvato,... ma è stato uno dei pochi: chi non rimaneva sotto il fuoco nemico, moriva dal freddo.*

*Battista è partito convinto per il Montenegro, ma si è ben presto ricreduto sul sistema e non ha più seguito il Duce quando, aiutato dai tedeschi, ha fondato la Repubblica di Salò. E' stato anche deluso, come tutti noi dal Re e Badoglio: quei mascalzoni sono scappati e ci hanno abbandonato in mano ai "crucchi" dopo aver firmato l'armistizio dell'8 settembre con gli Angloamericani. Il nostro governo sembrava avesse il cartello "CHIUSO PER FERIE", ognuno doveva arrangiarsi per sopravvivere alla rabbia della Germania per la quale da amici eravamo diventati nemici.*

*Già da parecchio tempo c'erano dei gruppi di persone che si organizzavano per ribellarsi al fascismo e al nazismo, ma da quella data la ribellione è stata di tanti. I nostri figli, quelli che ce l'hanno fatta, sono tornati dai fronti e si sono nascosti in montagna perché non volevano più combattere per i nazifascisti. All'inizio si ritrovavano al suono della campana di Marine poi sono diventati sempre più*

numerosi perché Mussolini da Salò chiamava a fare i soldati le nuove leve, ma esse rifiutavano. Allora, perseguitati dai Carabinieri e dai fascisti ma soprattutto dai tedeschi, hanno dovuto organizzarsi.

Per sistemarsi meglio ma anche perché avevano idee un po' diverse su come andare avanti hanno formato a Perloz tre bande. Hanno innanzitutto trovato luoghi ben protetti dove si sono rifugiati dandosi delle regole precise: prima di tutto un nome di battaglia per non farsi riconoscere. Pensa che Battista si chiamava Lupo e Giacomo Razzo. Poi hanno dovuto procurarsi le armi e perciò attaccavano caserme e presidi militari. Per fortuna la gente, almeno la maggior parte, li aiutava altrimenti non ce l'avrebbero fatta né a mangiare né a scappare ai rastrellamenti.

Quando i nazifascisti salivano a cercarli, picchiavano le persone che credevano che proteggesse i "banditi", i "ribelli".

Per noi, invece, i nostri giovani erano partigiani, era un esercito senza Stato che voleva riportare la libertà sulla nostra terra.

Sovente sono stati incendiati dei villaggi dove i nazifascisti credevano di trovare i partigiani. Così la gente già tanto povera, subiva ancora altri danni e faticava molto a cedere il poco cibo ai partigiani, sebbene essi cercavano di pagarlo o di ricambiare con prodotti come sale, zucchero, olio che mancavano e che, attaccando camion di provviste, magazzini, le mense dell'Ilssa, si procuravano.

Più il tempo passava e più le bande erano organizzate e numerose. Potevano pagare più sovente quello che chiedevano alla gente perché gli Alleati che già avevano liberato l'Italia centro-meridionale, lanciavano loro denaro, medicine, armi e vettovaglie. Invece i nazifascisti prelevavano dalle case senza ricambiare, anzi, con cattiveria.

Devo però ammettere che alle volte ci sono stati dei partigiani poco onesti. Ma quando sono stati scoperti sono stati giustiziati dai loro stessi compagni: anche questa legge che le bande si erano date, era necessaria perché ci fosse collaborazione fra la gente e i partigiani. Abbiamo passato degli anni terribili anche noi che rimanevamo a casa.

I tedeschi, per controllarci meglio, avevano messo il coprifuoco perciò dopo una certa ora non si poteva più uscire senza il lasciapassare. Inoltre bisognava stare al buio perché altrimenti gli Alleati bombardavano per colpire le vie di comunicazione e i comandi tedeschi. A questo proposito, oggi sono molto triste perché esattamente un anno fa gli Angloamericani hanno bombardato Ponte per far saltare le vie di comunicazione. Fa impressione vedere la zona del ponte romano: è tutta distrutta

e si inizia solo ora a pensare al da fare per ricostruirla. Più di 180 sono stati i morti e moltissimi i feriti. Essi hanno avuto le prime cure all'Ilssa e poi all'ospedale di Ivrea dove hanno messo anche due persone nello stesso letto.

Non per tutti è stato così tragico. I ricchi, almeno, hanno sempre mangiato perché vanno ancora adesso a comprare ai mercati neri le cose che servono loro e che con la tessera non ricevono a sufficienza. I costi sono però proibitivi. Con le disgrazie, qualcuno si è arricchito grazie al commercio fatto di nascosto.

Io, da parte mia, devo confessare di averne avuto dei piccoli vantaggi. Vado la notte a scaricare i camion pieni di sacchi di riso e di altro. In cambio ricevo pasta o riso da far minestra per un mese e devo correre meno giù per Ivrea per cambiare patate e castagne con farina. Sono convinto che questa storia presto finirà. La fame è sempre stata infinita. Ogni volta che si sentiva di un sabotaggio, di un'aggressione ad opera dei partigiani temevano che tra i feriti o i catturati per essere poi torturati ci fossero i nostri figli.

C'era un'assurda legge per cui ad un nazifascista ucciso si dovevano fucilare dieci paesani. Bisogna dire che le azioni partigiane sono state valorose quindi le rappresaglie erano sempre in agguato... Per non ricordare le volte in cui Margherita, che da due anni lavora in fabbrica, partiva con i messaggi per i partigiani. Lei è giovane ed incosciente, cammina decisa e non ha mai destato sospetti. Ma io e la sua mamma aspettavamo alzati il suo ritorno, poi finalmente ci addormentavamo. L'altra settimana, mentre a Tour d'Hereraz facevo un po' di legna, ho notato che per terra, su una pietra nascosta dall'erica, c'era inciso: "Viva Cristo Re".

Mi è così venuto in mente una persona molto credente: Gino Pistoni. Era un giovane partigiano di Ivrea morto durante la battaglia del 25 luglio 1944 per liberare la Valle di Gressoney. Col suo sangue aveva scritto quelle parole che ora, a ricordo qualcuno ha inciso. Sapessi quanti altri partigiani sono morti in varie occasioni, sia quando hanno cercato di liberare la Vallesse dove hanno sabotato per due volte il ponte di Rechanté, sia andando a sabotare la centrale di Bard, sia tornando da Champorcher a prendere i lanci o cercando di procurarsi scorte di viveri.

Ne sono morti altri fucilati, torturati e tanti sono rimasti feriti. L'ultimo è morto il giorno della liberazione a Ponte il 27 aprile scorso. Spero proprio che qualcuno metta una lapide sui luoghi in cui hanno perso la vita e ogni tanto ci sia chi dica una preghiera pensando al loro sacrificio e sperando che non ci siano più guerre. Adesso ci sono dei comitati che si impegnano per ricordare i duri anni della guerra.

Ti dicevo, all'inizio, che dopo l'armistizio non tutti sono riusciti a scappare dal fronte. Chi non è morto, colpito in fuga, è stato deportato nei campi di concentramento dove è rimasto per tutti questi anni facendo una vita d'inferno perché si è rifiutato, anche quando gli hanno dato la possibilità di scegliere, di arruolarsi con l'esercito di Salò. Ora sono tornati e si stanno riprendendo un po' perché erano ridotti ad un mucchio di ossa.

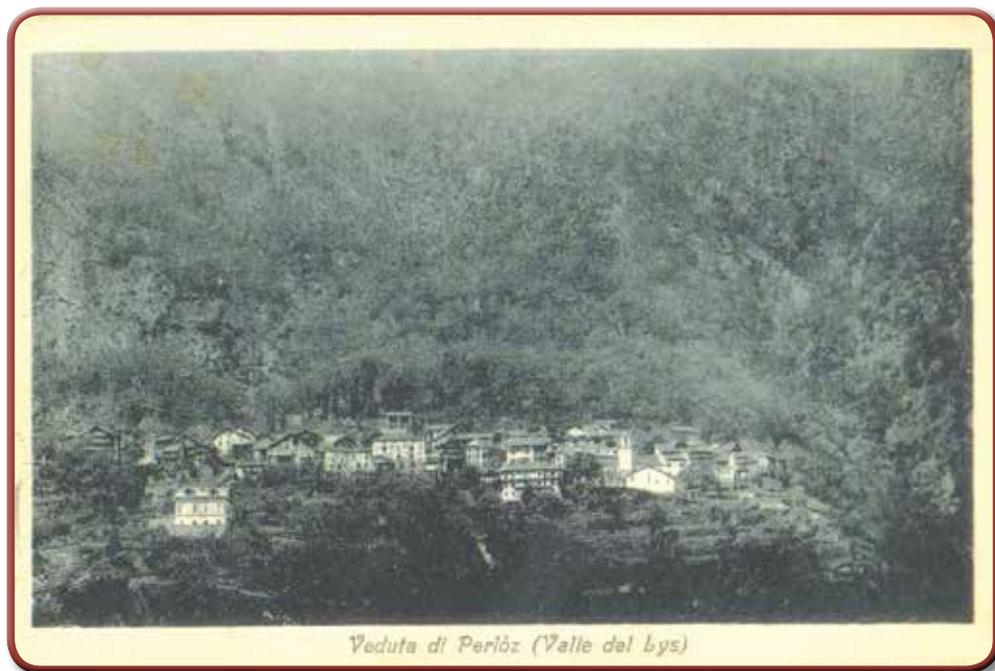
Trascuriamo ancora delle giornate un po' agitate perché molta gente vorrebbe vendicarsi dei fascisti. Speriamo che tutto finisca presto.

Si dice che presto si voterà per scegliere fra la Repubblica o la Monarchia. Vorrei vedere chi crede ancora nel re e nel regime! Certo che se le cose vanno come speriamo tutti, saremo di nuovo liberi di votare i nostri rappresentanti al Governo e finalmente voteranno anche le donne. Se lo meritano proprio perché in questi anni hanno dimostrato di avere coraggio e forza quanto noi uomini.

Avrei da scriverti ancora tante pagine, ma aspetto prima che tu mi racconti cosa è successo a te. So che anche voi vi siete ribellati all'invasione tedesca e avete patito le vostre "strie bergamasche".

Aspetto tue notizie. Saluta la tua famiglia da parte di noi tutti.

Emilio



Veduta di Perloz (Valle del Lys)

Perloz nel 1939

## Intervista a Maggiorina Urban (1923 - 2010)

realizzata a Pont-Saint-Martin

il 21 febbraio 2000

da Jacques Blondin e da Nicol Vola

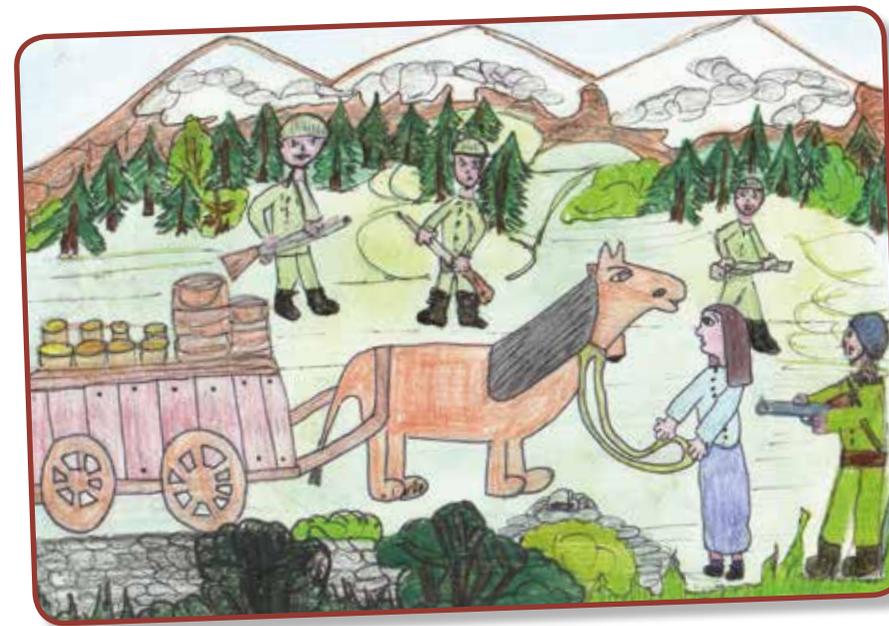


Io non ho ricordi particolari di quel periodo. Avevamo 20 anni e tanta voglia di vivere. Nonostante intorno a noi succedessero cose brutte, avessimo paura, però quando si poteva si correva a ballare nei fienili. A San Giuseppe si ballava a Tour d'Héraz... sempre un po' di nascosto ma era bello anche così.

Io poi ho trascorso lunghi periodi a Gressoney, in alpeggio con le mucche. Tenevamo buoni i tedeschi che alloggiavano all'Hotel Thedy, portandogli burro fresco, formaggio... Lo facevamo tutti così ci lasciavano in pace e intanto sbafavano gratis. Andavo io a portare il burro ai tedeschi e a fare spesa in paese, anche se per una ragazza era pericoloso; non mandavamo mio fratello che aveva 16 anni perché per la sua età era grande e grosso perciò avevamo paura che lo trattenessero.

E' vero che c'era il lasciapassare ma a quelli, ai tedeschi, non si poteva mai sapere come girava. Potevano anche sparare da lontano se pensavano che eri un disertore o un partigiano.

Comunque più di una volta, è successo che si scendeva da Gressoney, col carro trainato dal mulo: c'era il burro e il formaggio da portare a Ponte. A metà strada i nazifascisti ci fermavano e ci sequestravano tutto. Era normale amministrazione...



Io posso capire i tedeschi: erano stranieri ma i fascisti no, quelli erano italiani e facevano del male a noi, altri italiani.

Quelli non riesco a perdonarli... Io sono stata comunque fortunata perché non mi sono mai trovata in mezzo a sparatorie e neanche al bombardamento di Ponte perché ad agosto ero in montagna.

Mia sorella invece era a Ponte, alle Cascine, dove c'era la casa di famiglia.

Tutti sfollavano spaventati anche se le case erano intatte.

Lei, Melvina, non ha lasciato la casa perché gli sciacalli approfittavano di tutte le disgrazie per rubare... eh, sì la miseria rendeva ladra gente come noi, la nostra stessa gente.

*Intervista a Rina Charles (1923 - 2004)  
realizzata a Pont-Saint-Martin,  
il 22 febbraio 2000  
da Ciro Cardellino e da Tanya Tierney*



All'epoca della Resistenza abitavamo a Perloz; in inverno scendevamo a Ponte con le mucche dove avevamo anche alcuni prati per il fieno necessario al bestiame. Io lavoravo all'ILSSA; si facevano tre turni 6-2, 2-10 e la notte 10-6.

Si andava a piedi perché non c'erano mezzi di trasporto ma non c'era ancora neppure la strada, solo la mulattiera.

Venivo a lavorare sempre con un carico di legna sulle spalle o con un carico di foglie secche. Si vendeva la legna perché eravamo tanto poveri. Io la portavo al panettiere Duguet. Le foglie servivano per la lettiera delle mucche. Da Duguet non prendevo il pane, quello era un lusso, preferivo i soldi... Noi mangiavamo polenta e minestra di castagne. Al tempo delle ciliegie salivamo sulla pianta e ci riempivamo di quelle.

Di nascosto, prima di andare a letto, rubavo un pezzettino di pane, quello che si conservava per le feste grosse o per chi stava male, e lo tenevo in bocca, come voi oggi fate con una caramella o con un cioccolatino... lo gustavo proprio... Da bambina, guai a non essere fascista! Guai andare a scuola e non essere fascista: anch'io ero una "giovane italiana" e il sabato, in divisa, facevamo ginnastica in piazza a Ponte. Frequentavamo la scuola fino in 5<sup>a</sup> che valeva come la 3<sup>a</sup> media di adesso, ma non c'era il francese, quello era vietato dal regime. Io ero piccola, non capivo e non ci lasciavano scegliere. Ma a 20 anni, quando mio fratello, Mario Charles classe 1925, è andato partigiano, su a Mont Rot, ho accettato di fare la staffetta per loro. Ogni notte in cui i partigiani scendevano per qualche azione, mia madre, che li udiva passare, trascorrevano ore di angoscia, finché non sapeva, il giorno dopo, che a nessuno era successo il peggio. Ecco perché mi è anche sembrato giusto collaborare... Io mantenevo soprattutto i contatti tra la banda di Badery e il direttore dell'ILSSA o il suo aiutante Starace. Del direttore non ricordo più il cognome. Le cose andavano così: la direzione della fabbrica collaborava con i partigiani, non perché condivideva le loro idee, no per carità, ma per stare tranquilli, per evitare sabotaggi alla fabbrica. Perciò il direttore faceva avere a Bono Badery dei soldi che servivano per pagare i viveri o altro e lo avvisava anche se era il momento giusto per venire a prendere i maiali della mensa. Doveva ovviamente sembrare un'azione dei ribelli ma almeno non si rischiavano incidenti... le donne della mensa però avevano paura. Se il direttore doveva far sapere qualcosa ai partigiani, veniva alla "raschiatura" il reparto dove lavoravo a raschiare le lamiere. Secondo come batteva con la mano sulle lamiere, io capivo e dopo un

po' andavo nel suo ufficio. Lì mi consegnava di solito delle lettere da portare a Bono o mi diceva cosa dovevo riferire.

Invece se era la banda a dovergli comunicare qualcosa, io mi sedevo sul muretto, alla curva del cimitero, giù verso l'ILSSA con un fazzoletto bianco legato al collo. Aspettavo finché il direttore non passava in macchina. Vedendomi con il fazzoletto bianco si fermava e mi faceva salire. L'ho accompagnato una volta alla frazione Torgnon; qui i partigiani, scesi attraverso le vigne, hanno potuto incontrarlo e ritirare i soldi come dai patti. Era un impegno rischioso ma io non ho mai avuto paura, ero coraggiosa o incosciente, non so... da giovani non si pensava al peggio...

Una sola volta ho avuto tanta paura: ho creduto che mi avrebbero ammazzata. Il direttore mi aveva consegnato una lettera. Due mie compagne di lavoro, di cui preferisco tacere i nomi, pensando che fossi magari la morosa del direttore, visto che proprio in quei giorni mi aveva trasferita alla mensa, dove potevo levarmi la voglia di mangiare, me l'hanno rubata. Ero quasi a Perloz quando mi sono accorta di aver perso il messaggio.

Disperata, sono tornata indietro a cercarlo: se lo trovavano i nazifascisti era la fine per me, per il direttore e per qualcun altro. Sulla piazza, a Ponte, una delle due mie compagne, mi è venuta incontro con la lettera, spaventata anche lei... Non le ho mai più perdonate e non le ho più salutate.

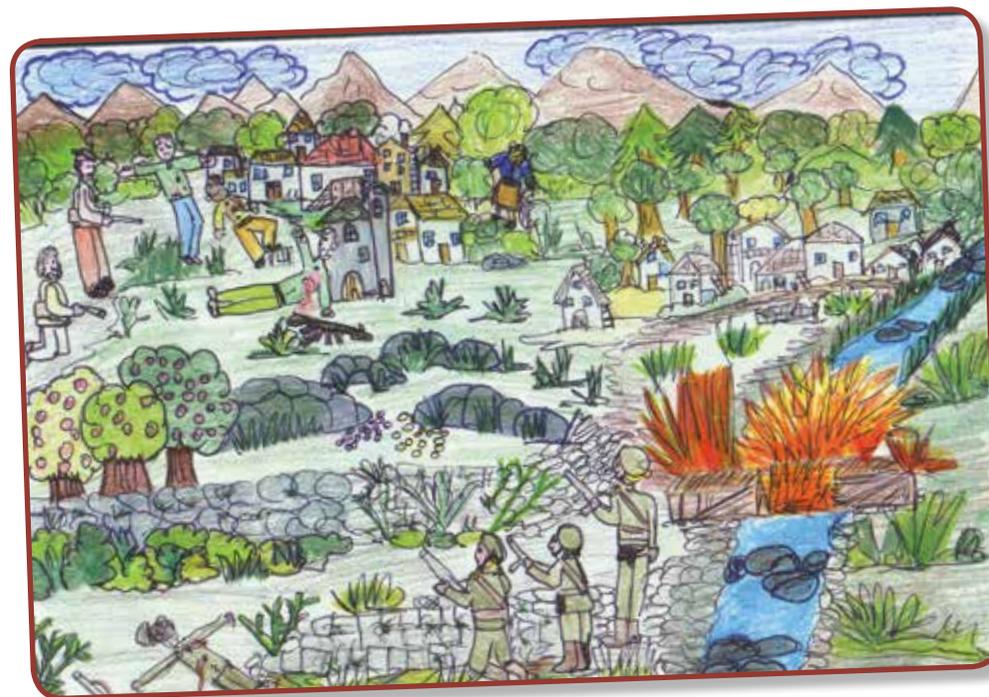
Salivo anche fino al villaggio di Fey, quando sapevo dei rastrellamenti, e fischiavo forte forte aiutandomi con le dita in bocca. I partigiani mi sentivano, qualcuno scendeva ed io gli comunicavo il pericolo... Poco prima che finisse la guerra ho provato pena ed orrore perché ho visto morire Ernando Vallomy. I partigiani avevano fatto saltare il ponte di Rechanté, l'unica strada carrozzabile, per cui bloccavano la Valle di Gressoney ai nazifascisti.

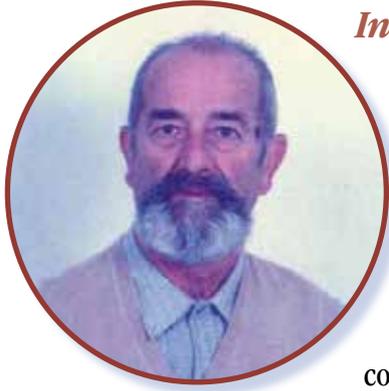
Questi però sparavano a più non posso contro il gruppo in azione e contro quelli che da Perloz sparavano per proteggere i compagni.

Avevo implorato Ernando di stare nascosto ma lui furioso, contro chi faceva del male ai suoi compagni è andato col mitra spianato vicino alla cappella di San Rocco ed ha aperto il fuoco... E' stato un attimo. E' tornato verso di me che ero tra le case, lì vicino, a braccia alzate, urlante e barcollante: era stato sventrato da una cannonata... mi è caduto ai piedi...

I nostri partigiani, finita la guerra mica avevano un lavoro, la maggior parte ha preferito emigrare in Francia...

Eh sì, i giovani devono sapere come abbiamo vissuto noi, magari modificherebbero tanti loro comportamenti...





*Intervista a Marcello Yeuillaz (nato nel 1928)  
realizzata a Pont-Saint-Martin,  
il 10 marzo 2000  
da Ciro Cardellino e da Nicol Vola*

Ero un ragazzino nel '44 ma ero grande per la mia età e venivo sempre fermato, portato in caserma dove controllavano i miei dati poi, dopo un po', mi rimandavano a casa. Evitavo perciò i posti di blocco... Un giorno che ero senza

documenti, ho rischiato ma è arrivata mia madre con la carta d'identità e sono tornato libero ma ho trascorso una notte in caserma, che era alla Verna, qui a Ponte.

Un mio cugino era tornato dalla Francia dopo alcuni anni trascorsi là. Doveva partire soldato, chiamato dalla Repubblica di Salò. Lui era convinto che la parola Repubblica significasse libertà perché in Francia era così.

Qui tutti gli dicevano che era un trucco dei fascisti ma lui non ci credeva ed è partito. Io l'ho accompagnato alla stazione proprio il 4 marzo al mattino presto, verso le 5...

Giù sulla piazza a Ponte i fascisti ci hanno fermato e vedendo che lui si arruolava, ci hanno fatto passare.

C'era proprio un gran movimento ed ho capito che si metteva male... Difatti dopo un momento è iniziata la prima sparatoria tra i partigiani di Plan de Brun ed i fascisti.

Io ho faticato molto a tornare a casa. Questo mio cugino ci ha messo poco a capire cosa fosse in realtà la Repubblica di Salò perciò è scappato ed è andato con i partigiani.

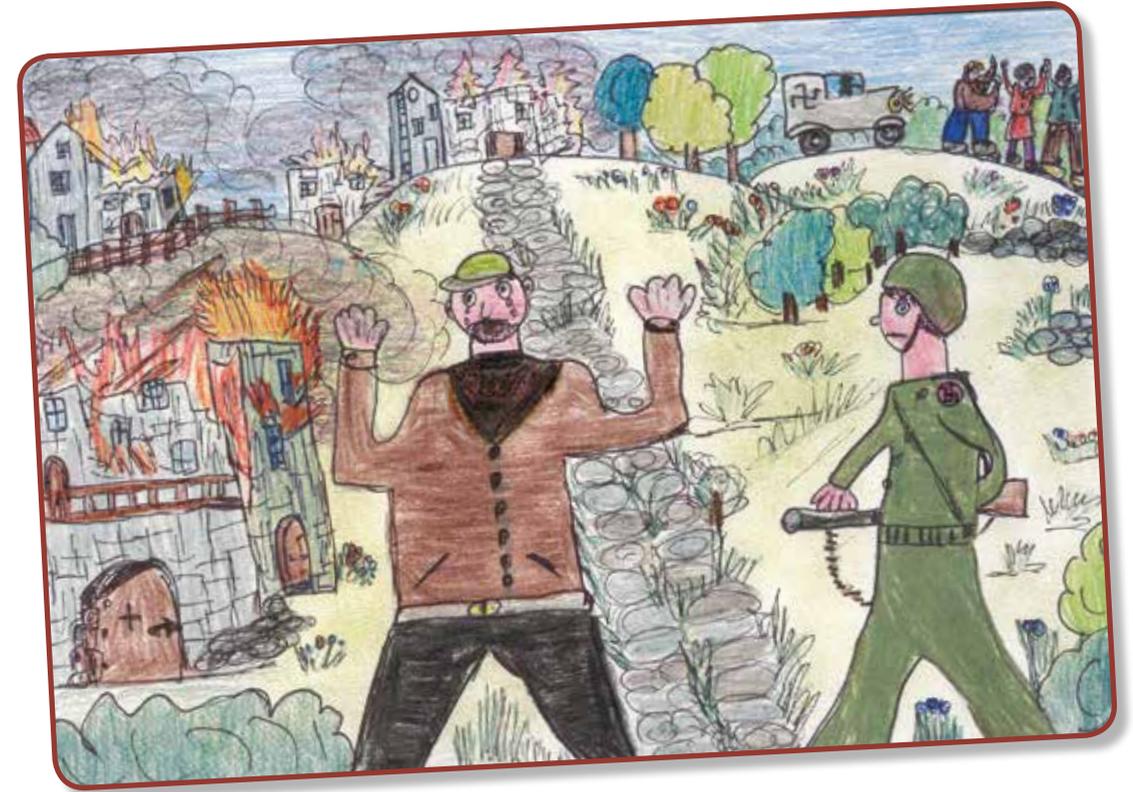
Una volta i nazifascisti sono saliti al Col Finestra da Arnad e sono poi scesi al Pessé dove hanno rotto tutte le porte per controllare le case e per spaventare la gente, poi hanno bruciato il villaggio di Ruine.

Hanno continuato incendiando il villaggio Badery e su fino a Cesay. Il villaggio di Peu Preumé di Ruine non è stato incendiato per l'astuzia di un certo Amedeo. Lui aveva conservato la tessera del fascio, quella che prima della guerra avevano un po' tutti per varie agevolazioni. Ha detto: «Io sono fascista, guardate qui...» E quelli, un po' ignoranti, non hanno notato le date timbrate sopra e il villaggio si è salvato!

Quando i nazifascisti venivano per i rastrellamenti avevano l'abitudine di farsi accompagnare da giovanotti come me perché non conoscevano le strade e noi eravamo costretti perché c'era il fucile puntato... Io cercavo sempre di scappare perché non mi piaceva fare loro da guida.

Mi viene anche da sorridere: una volta mi hanno preso e mia madre ha tirato un fascista per la manica dicendogli: «Lasciate stare il mio bambino».

Ma io ero grande e grosso!! Povere mamme quante pene hanno passato.



Ricordo che un'altra volta, sopra Cicialin, in una grotta, era nascosto un partigiano ferito e noi gli portavamo da bere e da mangiare anche se, per le nostre misere campagne non c'era molto. Cambiavamo o compravamo un po' di roba giù a Caluso, soprattutto la meliga e il riso. I partigiani ci davano il sale che prelevavano dai depositi e dai camion, in cambio di castagne e patate... Il sale era fondamentale soprattutto per le capre e le mucche...



*Intervista a Eva Fey (1929 - 2005)  
realizzata a Pont-Saint-Martin,  
il 10 marzo 2000  
da Ciro Cardellino e da Nicol Vola*

Ero una ragazzina quando c'erano i partigiani e mi ricordo con paura dei rastrellamenti. Nascondevamo le cose nei "ciapey" perché i nazifascisti non ce le prendessero o ce le distruggessero. Alle volte, la miseria, ci rendeva ladri fra

di noi. Avevo nascosto un bel paio di scarponi in un anfratto che, se non eri di lì, non ci saresti mai arrivato, Beh, gli scarponi non li ho più trovati, perciò è qualcuno dei miei compaesani che li ha presi!

Eravamo sempre di corsa a staccare le bestie dalla stalla perché i tedeschi minacciavano di bruciare tutto e sovente l'hanno fatto. Raramente ho visto la pietà nei loro gesti. Una volta volevano bruciare a Gouiet, poi il papà di Ferdinando Yeuillaz piangendo, gli ha fatto leggere una lettera del figlio al fronte russo... Si sono commossi e non hanno dato fuoco. Pensate quel ragazzo, figlio unico, non doveva partire perché era magrolino. Lui si dispiaceva per questo, si sentiva inferiore ai suoi amici ed ha fatto di tutto per farsi prendere soldato... e lì è morto. Qualche anno fa hanno ritrovato la sua salma e gli hanno fatto il funerale a Perloz.

I fascisti erano particolarmente cattivi: picchiavano anche i vecchi. Un giorno mentre stavano per picchiarne uno, un tedesco li ha fermati e noi, eravamo sempre lì a guardare, sovente senza poter fare niente.

Ho visto e so di tanti altri picchiati selvaggiamente senza un motivo, per il piacere di fare del male.

In quei momenti, raccolti nella stalla, si pregava di buona lena...

Io non ho mai pregato così tanto come in quegli anni. Ci rimaneva solo quello da fare e sperare...



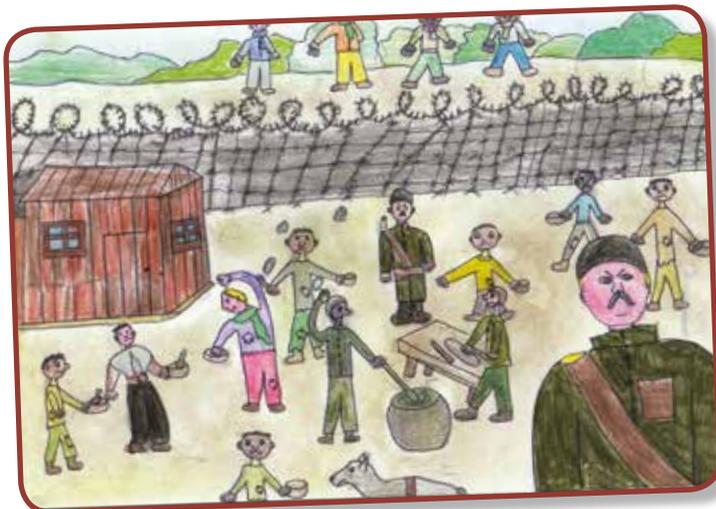
*Intervista a Savino Fey (1918 - 2001)  
realizzata a Pont-Saint-Martin,  
il 10 marzo 2000  
da Ciro Cardellino e da Nicol Vola*

Ero a combattere in Francia quando c'è stato l'armistizio ed ero addetto alla cucina: pesavo 95 kg. ... sono tornato dopo 27 mesi di prigionia in Germania e ne pesavo meno di 50...

A Chambéry, quando ci è giunto l'ordine di arrenderci ai tedeschi, eravamo pronti a rientrare in Italia ed eravamo tutti armati, perché se non ci fosse stato l'armistizio avremmo dovuto partire per il fronte russo... eravamo già equipaggiati per la Russia... eravamo più di 300...

Il nostro capitano non ha accettato l'ordine di resa così, accerchiati dai tedeschi e con tutte le scorte di viveri per il viaggio, ci siamo sparpagliati per i campi, in mezzo alla meliga... abbiamo resistito dalle 9 di mattina alle 5 del pomeriggio poi il capitano ha dovuto farci consegnare le armi... Ci è costato caro deporre le armi: eravamo rimasti più di 250 e ci hanno fatti prigionieri... degli altri, come Pierre Soudaz, si sono salvati ma in pochi... Pierre per esempio sapeva guidare il camion... qualcuno ce l'ha fatta a scappare prima dell'accerchiamento tedesco... Hanno buttato le nostre scorte alimentari... il vino correva nelle rogge... la farina veniva calpestata... cosce di bestie surgelate erano lì a terra... Ricordo ancora una donnetta: ha chiesto se poteva e, quasi senza aspettare risposta, si è caricata un enorme pezzo di carne gelata sulle spalle... non so come ci sia riuscita... E' passata via che sembrava un pezzo di carne in viaggio... lei spariva lì sotto... Potevano almeno rispettare la roba e darla ai civili che ne avevano tanto bisogno! Da Chambéry ci hanno caricati sul treno: in un vagone 40 soldati e 8 muli... Ci hanno portati a Prato Sesia. Qui hanno fatto l'adunata e ci hanno interrogati, uno ad uno, se volevamo firmare per diventare loro Alleati. Qualcuno ha accettato... Io no, neanche per niente al mondo mi sarei piegato a quella gentaglia, non ho accettato... Di quei pochi che hanno accettato qualcuno è stato furbo... Li hanno lasciati andare in libera uscita e loro sono scappati!! Tra questi ricordo Cout, uno di Arnad che poi è diventato partigiano ed è morto in combattimento alla Madonna della Guardia. Siamo quindi diventati prigionieri dei tedeschi e ci hanno portati in Germania... Ci chiamavano "Badoglio" per prenderci in giro, per dirci "traditori"... C'erano tanti bombardamenti, sempre... suonava l'allarme e noi dovevamo correre nei bunker, dei rifugi sotto terra fatti di metallo, mentre i tedeschi avevano delle costruzioni di cemento armato apposite... I bunker erano anche i depositi delle patate e si stava nello spazio che rimaneva libero o se no, si rimaneva fuori... Qualcuno dalla

fame mangiava patate crude, io non ci riuscivo... mi bloccava lo stomaco... non se ne potevano portare fuori... guai... e guai a raccogliere manciate di grano dai silos bombardati: ti sparavano lì... anche se era tutto sparso per terra... ci lasciavano, qualcuno, raccogliere le bucce di patata che facevamo cuocere e mangiavamo... Il lavoro nel campo di concentramento era



di 24 ore al giorno nelle miniere di carbone. Eravamo divisi in gruppi di 150 e ognuno faceva turni di 12 ore, sei giorni su sette... Faceva freddo... il turno iniziava mettendoci in fila per tre e via... Chi, per la fame e il freddo cadeva, restava a terra per ore poi lo raccoglievano... il più delle volte per lui era finita. Se a cadere eravamo in tanti, si avvicinavano e gridavano "Rauss..." finché almeno qualcuno non si tirava su e filava a lavorare... Si mangiava una volta al giorno, se lo meritavi, al ritorno dal lavoro... Ti versavano in una gavetta un mestolo di rape fermentate prese da una grossa botte, se la botte scoppiava per via della fermentazione, cercavano di recuperare quello che usciva... insieme c'era un bastone di pane che veniva diviso in cinque parti... al quinto taglio gli altri avevano già divorato il loro pezzo... Eravamo in uno stato pietoso... All'inizio ci distribuivano abbastanza quello che arrivava da casa... specialmente i Toscani e i Napoletani ricevevano dei pacchi con del pane ormai duro... La mattina dopo li trovavamo morti: avevano mangiato tutto e non più abituati, morivano di indigestione... Che assurdit : morti di fame e si muore di indigestione per... un po' di pane secco... La famiglia che li voleva aiutare, ha il rimorso di averli fatti morire... A volte qualche soldato tedesco, mentre marciavamo verso la miniera, ci buttava una pagnotta, non so se per piet  o per divertirsi a vedere come ci lanciavamo per prenderla: beato chi ci arrivava... Altre volte i civili tedeschi mettevano qualcosa sui davanzali delle baracche, ma se i soldati se ne accorgevano non ci lasciavano prendere niente e tutto rimaneva l ... a tentarci... Altri civili per  ce l'avevano con noi; sovente i ragazzini ci prendevano a sassate e ci gridavano "Badoglio" anche loro... Neanche a un serpente auguro la vita che abbiamo fatto... Nel nostro campo eravamo tutti Italiani e c'erano poche prigioniere polacche ma erano conciate che non si riconosceva se erano donne o uomini... Quando c'  stata la ritirata dei tedeschi perch  gli Alleati Agloamericani avanzavano, ci hanno fatti camminare a piedi per 400 Km con le SS alle costole a controllarci... Siamo arrivati a Koblenk e in questo campo c'erano ancora le ciminiere dei forni crematori che fumavano...

Qui finalmente siamo finiti in mano agli Alleati che ci hanno trattati proprio bene... Ci hanno rifocillati e ci davano tanto cioccolato, biscotti... noi non sapevamo neanche pi  cosa fossero... ne avevamo tanti in tasca... Un americano, il comandante, ci ha detto: «Adesso siete liberi cittadini...». Andavamo in libera uscita per la citt ... Ci siamo rimessi a guardare le donne... Queste si capiva che erano donne, non le povere polacche del lager... Ma avevano tanta miseria anche loro e per un po' di cioccolato o di biscotti, erano gentili con noi... Ecco perch  tenevamo i dolci in tasca! Quando il comandante americano l'ha saputo, si   arrabbiato, ci ha adunati e ha detto: «Non ne avete passate abbastanza per colpa dei tedeschi? Adesso gli date il vostro cibo? Per una settimana vi faccio mangiare di nuovo come in prigionia...» Siamo poi tornati, ma molti sono morti sia per gli stenti che per i bombardamenti e qui... c'era ancora miseria...

Dopo un po' di tempo ho ricevuto una lettera da un mio compagno bergamasco, un certo Montalbetti; ci eravamo persi di vista a Chambery ed io gli avevo affidato tutti i miei franchi perch  lui era pi  abile nei conti. Corrispondevano a 75 lire... Nel '43 era riuscito a scappare, ha fatto il partigiano e mi ha cercato pi  volte ma senza mai avere risposte, anche per i tanti disguidi postali di quegli anni... Questa volta ero a casa, gli ho scritto e mi ha mandato le mie 75 lire che aveva sempre tenuto da conto per me. Ci siamo rivisti:   stato bello e triste allo stesso tempo... Ora non c'  pi .

Io vorrei ricordare un mio coscritto che   morto per colpa della guerra: Aldo Chenuil. Era gi  capo turno all'ILSSA perch  era proprio in gamba. Mentre io, dopo dieci giorni di caserma ad Aosta, sono partito con la 53<sup>a</sup> Compagnia per occupare la Francia, lui con Zefir Vuillermoz, Ren  Fey, Pierino Fey e Giono sono andati a far parte della 4<sup>a</sup> Batteria a Sordevolo e da qui sono partiti per il Montenegro.

Dopo l'8 settembre hanno tentato la fuga, lui   rimasto colpito ed   morto per non mollare la mitraglia che serviva a coprire gli altri. Ren  e Pierino ce l'hanno fatta. Il nostro Comune gli ha dedicato una strada: mi fa piacere.





*Intervista a Alfredo Uglione (1923 - 2000)  
e a Mario Zancanella (1922 - 2004)  
realizzata a Pont-Saint-Martin,  
il 25 febbraio 2000  
da Ciriaco Cardellino, Valentina Ceretto,  
Andrea Cipriano, Simone Fabiole Nicoletto,  
Serena Maverio, Marco Planaz, Eleonora  
Rinaldi, Vanessa Sesano e Andrea Tessaur*

*Questo incontro è avvenuto a scuola. Oltre alla presentazione  
i due signori si sono alternati e compensati nel ricordare le varie vicende perciò  
questa intervista, per praticità, sarà riportata in terza persona.*

Alfredo Uglione l'8 settembre '43, dopo essere stato ferito in Croazia, era all'ospedale militare del Celio, a Roma. Tornato a casa è stato per qualche tempo al distretto militare di Ivrea ma, nella primavera '44, ha scelto prima per necessità, di raggiungere la banda di Badery con il nome di "Pirata" dove, a poco a poco, le idee di libertà si sono formate. Mario Zancanella prestava servizio militare nell'aviazione ed ha partecipato ai bombardamenti in Grecia, Iugoslavia, Africa Mediterranea. L'8 settembre '43 era alla base italiana di Littoria (Latina) ed è scappato. Lui, buon meccanico ed antifascista, appassionato però di volo, aveva preso la tessera del fascio, pagata dal suo datore di lavoro, solo per poter avere il brevetto di pilota, però con l'armistizio, non esitò a nascondersi sui monti di Perloz ed entrò poi in banda con il nome di "Primula Rossa". Poco dopo i contadini di Perloz dovevano portare all'ammasso le mucche, ognuno in base al numero che ne possedeva. I primi gruppi di sbandati hanno messo un posto di blocco al Vignolet (Bousc Daré) per non lasciarle scendere. Il prete di Perloz, preoccupato che per vendicarsi i tedeschi bruciassero il paese, ha convinto i giovani a desistere così il bestiame è andato a riempire le pance, prima di tutto, dei nazifascisti. Quella notte qualcuno ha rubato una mucca al prete... che ha riunito i capi dei distaccamenti. Del distaccamento Badery non si è presentato nessuno però lui, Bono, dopo qualche tempo gliel'ha pagata... Nella prima famosa battaglia del 4 marzo, in cui i carabinieri aprono il fuoco contro un gruppo di giovani di Plan de Brun, i primi a rispondere con le armi sono Mario Zancanella ed Ernesto Juglair che rimane ferito. Mario è preoccupato per il fratello Renato scappato attraverso le vigne... si dice sia ferito però non è così, per fortuna! Noè Badery, fatto prigioniero, riesce a fuggire. I combattimenti riprendono il giorno dopo perché delle pattuglie fasciste sparano da Tour d'Héréraz, ma i partigiani hanno la meglio, aiutati anche da quelli di Arnad. Da qui, i vari giovani ribelli, si riuniscono tutti a Mont Rot: si è ormai in guerra e le



azioni continuano. Per molte ragioni organizzative, ma anche di incomprensioni, il gruppo decide di formare tre distaccamenti: uno, "l'Isonzo", resta a Mont Rot con Bono Badery comandante; al Pessé, in Giuiana, si riunisce il "Cesare Battisti" al comando di Natale Crétaz e poi, subito dopo, di Paul Juglair; al Partajou, poi a Varvert (sopra Tour

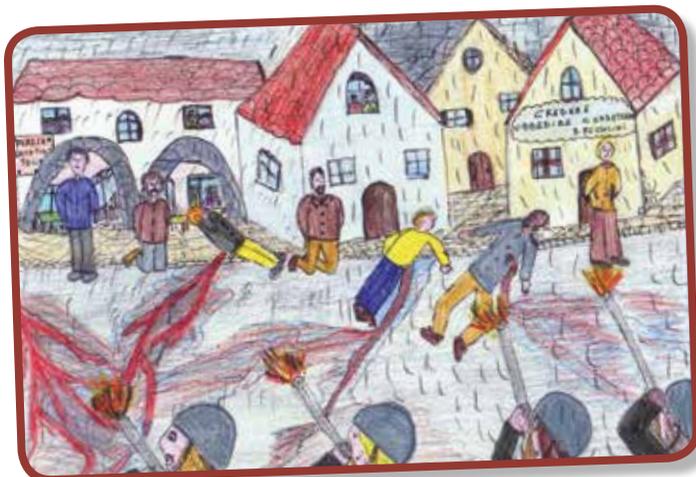
d'Héréraz) c'è il distaccamento "Matteotti" comandato da Mario Zancanella. I due ultimi distaccamenti fanno parte della Brigata Garibaldi legata al CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) mentre il distaccamento di Badery è autonomo. Ognuno di questi distaccamenti collabora sempre con gli altri nelle varie azioni di sabotaggio ma si gestisce con criteri propri la vita quotidiana pur restando sempre in stretto contatto ed aiutandosi al bisogno. I tre distaccamenti si fonderanno nella 3ª Brigata Lys qualche tempo prima della Liberazione ed i partigiani dell'Isonzo verranno liquidati come appartenenti alla Matteotti. Nella 3ª Brigata Lys Bono Badery è comandante militare, Paul Juglair è vice comandante militare, Ignazio Barbieri è commissario politico e Mario Zancanella è vice commissario politico. Il Matteotti attacca il presidio fascista su alla vasca sopra Ivery per procurarsi armi, poi la Breda di Ponte e la Bardeisa... Intanto, in collaborazione con gli altri distaccamenti, si arriva al 1º maggio '44 quando si vuole liberare la Valle d'Aosta. Zancanella con Armando Clerino, Fedele Crétaz, Antonio Togni e Roy un inglese, partono per disarmare la centrale di Bard. Purtroppo le cose non vanno bene. Togni e Zancanella vengono seriamente feriti, Clerino e Roy solo di striscio. Vengono trasportati a Verturin a casa di Alfredo Chenuil. Giunge subito il dottor De Antoni per le prime cure. Roy e Clerino vengono portati a Perloz; Togni, gravissimo, va all'ospedale di Ivrea, dove piantonato dai fascisti, morirà dopo pochi giorni, forse ucciso da loro... non si è mai ben saputo. Zancanella viene curato in una clinica privata di Biella, ma tradito da due medici fascisti, viene consegnato ai tedeschi che lo portano in ospedale, sempre a Biella... Deve essere ucciso... In piazza, al tempo "Quintino Sella" oggi "Martiri della libertà", vengono fucilati 22 uomini, non tutti partigiani; il più giovane aveva solo 17 anni...

I corpi vengono lasciati lì, ad esempio, sotto la pioggia per 2 giorni... "il sangue scorreva con l'acqua". Saranno poi sepolti in un campo di granoturco perché non li lasciano portare al cimitero. Zancanella, dopo una serie indescrivibile di peripezie, con

l'aiuto del maresciallo Rizzi riesce a scappare; seguono incredibili vicissitudini finché, a fine giugno, raggiunge la banda di Paul al Pessé. Al Partajou restano ancora pochi uomini...

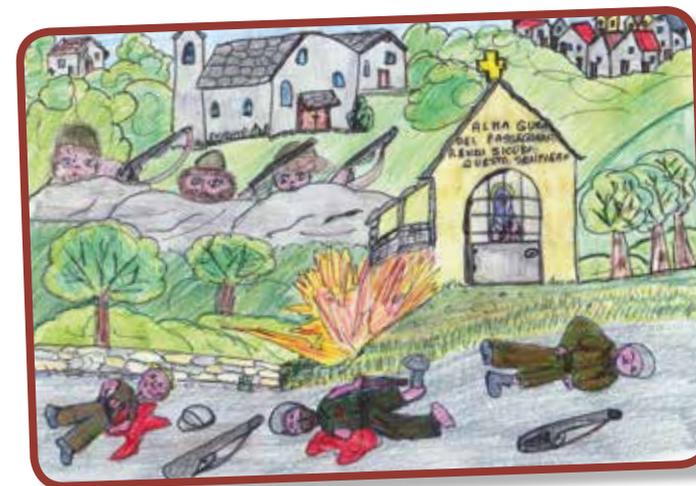
Intanto si prepara una grande battaglia: l'occupazione della Valle di Gressoney del 25 luglio '44. I Garibaldini devono far saltare il ponte di Rechanté ma già la sera

del 24 un gruppo subisce un'imboscata a Rémondin dove muoiono Champurney e Molinaro. Comunque Aramis, un partigiano di Carema, fa saltare il ponte... I tedeschi passano lo stesso... perché è venuto a mancare l'appoggio della banda di Champorcher, impedita da truppe nemiche che sorvegliano la strada ed i Garibaldini da soli, non riuscendo a bloccare l'avanzata, si ritirano senza poter avvisare chi è appostato più avanti, verso Lillianes. Muore Gino Pistoni a Tour d'Héréraz, muoiono Ferraris e Libero Neyvoz a Lillianes; Pierre Soudaz rimane ferito. Nel frattempo però, si era perso un altro partigiano: Osvaldo Cappellin ucciso ad Arnad mentre tornava da un'operazione di lancio su a Laris di Champorcher... è stato ferito e poi massacrato di botte... sul viso aveva il segno delle borchie degli scarponi dei nazifascisti... Anche Bruno Fassy è stato ferito in quello scontro ma è riuscito a salvarsi. Un'altra morte atroce l'aveva fatta un civile: Augusto Crétaz, che sorpreso di notte al Vignolet, era stato martoriato dai tedeschi: l'hanno trascinato da lì fino alla stazione di Ponte dove l'hanno lasciato su un mucchio di sterco.



Quest'uomo aveva informato i partigiani quando aveva saputo di un rastrellamento... Un altro periodo difficile è il marzo '45. Una postazione tedesca è al Ronc Grangia (Paris la Grange, all'epoca Tre Effe) Mario Zancanella, Remo Vuillermoz, Rino Fey, con Paul sono alla Madonna della Guardia, Badery è a Perloz con parecchi dei suoi uomini... sulla strada per Gressoney sale uno vestito da prete: ha una pesante valigia

e avanza a fatica... che sia un tranello? Lo è perché porta munizioni a quelli del Ronc. Dalla Madonna riescono a colpire tre nazisti nascosti alla Cappella Borgna ma gli altri avanzano su fino al ponte di Rechanté che i partigiani cercano di nuovo di far saltare... Da Perloz sparano: purtroppo Ernando Vallomy, Pinpian, muore e il suo compagno Richin viene ferito.



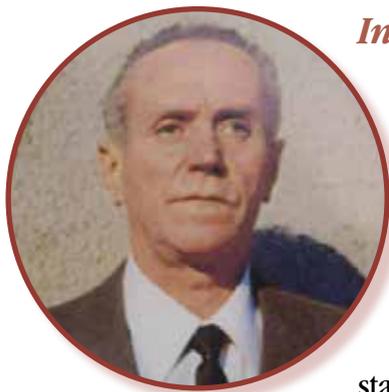
A Donnas anche si combatte... Binel che collabora con il gruppo di Paul, viene fatto prigioniero, torturato e poi fucilato l'indomani sul luogo della cattura (vicino al poliambulatorio). Altri due, Mario Charles muore sul colpo e un giovane civile, lì per caso, perde anch'egli la vita, è Renato Nicco.

Poi arriva la Liberazione... in quei giorni si prendono vari muli e automezzi che il nemico in ritirata lascia dietro di sé... Verrà tutto venduto e messo insieme al poco che i distaccamenti avevano avanzato. Il distaccamento di Zancanella racimola 184.000 lire e decide di costruire il monumento che oggi c'è in piazza 1° Maggio a Ponte. Bisogna ricordare che nel frattempo Zancanella viene eletto presidente dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani Italiani). Badery Bono decide invece di investire nell'acquisto di una casa a Perloz nota come casa "III<sup>a</sup> Brigata Lys". Questa casa rimasta per molti anni inutilizzata, è stata ceduta al Comune per la cifra simbolica di 1.000 lire 6 anni or sono. Il Comune si è impegnato a ristrutturarla e a riservare una sala all'ANPI di cui, da molti anni è presidente Alfredo Uglione. Per ora i lavori non sono ancora iniziati. I partigiani sono poi stati riconosciuti combattenti dello Stato e sono stati liquidati, per il periodo prestato con 6.000 £ che equivalgono oggi a circa 600.000 £... Zancanella, Uglione, Giulio Juglair, Gastone Chenuil li hanno spesi tutti a festeggiare... era la libertà... era ora!

Questi signori ci hanno inoltre spiegato le seguenti sigle:

- CLN = Comitato Liberazione Nazionale
- CLNP = " " " del Piemonte
- CLNAI = " " " dell'Alta Italia
- CLNA = Comitato Liberazione Nazionale Aziendale
- SAP = Squadra Azione Partigiana

Hanno spiegato che gli operai delle aziende scioperavano per assistere moralmente i partigiani, anche dopo la Liberazione. Fra essi all'ILSSA si sono impegnati Rossi. Forin, Zola, De Benedetti ed altri...



## *Intervista a Delfino Bosonetto (1922 - 2011)*

*realizzata a Pont-Saint-Martin,*

*il 2 marzo 2000*

*da Luisa Catella, Teresio Mariani,*

*Tanya Tierney*

L'8 settembre '43 combattevo in Grecia; ad Atene sono stato fatto prigioniero dai tedeschi ed insieme a molti altri sono stato messo su un carro bestiame. Non si poteva passare dalla Jugoslavia perché i partigiani guidati da Tito combattevano contro i nazisti; allora ci hanno fatto percorrere un lungo tragitto attraverso la Romania, Ungheria, Bulgaria fino in Austria e da qui ci hanno trasferiti nel campo di concentramento e smistamento di Norimberga. Un fascista, dietro ad un tavolino, ci interrogava uno ad uno per chiederci se volevamo andare con la Repubblica di Salò, dove Mussolini, liberato dai tedeschi, aveva rimesso in piedi il partito fascista. Io ho rifiutato per prima cosa perché sono sempre stato antifascista, non ero mai stato iscritto alle loro corporazioni ed il servizio militare l'ho fatto per forza, poi perché non mi sembrava giusto appoggiare il fascismo proprio in quel momento, dargli una possibilità... no, non mi piacevano i metodi del fascismo. Ho scelto affidandomi al destino. Che io sappia nel mio gruppo tutti hanno rifiutato Salò anche perché, noi che eravamo al fronte, di tutto questo ne sapevamo poco. A questo punto ci hanno smistati, io sono finito in un campo più piccolo, un semi-lager dove eravamo tutti italiani. A far la guardia c'erano i tedeschi. La nostra giornata iniziava alle 5 del mattino fino verso le 7 di sera e la domenica dalle 5 fino all'una di pomeriggio. Il lavoro, senza posa, consisteva soprattutto nello scaricare carri... Se non si faceva bene ci... insultavano.

Poi ci riaccompagnavano nelle nostre baracche e chiudevano tutto a chiave. Dormivamo nei "cagnari", specie di letti di legno a castello con un piccolo pagliericcio. In mezzo alla baracca c'era un bidone che faceva da stufa... Si accendeva un po' tanto per rompere l'aria e poter dormire. Ognuno era vestito

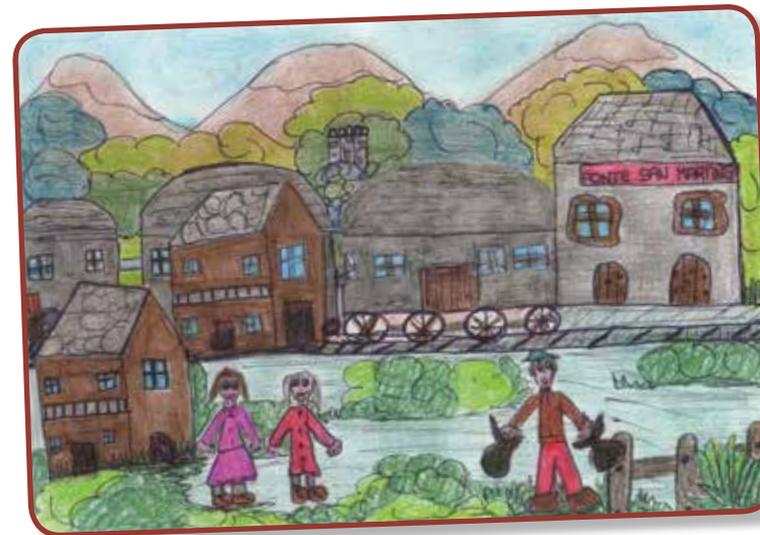


come poteva; ci davano solo degli zoccoli e un grosso grembiule grigio con la pettorina... Se si lavorava bene c'era abbastanza cibo: erano rape, patate e ogni tanto un po' di carne e pane. Ma se non facevi bene o ti ammalavi no, il cibo mancava e ti trasferivano nei campi di disciplina... Io cercavo di tenermi in buona salute: era

l'unico modo per salvarmi... Si viveva dall'oggi al domani e si aveva anche paura dei bombardamenti degli angloamericani...

I tedeschi verso Natale sono entrati nelle baracche e ci hanno gettato per terra le nostre poche cose... per divertirsi... ci insultavano e ridevano di noi.

Al campo ci davano delle cartoline per scrivere a casa. Bisognava solo mettere i saluti e scrivere che si stava bene perché c'era la censura. Una volta ho ricevuto un pacco con dentro una lettera di mia mamma: nel pacco avrei dovuto trovare castagne e calze di lana... Le castagne c'erano, le calze se le sono tenute i tedeschi. Nella primavera del '45 gli Americani ci hanno liberati. Siamo stati trasferiti nei campi degli Alleati: qui si stava meglio specie per quel che riguarda il cibo. Con un'autocolonna ci hanno portati a Mittenvald, in Austria, per la disinfestazione dovuta alla scarsa igiene in cui vivevamo nel campo di prigionia. Su un'altra autocolonna ho riconosciuto un mio compagno: Nicola Hereraz. Al distretto di Ivrea eravamo insieme, ma in Grecia eravamo in compagnie diverse. Lui era molto cambiato, aveva tanto patito la prigionia... Dal suo lager non sono tornati in molti... Siamo ancora stati condotti a Verona dove un'associazione religiosa si è presa cura di noi e con dei camion ci hanno portati a Chivasso... Poi col treno sono arrivato a casa... Nessuno mi aspettava né sapeva più niente di me... sono stati attimi di grande sorpresa... Ponte era già stata liberata da un po': eravamo a fine giugno, primi di luglio del '45. Qui tutto era cambiato: c'era già un altro sistema di vita più libero. Si è quasi subito costituita l'Associazione degli ex internati per interessamento di Pedrini. A Perloz l'ANPI (associazione dei partigiani) e la nostra hanno fatto una grande festa. Eravamo tutti insieme, noi che abbiamo tanto sofferto, patito, rischiato e loro che hanno anche combattuto... tutti per la stessa ragione.





## *Intervista a Pierino Balagna (1925 - 2011)*

*realizzata a Pont-Saint-Martin,*

*il 24 febbraio 2000*

*da Cristel Bellot, Debora Danna,*

*Laura Oberti e Maria Pannofino*

Nel 1945 lavoravo all'ILSSA come chimico. Lo stabilimento allora era diretto dall'ingegner Bianchini e dall'avvocato Starace che veniva da Milano una volta alla settimana. La fabbrica era in piena attività per la produzione bellica.

Quando ho ricevuto la chiamata alle armi, non volevo andare a combattere per i tedeschi così ho scelto di andare a Mont Rot con i partigiani. Chi disertava veniva internato nei campi di concentramento ed io non ero certo disposto a questo!... Il nostro non era un esercito regolare, eravamo dei "banditi" dei "ribelli" per i nazifascisti. Perciò, per non farci riconoscere, ci davamo dei nomi di battaglia: io ero Scheggia.

All'epoca c'erano tre formazioni nella zona: la mia con Bono Badery a Mont Rot, quella di Paul Juglair al Pessé e una sopra Tour d'Héréraz.

L'inverno del '44-45 è stato molto duro. Da Mont Rot siamo scesi a Marine dove c'era la scuola. Il nostro compito era di fare la guardia, di notte a Marine, di giorno a Perloz vicino alla cappella all'inizio del paese; qualcuno era di turno alla mensa e altri tenevano in ordine i locali... Abbiamo anche aiutato la gente del posto a ricostruire le case che i nazifascisti avevano bruciato. Noi portavamo le travi dei tetti giù dal Pessé. Verso la primavera abbiamo poi lavorato in un vallone sulla montagna di Challand. L'abbiamo tutto ripulito in cambio di fontina.

Che buona quella fontina! I proprietari di quell'alpe erano di Gaby. A marzo sono stato inviato, assieme a una ventina di compagni, a Dondena per ritirare i lanci degli Alleati. Siamo partiti all'alba, abbiamo attraversato di corsa Ponte, siamo andati a Vert e da lì siamo saliti su fino al canale di Pont Bozet quindi abbiamo continuato



la nostra marcia per Dondena. Lassù faceva più freddo di quanto pensassimo, c'era ancora un metro di neve.

Noi non eravamo abbastanza coperti. Non c'erano neppure rifugi perché le case erano state bruciate per rappresaglia.

Per di più si è levata una tempesta così i lanci, che dovevano

avvenire quella notte, sono stati rimandati a quella successiva. Quanto freddo abbiamo patito! Sono poi arrivati i lanci; si trattava di casse con armi, denaro, vettovaglie. Ce le siamo caricate a spalle e siamo tornati passando però dal Col Finestra. Siamo arrivati ad Issogne, abbiamo attraversato Arnad, siamo risaliti per l'altro Col Finestra e siamo giunti a destinazione con un giorno di ritardo... Peggio che a noi è toccato ad un altro gruppo di partigiani che dovevano raggiungere la Savoia, in Francia, per ricevere dei lanci. Mi ricordo che fra loro c'erano Marco Balagna, Pacifico e Aurelio Neyvoz con altri, ricordo che è stato un viaggio lungo e difficile. Tra noi e i Savoirdi c'era una certa collaborazione che forse quella volta è venuta un po' a mancare.

Una volta, d'accordo con l'ingegner Bianchini, sono andato nell'officina meccanica dell'ILSSA e abbiamo preparato con gli operai, la parte meccanica della bomba a mano a cui avremmo poi aggiunto, noi della banda, i detonatori. Era però molto pericoloso portarla via dalla fabbrica continuamente sorvegliata dai tedeschi. Quindi è successo solo quella volta lì come esperimento...

Una notte sono sceso a dormire a casa, per salutare i miei e la mia fidanzata, quella che oggi è mia moglie. Dormivo al piano superiore di questa casa (Cascine, oggi fra la ferrovia e l'autostrada) e avevo la pistola sul comodino. All'improvviso mi sono svegliato di soprassalto e... ho creduto che fosse giunta la mia ora. Sulla porta c'era un tedesco che per fortuna non ha visto la pistola. Ho fatto il tonto e sono uscito, sempre fingendo di non capire né il tedesco né il francese. Sotto, nel prato accanto alla casa, era pieno di militari tedeschi! Insomma non volevano me, a cui li aveva indirizzati la mia vecchia nonna spaventata; volevano semplicemente piazzare nel prato un cannone per sparare ad Ivery. Me ne sono andato alla chetichella perché meglio di così, per me, non poteva succedere. Loro hanno visto qualcuno salire su per le vigne: ero io; mi hanno sparato senza colpirmi e senza riconoscermi: che fortuna! Hanno invece colpito la scuola di



Ivery. Sono rimasti lì accampati alcuni giorni: erano polacchi sottomessi ai tedeschi: A mia madre facevano pena perché erano giovani come me e così scaldava il loro rancore sulla stufa della cucina. Facevano domande sul mio conto ma non hanno mai insistito più di tanto... Poveracci anche loro... La guerra era brutta per tutti...

Ho visto morire dei partigiani e ne ho visti tanti feriti. C'era stata una grande battaglia per far saltare il ponte di Rechanté. Eravamo tanti distaccamenti e avremmo dovuto liberare la Valle di Gressoney. Qualcosa non ha funzionato perché i tedeschi sono passati ugualmente. I Garibaldini del biellese non ce l'hanno fatta a mantenere la loro posizione e così si sono ritirati. Chi di noi combatteva contro i fascisti di Lillianes si è trovato fra due fuochi: è stato un disastro.

A Lillianes abbiamo perso Libero Neyvoz dei nostri, Ferraris e Gino Pistoni della banda Garibaldi, più altri. Molti feriti biellesi sono stati caricati da noi sui muli e fatti passare il colle. Si è salvato per miracolo uno dei nostri: Pierre Soudaz che era a terra ferito. I fascisti gli avevano già anche sparato il colpo di grazia alla tempia ma la pallottola è miracolosamente uscita dalla nuca. Lo abbiamo raccolto, portato a Perloz e curato a lungo. E' ancora con noi oggi! Ho poi trascorso un periodo nel distaccamento di Gaby per sorvegliare la Valle del Lys.

In un'altra battaglia, sempre per conquistare la Vallesse, è morto il partigiano Pinpian, Ernando Vallomy ed è stato ferito il partigiano Rigutin, Enrico Jacquemod: Erano appostati a Perloz e sparavano contro i tedeschi a Rechanté, sono stati colpiti e... Sono stato liquidato con 6.000 lire...

Vi consegno volentieri i pochi documenti che mi sono rimasti di quel periodo... Spero che tutto insieme vi aiuti... anche a riflettere...



### *Intervista a Albina Maria Bert Erbol (Maria Balagna) (1925 - 2017)*

*realizzata a Pont-Saint-Martin,  
il 24 febbraio 2000*

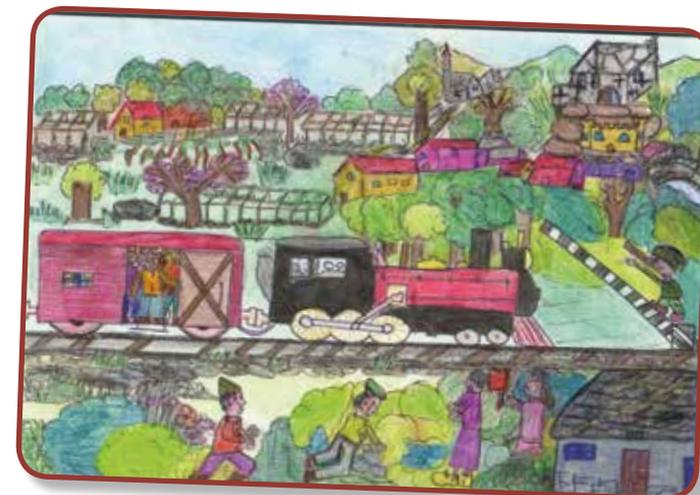
*da Cristel Bellot, Debora Danna,  
Laura Oberti e Maria Pannofino*



Nel 1943-44 mio padre Agostino era caposquadra alla ferrovia ed alloggiavamo al casello fra Ponte e Donnas.

Un giorno da Aosta è scesa una tradotta carica di soldati italiani fatti prigionieri dai tedeschi e pronti per essere deportati in Germania, nei campi di concentramento. Nei pressi del casello il treno ha rallentato e... mia sorella ed io ci siamo trovate in cucina due poveri soldati che, coraggiosamente, si erano buttati dal vagone: Enrico Jacquemod ed un certo Colombot. Eravamo spaventatissime ma li abbiamo nascosti per quel giorno e quella notte... Il giorno dopo i due ragazzi hanno raggiunto i partigiani a Perloz... Jacquemod si è innamorato di mia sorella e, finita la guerra si sono sposati nella cappella di Don Capra, quella più vicina al luogo dove si sono conosciuti. Durante la Resistenza io lavoravo all'ILSSA ed ero già fidanzata con Pierino, che faceva il partigiano.

Un ragioniere della fabbrica ha fatto la spia ai tedeschi che sono venuti prendermi e hanno minacciato di uccidermi se non avessi confessato dove stava nascosto il mio fidanzato... Morivo di paura ma negavo tutto... Io conoscevo bene una certa Giulia, amica di un tedesco graduato. Lei ha convinto il suo amico a lasciarmi andare e così mi sono trovata libera senza sapere perché... solo dopo ho scoperto come avessero fatto finta di credermi. Mi avevano portato in una villa giù alla stazione, quella che in seguito, per qualche anno, ha ospitato gli uffici della mutua... Ed è anche lì che hanno torturato tanta gente. Qualcuno dice che si sentivano i lamenti... In quella stessa villa Don Capra ha patteggiato la resa con i tedeschi che non volevano proprio ritirarsi. Così, dopo parecchie sparatorie, hanno acconsentito ad arrendersi e c'è finalmente stata la Liberazione.





*Intervista a Pierina Clerin (1927 - 2017)  
realizzata a Pont-Saint-Martin,  
frazione Ronc Grangia, il 3 marzo 2000  
da Cristel Bellot, Ciriaco Cardellino e  
Andrea Cipriano*

Io lavoravo all'ILSSA, avevo un lasciapassare che dovevo sempre esibire, giù al trasformatore dove c'erano i tedeschi... Non era bello per una giovane donna andare a piedi da sola, anche al buio, secondo i turni, con tedeschi e fascisti in giro... avevo sovente paura perché ne combinavano tante... Un giorno, la mia amica Adriana Juglair mi ha chiesto se l'accompagnavo su a Varvert, dove suo fratello Silvio faceva il partigiano; doveva portargli un po' di roba pulita. Era consuetudine, quando si poteva, far visita ai parenti e agli amici partigiani... I miei compagni di lavoro, mi hanno sconsigliata perché era comunque molto pericoloso. Io, sperando di non finire in cattive mani, ci sono invece andata. Era domenica 11 giugno 1944. Adriana ed io, prima di partire, ci siamo fermate a Laval "brusà" e abbiamo raccolto un bel po' di ciliegie da portare lassù... A Varvert c'erano anche altri familiari in visita... Abbiamo fatto, tutti insieme, la polenta ed abbiamo trascorso il pomeriggio allegramente, quasi come non ci fosse la guerra...

In quel periodo, per via dell'oscuramento, c'era l'ora legale perciò, quando abbiamo deciso di scendere, verso le 21,30, era l'imbrunire. Tre partigiani hanno chiesto ad Adriana ed a me di aspettarli perché dovevano andare dove ora c'è il bar Bivio, a prendere delle armi, lì c'era difatti un presidio che volevano assalire. Scendevamo in fila indiana, io chiudevo la fila; eravamo abbastanza tranquilli anche se nella boscaglia sulla strada fra il Pian e Fabiole, era più buio per via delle piante. Ad un tratto, dove il sentiero fa la curva, ci siamo trovate di fronte ad una pattuglia di repubblicani con le armi spianate: tenevano in ostaggio Marietta Zancanella, sorella di due partigiani; ed avevano come prigionieri Pascal Chenuil e un inglese di cui non ricordo più il nome, perché in banda ce n'erano due. I fascisti hanno immediatamente aperto il fuoco contro di noi: Adriana e Dionigi Suquet sono riusciti a scappare incolumi; Giacomo Laurenzio, "Lino dal Piat", è rimasto ferito di striscio al fianco ma è scappato; Umberto Ballot è scappato pure lui anche se seriamente ferito al polmone. E' riuscito a trascinarsi fino al vallone di Rechanté dove si è nascosto in una "balma". I partigiani di Varvert l'hanno poi recuperato all'alba e lo hanno curato a lungo... Nel frattempo Pascal ha steso, allargando le braccia, i due che lo tenevano sotto tiro e si è dato alla fuga... Io purtroppo sono rimasta a terra col femore destro rotto e la coscia sinistra



ferita. Mi hanno perquisita toccandomi con la canna del fucile e hanno iniziato gli interrogatori: io insistevo dicendo che non conoscevo nessuno e che ero lì per caso... Mi hanno legato la ferita che perdeva tanto sangue e mi hanno spostata per un pezzo, poi hanno ricontrollato la zona per paura di eventuali

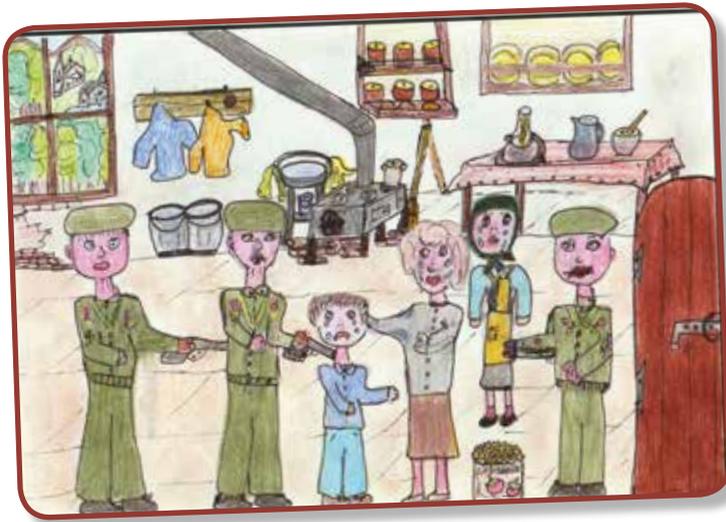
agguati... Quanto dolore provavo! Arrivati alla Vasca, mi hanno caricata sul carrello che scende fino alla centrale di Ponte lungo i tubi poi, con l'autoambulanza, sono arrivata all'ospedale di Ivrea. Lì sono stata continuamente interrogata dai fascisti, anche più volte al giorno. Io continuavo a negare di conoscere chiunque... non facevo nomi, nemmeno quello di Adriana perché l'avrei messa nei guai... Uno di quelli che mi interrogavano mi ripeteva con insistenza: "Ne ho già fucilati 18 come te, uno in più cosa vuoi che me ne fregghi" Oppure: "Sai come sono i campi di concentramento? Sai cosa ci fanno? Ci vuoi finire?"

All'ospedale sono rimasta 73 giorni di cui 43 con la gamba rotta in trazione... Devo ringraziare il dottor Giuseppe Pesando ed il professore Bianchetti: continuavano a dire ai fascisti che non potevo muovermi, così non mi portarono in prigione.

Poi c'è stato il bombardamento a Ponte il 23 agosto '44. I feriti arrivavano continuamente, sfigurati dalle schegge e dalla polvere che lasciavano sul viso e sul corpo tanti punti neri; a volte maciullati... Io mi sono alzata e ho fatto posto. Erano in due su uno stesso letto: Molino e Ines Chiapusso.

D'accordo coi dottori, sono scappata da un cancello laterale e sono salita su un camion che portava avanti e indietro feriti, per cui poco controllato. Sono arrivata a casa e mi sono tenuta un po' nascosta... I medici hanno denunciato la mia fuga come se fosse successa due giorni prima così sono risultata morta sotto il bombardamento e non mi hanno più cercata...

Legato a quegli anni ho un altro episodio nel cuore... i tedeschi, erano 10, sono venuti qui al Ronc a casa nostra, per un po' di giorni. Io vivevo con mia madre ed un nipote di 4 anni. Hanno occupato la nostra camera facendosi i letti che mancavano col fieno. Ci hanno costretti a vivere sotto nel "pelio" e a cucinare per loro... Portavano galline che rubavano in giro e a noi non davano nulla, anzi pretendevano anche il nostro riso nel brodo... Dal sottotetto sparavano a Perloz, da lì i partigiani rispondevano al fuoco e noi, in mezzo! Partivano per i rastrellamenti e arrivavano con biancheria bellissima,



ricamata a mano, presa nelle case di Perloz. Noi ne avevamo poca e la nostra l'avevamo nascosta in una "meia" in fondo al prato ma poi è piovuto, è tutta ammuffita e... ciao... All'epoca non c'erano giocattoli e mio nipote, anche se glielo proibivo, raccoglieva i bossoli dei proiettili e li metteva in una scatola vuota della

conserva, era una grande scatola... Un tedesco un giorno ha visto la scatola e ha detto: "Qui partisan! Noi bruciare la casa!" Ero disperata, cercavo di spiegare la situazione e, alla fine, ho dato una sberla al bambino... Ancora oggi quella mano mi pesa sul cuore! Poi ho aggredito la mamma che lo lasciava troppo fare... come mi rimbombano quelle parole! Il tedesco si è fatto prendere dalla compassione. "Ho anche io bambini in Germania..." ed è finita così... Abbiamo buttato bossoli e scatola... Se ne sono poi andati caricandosi sui camion il bottino dei loro rastrellamenti. A me hanno preso un paio di orecchini d'oro, l'unico lusso di tutta la casa, e, dannazione, proprio mi serviva: la sveglia! Quella che suonava al mattino perché andassi a lavorare...

Verso la Liberazione, su a "Tre Effe", sono arrivati gli Angloamericani che avevano lì un deposito di roba da mangiare: ogni ben di Dio!... Salame, cioccolato, pane bianco, delle caramelle dolci, grosse e speciali. Noi, che avevamo tutto razionato, che non sapevamo più cosa fosse la pancia piena, facevamo loro pena per come li guardavamo. In quel periodo è stato un lusso: che buoni panini al salame... e che caramelle! Così grosse che non finivano più!...

Pensate che tutto era razionato: il sale mancava, si aveva diritto ad un etto di pane a testa o due, non ricordo... So solo che, dopo anni, ho rivisto il pane bianco in quell'occasione. Per anni, l'olio razionato era nero e spesso, sembrava quello che oggi cambi alla macchina, eppure lo usavamo, bastava averlo. Non c'era luce ma la lucerna. Il petrolio per tenerla accesa era una rarità... Io, come tutti, conoscevo qua e là... portavo in fabbrica delle uova, delle castagne, del burro; in cambio ricevevo da qualche conoscente petrolio e sale.

Oggi vedo il Kosovo... quei paesi là... Mi viene tristezza e angoscia. Vedo scene terribili e torno indietro nel tempo quando è toccato a noi... Anche da noi è successo di tutto: si è patito e poi ci si è vendicati, qualche volta esagerando. E' proprio la guerra che rende bestie, carica di odio! Chi combatte è comandato, non ha voluto, ma poi deve pur difendersi e per sopravvivere impari per forza ad odiare...

*Intervista a Ercole Jans (1923 - 2010)  
realizzata a Pont-Saint-Martin  
il 21 febbraio 2000  
da Jacques Blondin e da Nicol Vola*



Io, dopo l'8 settembre '43, sono stato chiamato all'ILSSA per esigenze di lavoro. C'era grande necessità di manodopera per fare gli acciai che servivano in guerra... Vi erano cumuli incredibili di lamiera che partivano per Milano e di lì inviati in vari posti. Avevo un foglio di congedo per questo motivo, ma, come altri miei compagni, avevo sempre paura di venire richiamato o di trovare qualche balordo che mi strappasse il foglio...

Un giorno, in particolare, siamo scappati in tanti, anche giovani donne, a Marine per paura di un grande rastrellamento che era stato preannunciato. Lassù eravamo in molti di noi, di qui di Ponte. Così ho pensato che fosse meglio restare lassù e sono salito con la banda di Bono a Mont Rot: ho fatto un anno di partigiano.

Una squadra dormiva nel fienile e un'altra nella stalla, io ero nel fienile... poi ci si era arrangiati anche lì vicino. La porta più piccola, che si vede nella foto, era la fureria dove stavano l'ingegnere Livio De la Pierre e un certo Nevio di Ivrea.

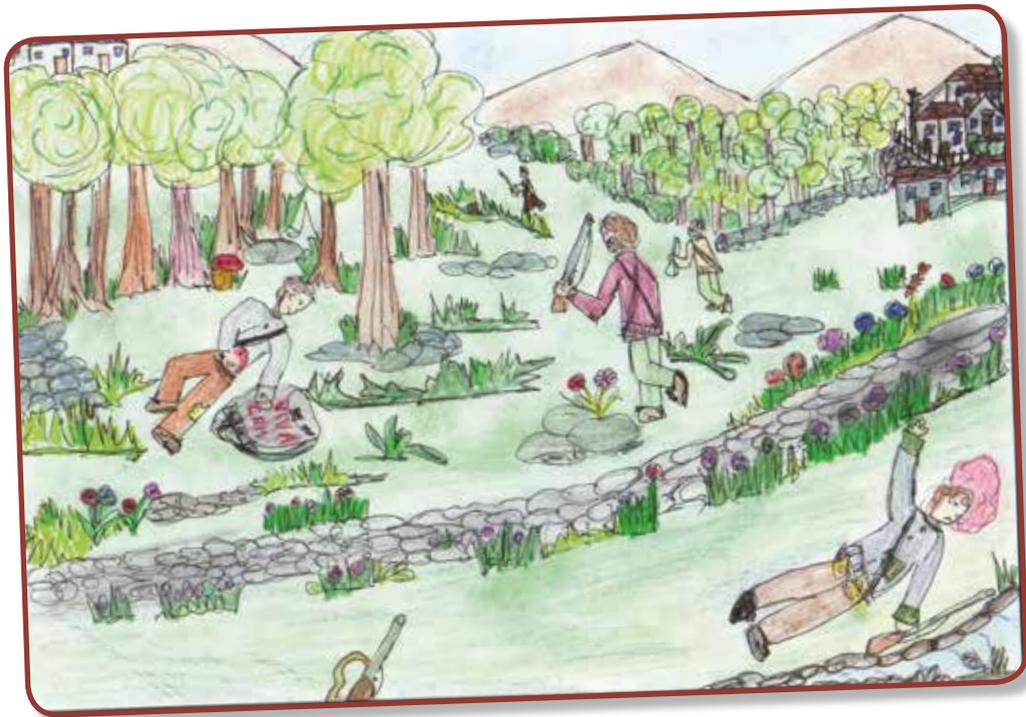
Eravamo proprio come un esercito e si scriveva tutto... si teneva organizzato... Come in tutti i gruppi, anche tra i partigiani, c'era qualcuno che combinava guai... Tra i Biellesi soprattutto, che pure erano bravi giovani, ce n'era qualcuno che approfittava della situazione, attraversava i colli e faceva ruberie nella Valle di Gressoney: erano pochi, ma c'erano.

Bono Badery ha deciso che bisognava controllare questa situazione perché non era giusto né per la gente né per i partigiani... Sono perciò stati decisi dei distaccamenti: uno a Gaby e uno a Gressoney. Io sono stato mandato a Gaby; ero a Maisonnasse, per andare al Colle della Vecchia...

Io ricordo una battaglia a Lillianes, era estate... Volevamo liberare il paese perché c'era un gruppo di fascisti... Abbiamo trascorso la notte al Suc, sopra Lillianes, per attaccare al mattino il paese. Eravamo decisi ma alcuni gruppi partigiani di altre località, che temevano l'arrivo di rinforzi, hanno desistito...

Così, quando da sotto sono arrivati in aiuto dei fascisti i tedeschi, noi abbiamo avuto la peggio e ci siamo dovuti ritirare. In questa battaglia è morto il partigiano Libero Neyvoz di Ponte: era a testa in giù dentro ad una roggia sul bordo della strada. Abbiamo dovuto lasciarlo lì perché non ci si poteva avvicinare...

Pierre Soudaz è stato ferito: sembrava morto. L'abbiamo raccolto e portato su a Mont



Rot. Per giorni e giorni lo abbiamo vegliato e pensavamo davvero che morisse... Il dottor De Antoni saliva di nascosto da Donnas e lo curava molto bene insieme al nostro infermiere Abramo Badery.

Pierre, quasi incredibilmente, ce l'ha fatta! Oggi è ancora qui.

Un po' più giù, hanno ucciso Gino Pistoni, un partigiano proveniente da Ivrea. L'hanno colpito al "Vallone della Costa". Delle donne, dopo la sparatoria, hanno cercato di soccorrerlo ma non è servito a salvarlo. I suoi parenti, ogni anno all'anniversario della morte, mandano un biglietto alla famiglia di Miliène, una delle donne che, con grave pericolo per loro stesse, hanno ugualmente cercato di dargli aiuto.

Ricordo anche la morte di Melchiorre e Ballot, in un'altra occasione. Questo è successo a Tour d'Héréraz. Melchiorre Jans, William Ballot, Bono Badery, Paul Juglair e alcuni altri erano scesi a Tour d'Héréraz, al "Gieret" per fermare un camion carico di provviste che sapevano doveva salire a Gressoney. Volevano prendere dei viveri per il gruppo. Sono probabilmente stati traditi perché dietro al camion sono arrivati, sparando, i nazifascisti. Bono, Paul e gli altri si sono buttati sotto la strada e sono riusciti a salvarsi. Melchiorre e Ballot hanno pensato di fuggire sopra la strada; purtroppo hanno sbagliato perché sono stati colpiti a morte...

La gente di Perloz ci ha tanto aiutati e per questo ne ha passate di tutti i colori.

Un giorno che non dimenticherò mai è stato il 23 agosto '44 quando hanno bombardato Ponte. Noi da lassù eravamo disperati per i nostri familiari e cercavamo di avere notizie. Io ho abbracciato i miei genitori quella notte stessa: avevamo trovato rifugio

alla scuola di Perloz insieme a tanti altri sfollati, ma i nostri vicini di casa, al Castel, erano tutti morti. Poi, i miei sono andati a Lillianes, su nei "bric", fino alla fine della guerra e da lì papà scendeva tutti i giorni a piedi a lavorare in fabbrica. In seguito al bombardamento, quasi tutta la banda di Badery si è trasferita per un po' a Dondena, sopra Champorcher, per sicurezza.

E' stato detto che Bono avesse qualche responsabilità col bombardamento: io non ci ho mai creduto. Quaggiù c'erano tutti i nostri cari; mai e poi mai si sarebbe fatto coinvolgere da una storia del genere.

Qualche giorno prima del 25 aprile '45, eravamo già pronti, sparsi un po' dappertutto al castello Baraing e attorno, per attaccare e liberare Ponte. Le più grandi sparatorie ci sono state al bivio per Gressoney e alla stazione.

Nei giorni successivi abbiamo raccolto muli e armi che l'esercito in ritirata lasciava alle spalle. Eravamo praticamente ancora in guerra. La nostra mensa era la trattoria Tabasso, dove oggi c'è "La Rosa Rossa". Questa trattoria era stata trasferita lì per via del bombardamento perché prima era più o meno dove oggi c'è il negozio "di per di". Quando poi non c'è più stato pericolo, abbiamo reso la armi e ce ne siamo tornati alle nostre case.





## *Intervista a Delmiro Cretaz (1920 - 2002)*

*realizzata a Plan de Brun*

*il 17 febbraio 2000*

*da Luisa Catella, Andrea Lombardo,  
Teresio Mariani, Vanessa Sesano*

Nel 1943 ero in Montenegro a combattere, pensate un po' l'assurdo, contro i partigiani di Tito. Ho dovuto essere operato di ernia all'ospedale di Spalato così l'esercito mi ha mandato ad Aosta per la convalescenza. L'8 settembre '43 ero di guardia ai carburanti a St. Martin de Corléans. Come abbiamo sentito dell'armistizio, io e Ottavio Yeullaz, un mio amico di Perloz, siamo scappati... Pensavo che la guerra fosse finalmente finita invece iniziava solo allora e che guerra!... Io, la mia gioventù l'ho passata in guerra: 43 mesi con gli alpini e 10 mesi con i partigiani... Dunque fate il conto. Sono partito che mi mancavano un mese e tre giorni ai vent'anni e mi hanno spedito sul Fronte Occidentale contro i Francesi... Con Ottavio abbiamo attraversato tutta la montagna senza mai fermarci, 24 ore di fila. La gente che incontravamo negli alpeggi non ci ospitava perché sapeva che eravamo disertori e aveva paura delle conseguenze, delle rappresaglie dei nazifascisti.

Poi non ci capivamo neanche tanto come patois! Passati il Col Finestra c'erano già degli aspiranti partigiani... Non è stata un'avventura ma piuttosto una disavventura...

Il pericolo immediato è stato per i ragazzi che dovevano partire a fare il servizio di leva. Io non mi sono dunque fermato subito sui monti. Mi hanno dato un lasciapassare col quale superare i posti di blocco dei fascisti e scendere a Ponte a lavorare. Ma serviva a poco perché c'erano tanti Cretaz così ogni volta erano interrogatori... se conoscevo questo... se ero parente dell'altro... Tutti giovani che erano rifugiati in montagna per non tornare nell'esercito di Mussolini. Il comando nazifascista era nella scuola elementare di Ponte: mi portavano sempre lì. Un giorno con me hanno fermato Maggiorino Soudaz e ci hanno portati al comando. Lì c'era Altina Cretaz, una giovane di Perloz il cui fratello era con i partigiani. Io ho fatto finta di non conoscerla. Maggiorino l'ha salutata. Lo hanno preso, portato sotto nella cantina e lo hanno tanto picchiato per fargli dire cose sul fratello di Altina... Non ce la facevo più, così non era giusto e sono andato anch'io con i partigiani. Quanti ce n'erano allora! Ora sono quasi tutti morti... Qui a Perloz c'erano due bande: quella con Bono Badery e quella con Natale Crétaz che poi ha lasciato il posto a Paul Juglair. Io ero con Paul. Era brutto non si sapeva né come né quando sarebbe finita... Io mi chiamavo Saetta...

...Era dopo il bombardamento di Ponte, un bel po' dopo. Con due compagni ero

nascosto presso il castello Baraing, in pieno giorno e aspettavo ordini da Paul che era sceso. Dovevamo fare un sabotaggio, non so bene a cosa. E' arrivato Perrucchione, l'impresario, per dirci di scendere ma con un fucile in più... Eravamo preoccupati... Giù c'erano macerie dappertutto, non potevamo nasconderci. Ci siamo tanto spaventati perché abbiamo visto un gruppo di Russi armati fino ai denti... Erano grossi quelli, si dirigevano verso la centrale e lì l'abbiamo scampata... Contro di noi c'erano Russi, Polacchi, Cechi, pensare che eravamo dalla stessa parte ma i nazisti, che li avevano fatti prigionieri, li obbligavano a combattere per loro.

Poi abbiamo visto tre della milizia, ben armati e come tutti loro, con la striscia nera al braccio "Per l'onore d'Italia". Eravamo sempre più preoccupati, non sapere come avanzare. Emma Chenuil ci ha visti e ci ha avvertiti che c'erano dei fascisti nascosti anche al dopolavoro e da Boita. Grazie a lei ci siamo salvati perché abbiamo saputo aggirare la scala che dalla Madonnina scende...

Per farla corta, dirigendoci verso Stigliano riusciamo a far prigionieri quattro della milizia e li portiamo con noi verso Perloz. Per strada altri compagni ci aspettano tra cui René Fey... Quel giorno il Comando a Marine ce l'aveva Dante Peretto di Gressoney perché Bono era occupato altrove, non ricordo più... In effetti le bande erano di nuovo insieme: eravamo la Brigata Lys.

Come si usava in queste circostanze, li abbiamo processati per direttissima e li abbiamo condannati a morte. Il tenente aveva in tasca molti tesserini di partigiani ancora da completare. Chissà chi dei nostri avevano già ammazzato per avere quello!

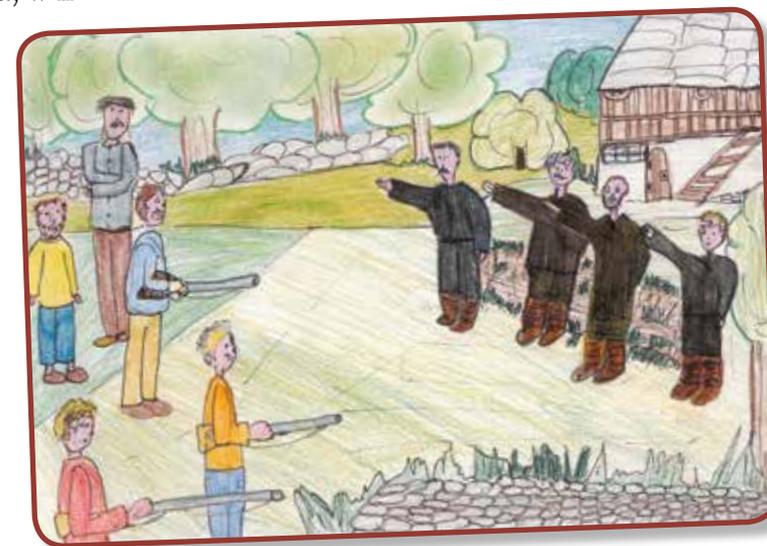
Henri Juglair è andato a chiamare il canonico Pramotton perché li confessasse... Si sono scavati la fossa e il tenente ci ha detto di riferire al duce che era morto da eroe. Non lo abbiamo accontentato perché gli abbiamo detto che i partigiani non si sarebbero fatti prendere prigionieri: sarebbero piuttosto morti combattendo. Sono caduti gridando: «W l'Italia, W il

Duce!» Non li abbiamo fatti soffrire: è stata una giustizia militare.

Se invece qualcuno finiva in mano loro, prima di morire gliene facevano più che a Santa Marta! Sono cose brutte, irripetibili...

Io non ho dormito per quindici giorni.

Pochi giorni prima della Liberazione abbiamo cat-



turato il podestà di Ponte, Faustini, e lo abbiamo giustiziato nel cimitero di Perloz. Scendevo dalla montagna di San Grato dove ero salito per pagare delle mucche che la banda aveva comprato per mangiare, e mi hanno fatto, assieme ad altri compagni, scortare fino a Quincinetto la signora Faustini con altri due fascisti perché i partigiani di lì dovevano processarli e giustiziarli.

In quel periodo è stato anche giustiziato Guido Bordone di Ponte: lui non mi ha proprio fatto pena perché ogni volta che incrociava qualcuno di Perloz, annusava l'aria e poi diceva: «Che bün üdur da sciumì!» (Che buon odore di bruciato!) Eh, sì perché i nazifascisti hanno bruciato molte case su di qua per rappresaglia, perché sapevano che c'erano i partigiani.

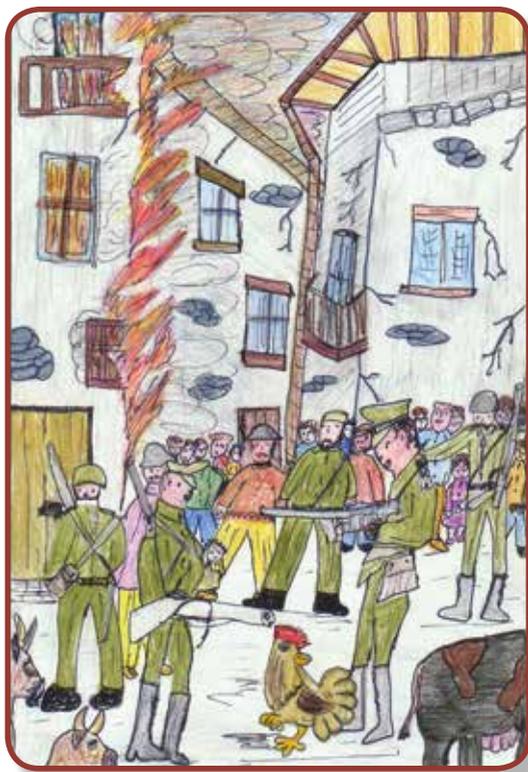
La prima casa incendiata fu quella di Roger Bonin al Ronc. E bisognava lasciare che bruciasse: se ti avvicinavi per spegnere, ti sparavano.

Una volta sono sceso da "Giuiana" sopra il Pessé: Marine bruciava, Chamieux bruciava. Non mi sono neanche nascosto perché se mi avessero sparato non avrei né sentito dolore né avrei sanguinato... tanto avevo il cuore pesante.

Per procurarci il cibo e le armi attaccavamo i camion della milizia. Mi ricordo che una volta siamo andati a rubare i maiali all'ILSSA. Lì c'era una mensa e con gli avanzi allevavano maiali e noi li abbiamo rubati!... Alla gente però non si toccava nulla. Quello che ci davano veniva pagato. E' grazie alla gente che i partigiani ce l'hanno fatta; la gente ci ha aiutato in tutti i modi: ci ha nascosti, ci ha informati... ha pagato anche per noi.

I giorni della Liberazione ero al dopolavoro di Ponte, si sparava... io ho sparato e mi hanno detto che ho colpito un Russo che si era affacciato dai Boita.

Io non lo so... ma si sono ritirati pian piano. Comunque non solo qui ci sono stati i partigiani che hanno lottato per la libertà; ma so anche che dal Montenegro con l'8 settembre non sono riusciti a venire via tutti. Qualcuno è stato fatto prigioniero dai tedeschi e portato nei campi di concentramento. Un mio paesano Enrico Bonin, è invece passato con i partigiani di Tito, quelli che malgrado tutto dovevamo combattere ed ha finito lì la guerra sempre combattendo ma dalla parte opposta di quando era partito. Gli hanno dato la medaglia di bronzo al valor militare.



## *Intervista a Fortunato Bosonetto (1924 - 2017)*

*realizzata a Pont-Saint-Martin*

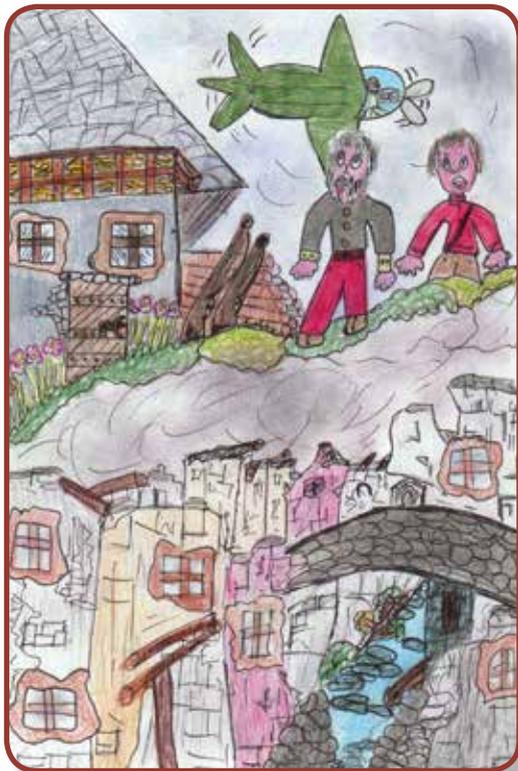
*l'11 marzo 2000*

*da Luisa Catella e da Simone Fabiole Nicoletto*



Fin dall'autunno '43, io che ero sempre stato antifascista, sono salito a Colléré, un villaggio di Perloz con due amici: Arturo Montalbetti e Costantino Soudaz. Eravamo a casa di quest'ultimo. In pratica all'inizio non vi erano ancora i partigiani, ma gruppi di ragazzi che si nascondevano a casa di qualcuno o a casa loro. All'inizio alcuni si nascondevano solo, altri erano già pronti a combattere il fascismo. Badery era comunque il riferimento del momento. Se suonava la campana di Marine, sapevamo che dovevamo ritrovarci o a Marine o a Perloz per qualche importante comunicazione... e si arrivava da un po' dappertutto... Già a dicembre si era rischiato con i carabinieri che sono saliti la prima volta ma poi è ancora trascorso l'inverno. Io in primavera sono stato chiamato alle armi. Non mi sono presentato e mio padre, socialista di vecchia data, invalido della grande guerra, è stato arrestato. E' stato portato in prigione ad Ivrea e sottoposto, per la sua precaria salute, a pesanti interrogatori. Allora ho deciso di consegnarmi in caserma a Ponte e papà è stato liberato. Di notte, siamo stati svegliati e condotti sulla tradotta fino ad Alessandria nelle casermette già piene di tedeschi. Eravamo praticamente pronti per essere spediti in Germania, per l'addestramento militare. Siamo allora scappati in tanti, ognuno per conto suo. Dei miei amici hanno trovato rifugio in una cascina dell'alessandrino, purtroppo abitata da fascisti che li hanno denunciati: sono stati tutti fucilati. Il 4 marzo '44 ho già dormito alla Madonna della Guardia e dopo il famoso primo combattimento, si è ufficializzato il distaccamento Isonzo guidato da Bono Badery, di cui facevo parte anch'io... e in breve Natale poi Paul hanno formato il 2° distaccamento di Perloz...

Mio padre è stato di nuovo arrestato e ho dovuto ripresentarmi altrimenti per lui era la fine. Mi hanno portato in caserma ad Aosta, ma sono ancora fuggito, appena ho saputo che i miei, per loro sicurezza, si erano trasferiti in una cascina nel Canavese. Questa volta ho preferito aggregarmi alla banda Matteotti a Varvert. Zancanella era il comandante e io il vice... Le azioni più significative della Matteotti sono state l'attacco al presidio della Vasca sopra Ivery. Per prendere le armi; qui eravamo solo noi, poi con tutti gli altri distaccamenti abbiamo vissuto il 1° maggio di Bard per disarmare la centrale, abbiamo attaccato la caserma di Settimo, il distretto di Ivrea... Il 25 luglio, alla grande battaglia della Valle di Gressoney, ero già alla 76ª Garibaldi



nel biellese. Quel giorno, quando è morto Ferraris a Lillianes, mi sono sentito un po' responsabile: lui era un fascista nei moschettieri delle Alpi. Io lo conoscevo e l'ho convinto a mollare la divisa per combattere con i partigiani... Poi sono ancora passato alla 112<sup>a</sup> Garibaldi. Questi miei primi spostamenti sono avvenuti anzitutto per proteggere mio padre. Più ero vicino a lui, più lui rischiava perché voleva vedermi a tutti i costi: gli mancavo, ma se le forze glielo avessero permesso, avrebbe ancora voluto combattere i nazifascisti... poi era anche per ideologia ed infine perché ho voluto prendere le distanze dal patto che il distaccamento Isonzo aveva fatto con Rudy.\*

Dopo il 25 luglio la 76<sup>a</sup> si è ritirata alla Stuba e poi a Mombarone. C'è stata un'imboscata e sono morti sei dei miei

compagni. E' stato terribile perché si avanzava nella neve rimasta, bagnata e piena di trabocchetti naturali per cui se finivi dentro prima di liberarti ce ne voleva e gli altri, i nazifascisti, ti colpivano. Nonostante questo, abbiamo voluto recuperare tutte le armi dei morti perché erano troppo preziose per la nostra lotta. Da Mombarone ho assistito al terribile bombardamento su Ponte. Abbiamo visto gli aerei arrivare dal Bec Renon e sganciare le bombe che scendevano dondolando... Poi si è alzato un fumo e una polvere incredibili... Pino Boita era con noi... si è disperato perché lui a Ponte aveva tutti i suoi... abbiamo cercato di trattenerlo... era pericoloso farsi vedere ma lui ha voluto scendere... poveraccio!!

Da lì abbiamo proseguito e ho trascorso un po' di tempo sui monti di Quincinetto. La 112<sup>a</sup> Garibaldi era più che altro occupata in azioni di pattuglia volante verso il biellese.

Alla Liberazione sono sceso a Carema; in dogana c'è stato un grosso scontro dove un civile è morto. Il mio gruppo ha costeggiato la ferrovia ed è salito fino ai Prati Nuovi quindi in qua verso la stazione... Jory di Arnad è caduto a due metri da me...

Quando i nazifascisti si sono ritirati, noi siamo stati ancora in allerta per un po' perché c'era il pericolo dei Savoirdi. Questi sembra avessero intenzione di occupare la Valle d'Aosta e farla diventare francese. Riccardino, il comandante della Garibaldi, con Badery, hanno diretto tutte queste operazioni. Vorrei solo dire che, pur con

idee politiche diverse, con divergenze su accordi che qualche distaccamento poteva prendere senza consultarsi con gli altri, la lotta per la Resistenza, quella, ci ha visto tutti insieme sempre contro i nazifascisti, in ogni azione significativa.

Io per Bono Badery sono rimasto "Garibaldino", saluto che mi rivolgeva con una stretta di mano, ogni volta che mi incontrava... Ad Arnad i capi si erano trovati per dividersi i soldi di un lancio alleato, necessari alla sopravvivenza dei vari gruppi. Il lancio l'avevano recuperato gli uomini di Riccardino... Da quella volta io sono diventato "Garibaldino" per Bono...

Ho inoltre un particolare debito di riconoscenza verso la gente di Perloz che è stata nei nostri confronti, anche all'inizio quando mancavamo di organizzazione, eravamo giovani e affamati, particolarmente buona e comprensiva...

*\*Rudy, il confidente dei tedeschi, si impegnava a non salire la valle di Gressoney ed i partigiani, per quel periodo, non avrebbero attaccato nulla (inverno '44-'45). Ma sembra che Badery non avesse detto questa cosa alle altre bande.*





### *Intervista a Ebe Doveil (1922 - 2007)*

*realizzata a Plan de Brun*

*il 17 febbraio 2000*

*da Luisa Catella, Andrea Lombardo,  
Teresio Mariani, Vanessa Sesano*

Era il 7 marzo 1944, io lavoravo all'ILSSA ma quel giorno non ci sono andata perché si sparava troppo... avevo paura, solo qualche giorno prima avevano colpito

Ernesto Juglair, era mezzo spappolato... ero rimasta tanto impressionata.

La mia famiglia abitava qui a Plan de Brun, proprio dove siamo adesso ma tenevano le mucche a Ponte per alcuni periodi dell'anno. Papà doveva scendere a badare alle mucche ed io, pur avendo paura, ho voluto accompagnarlo. Al ritorno, era l'imbrunire, lui portava a spalle il bidone del latte mentre io salivo con una borsa in mano. Quando siamo stati al Vignolet ecco che dal castellaccio una squadra di fascisti apre il fuoco contro di noi. Erano convinti portassimo rifornimenti ai partigiani. Mi hanno colpita alla mano sinistra e alla coscia destra mentre papà l'ha scampata. Per fortuna non si era rotto l'osso della coscia e neppure era stata colpita la vena grande. Papà piangeva per me e mi ha chiesto di farmi forza, di trascinarci a nasconderci un po' sopra, dietro ad un



muraglione a "Peratascià". Lui aveva combattuto, sapeva come muoversi e io lo seguivo mentre gli altri sparavano e la zona era tutta scoperta! Alla gente che scendeva verso Ponte abbiamo consigliato di tornare indietro poi, con un altro sforzo siamo arrivati a casa, dove sono svenuta. I fascisti sono venuti quasi subito da noi e ci volevano fare uscire tutti. Mio padre si è proprio arrabbiato e gli ha detto: «Guardate che cosa le avete fatto, non vi basta? Cosa volete ancora? Lei di qui non esce proprio!» Hanno capito e hanno detto che bisognava andare a cercare il dottore, il dottor Caldi a Ponte.

Qualcuno è andato a cercarlo ma lui aveva paura di salire... E' poi solo arrivato il giorno dopo accompagnato dal figlio. I partigiani saputo dell'accaduto, hanno fatto subito scendere Abramo Badery nella notte, con dei medicinali e l'antitetanica, lui era stato infermiere al fronte.

Io mi sono lasciata disinfettare un po' ma non ho voluto l'antitetanica perché se qualche partigiano rimaneva ferito, poi non ne avrebbero più avuta... Le medicine mancavano sempre a loro... Sono anche salite da Ponte le mie due zie con delle medicine. Io ero stata sistemata su una "paiassa" di foglie fatta apposta con una tela ben pulita per evitare le infezioni.

Dopo che il dottore mi ha vista, abbiamo capito che era meglio se mi medicava tutti i giorni. Perciò dovevo essere a Ponte perché lui non aveva voglia di salire e aveva anche paura. Non c'erano barelle... Allora hanno preso la barella con la quale si porta fuori il letame dalle stalle, ci hanno messo sopra la "paiassa" con me e mi hanno portata a Ponte da zia Virginia. Sono stata tre mesi senza andare a lavorare all'ILSSA poi, quando sono ritornata, ho ripreso il mio posto al laminatoio a caldo, un reparto dove era duro lavorare. Quelli della Commissione interna mi hanno, dopo una settimana, fatta trasferire in mensa dove si stava tanto meglio.

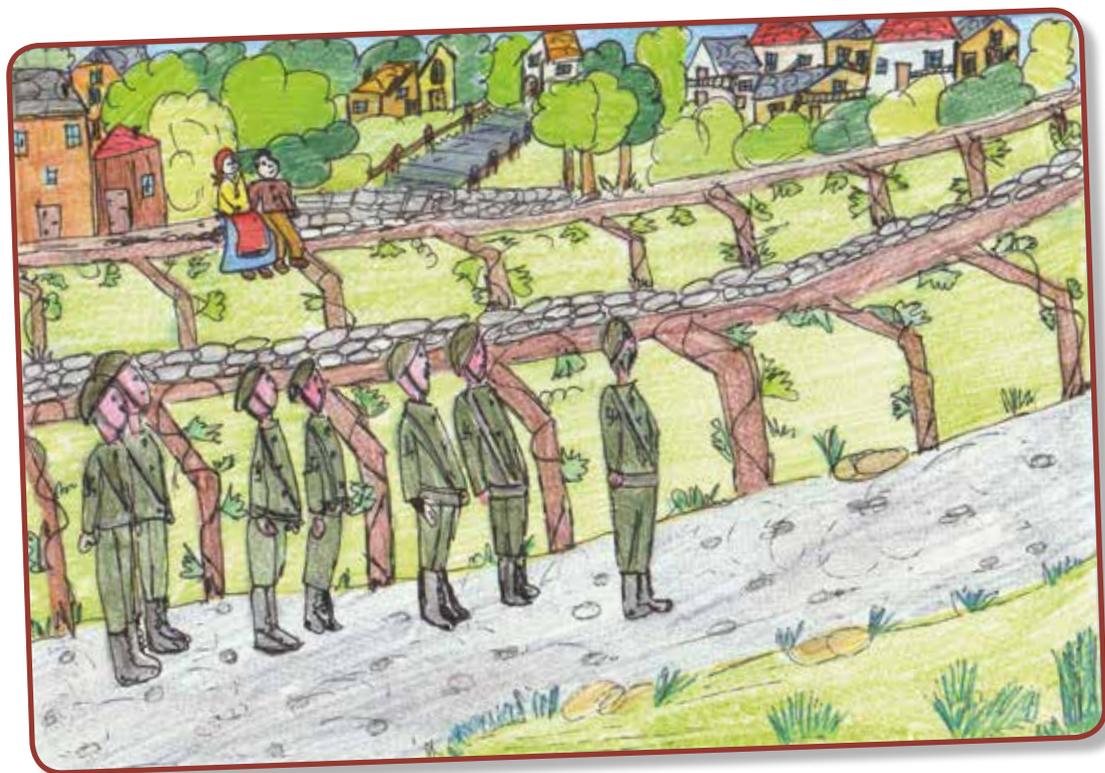
Qui però avevamo sovente paura perché ogni tanto venivano delle bande di partigiani a prendere dei viveri e a prelevare i maiali che si allevavano, lì vicino, con gli avanzi. Ero contenta per loro ma avevo tanta paura... arrivavano subito dopo i fascisti perché volevano interrogarci e se i partigiani non erano lontani, si sparava... Io avevo sempre paura, difatti non ho mai fatto la staffetta: ce ne voleva di coraggio e di forza, forza di marciare e di notte magari, per fare la staffetta. Una tanto coraggiosa è sempre stata Rina Charles ma anche altre...

Ricordo che poco prima di essere ferita sono arrivati i nazifascisti: ci hanno messi tutti al muro, lì sopra le case, poi hanno voluto che marciassimo verso i monti e loro dietro con i mitra spianati... Facevano così per snidare i partigiani che dall'alto li vedevano ma non sparavano perché c'eravamo noi come ostaggi... Rudy il loro capo, ad un certo punto ha detto: «Donne e bambini indietro, tornate a casa». La mia madrina, Anastasia Juglair, ha risposto: «Io no. Io vengo con voi, non lascio mio marito» E così ha fatto... Avevamo sempre tanta paura...

Nei paraggi di dove hanno ferito me, i nazifascisti hanno ucciso, un'altra volta, Augusto Crétaz, di notte. Sulla mulattiera che scende a Ponte devono averlo trascinato per i piedi

perché c'erano tracce di sangue e di capelli sulle pietre. L'hanno trovato il giorno dopo su un mucchio di letame giù, verso la stazione di Ponte. In quegli anni era difficile avere lo zolfo per le vigne così lui ha cercato di prendere i fili della luce dei vecchi impianti per sfilare il rame e ricavare lo zolfo... Forse lo hanno scambiato per un sabotatore... lui lavorava all'ILSSA, era un ex carabiniere ed è stato anche lui vittima di questa guerra, non importa per quale motivo...

La Liberazione... io e Delmiro, uno di quei giorni, ci siamo seduti su un muro della strada dei Ronc e guardavamo giù... la strada era piena di soldati arresi, erano tedeschi, fascisti e altri che si ritiravano... li guardavamo andarsene... la guerra era finita.



### *Intervista a Pietro Soudaz detto Pierre (1920 - 2008)*

*realizzata a Pont-Saint-Martin  
l'8 marzo 2000*

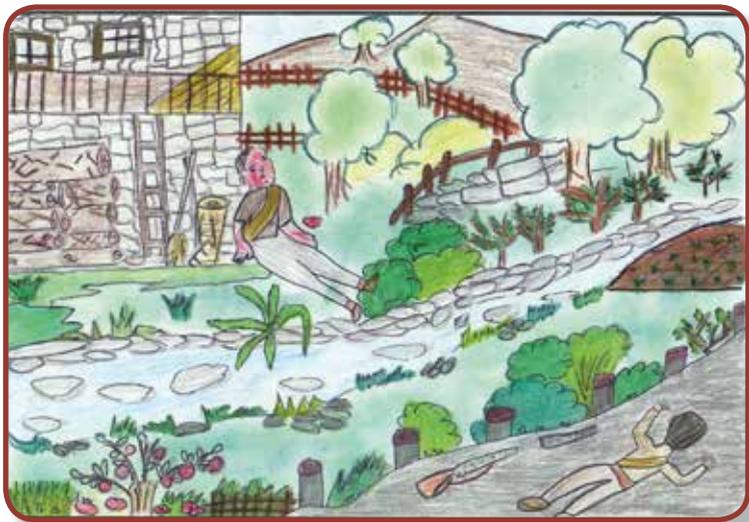
*da Jacques Blondin, Simone Fabiole  
Nicoletto e Gianluca Gugliotta*



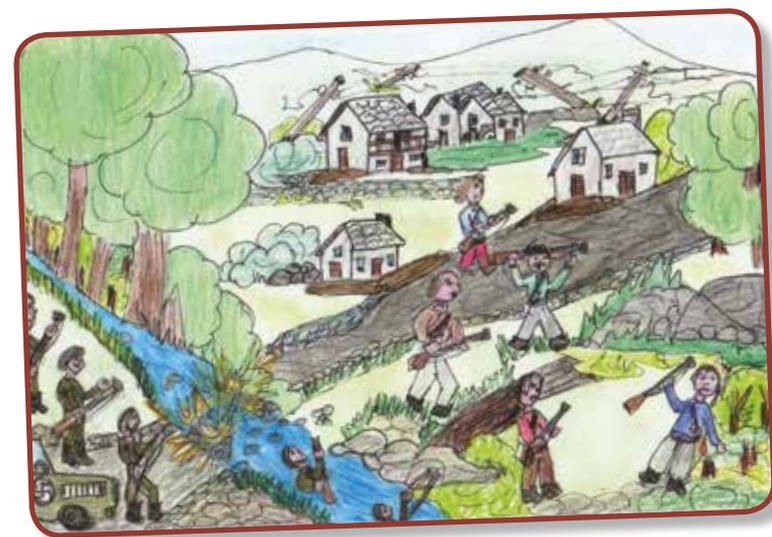
L'8 settembre 1943 occupavamo la Savoia. Eravamo a Saint Pierre d'Albigny. Verso le 24 è suonato l'allarme e ci hanno comunicato l'armistizio... Cosa fare? Si è deciso di rientrare. C'era bisogno di un autista per il camion carico di roba di magazzino... Io, autista della misericordia, mi sono offerto... Ci hanno detto: "Attenzione, adesso tutti amici e tutti nemici!". Vicino a Modane c'era già l'autocolonna ferma, perciò siamo tornati indietro e abbiamo svuotato tutta la roba del camion ad un albergo: sembravamo dei negozianti... Passato il Chaberton, eravamo a piedi, dei maquisards (partigiani) ci hanno insegnato la strada. Siamo arrivati a Vallestretta, vicino a Bardonecchia, e abbiamo saputo che avevano fatto saltare la galleria del Frejus... Era pieno di militari che scappavano, inseguiti dalle SS. Noi eravamo in 8, siamo arrivati a Torino, un po' in camion, un po' in treno e qui mi sono vestito da borghese. Ho impiegato 4 giorni per venire a casa perché bisognava sempre scappare e nascondersi. Tanti miei compagni, gente di questa zona, come Savino Fey, Renato Neyvoz ed altri, sul Moncenisio sono stati catturati dalle SS... Tornato a Ponte, ho lavorato per circa tre mesi all'ILSSA senza che nessuno chiedesse nulla... poi, dovendomi invece ripresentare al Distretto, sono scappato a fare il partigiano con Badery. Il mio nome in banda era Nerone. Attraverso "radio scarpa" (passa parola) si è saputo che bisognava occupare la Valle di Gressoney. Noi siamo scesi dal ponte di Morettaz e siamo saliti sopra Rechanté... Intanto i Biellesi avrebbero minato il ponte... A terra c'erano già i pali con i fili che credevamo del telefono, invece erano della luce... Siamo saliti al Suc, ma si sparava già. All'alba siamo scesi a Lillianes... Badery era con noi e ha detto: «Quando io sparo un colpo, voi sparate tutti!» Così i fascisti, asserragliati nella casa che stavamo attaccando, pensavano di essere circondati e si arrendevano...

Loro invece si sono barricati con i materassi alle porte e i mobili alle finestre... poi hanno telefonato per avere rinforzi e, avendo noi per sbaglio tagliato i fili della luce invece di quelli del telefono, ce l'hanno fatta... Ma eravamo tranquilli e aspettavamo, tanto il paese era da noi pattugliato... Io e Ferraris, lui era della banda biellese, dovevamo scendere sotto la "Bella Italia", una cantina di Lillianes a prendere un camion carico di

armi e rifornimenti... Eravamo proprio tranquilli... Poi, i tedeschi... ho sentito come quando si spacca un uovo... una pallottola mi sfonda la testa... non sentivo male e pensavo: "Guarda che fortunato Ferraris, è ancora in piedi..." ero in stato confusionale perché Ferraris era morto sul colpo... Un tedesco mi picchia col calcio del fucile, mi rialzo, botte, un altro... cado... mi tirano su... botte... cado... Un "macagnin" prende le munizioni della mia borsa che tengo a tracolla, l'avevo prelevata alla caserma di Donnas qualche giorno prima, e me le butta violentemente in faccia... poi sparano ancora, anche a me... sento sparare dappertutto... rotolo giù dal muro sul campo... attraverso... finisco in una roggia asciutta e ci sto per tutto il giorno... Il colpo di grazia che mi hanno sparato ha bucato la spalla e la coperta che porto arrotolata a tracolla ed è uscito... Mi rialzo per prendere una mela da una pianta lì vicino, ma non riesco a muovere la mascella... eppure ho sete, ho fame... Mi rotolo verso il Lys che è poco più in là, e bevo... bevo e vomito... Due persone mi vedono, le chiamo, se ne vanno... Attraverso, non so come, il Lys, risalgo fino ad una casa e chiedo aiuto... Nessuno... I due che mi avevano visto, Jérôme e Pierre Fey, in realtà mi stavano cercando per aiutarmi... Quando mi hanno trovato, mi hanno accompagnato a casa loro, non mi hanno proprio portato, per non dare nell'occhio a chi magari stava spiando... La moglie di Jérôme mi ha un po' ripulito... Io avevo paura del vomito, così non volevo niente... Allora lui è andato a chiedere aiuto a dei partigiani e l'altro è sceso nella casa dove nessuno mi aveva risposto, li ha fatti alzare e mungere apposta per me una capra... Il latte di capra l'ho bevuto perché mi hanno costretto dicendomi che è leggero e nutriente... Difatti è stato così... I poveracci di quella casa non erano cattivi, avevano solo paura dei tedeschi che bruciavano tutto: ecco perché hanno fatto finta di non sentirmi. I partigiani mi hanno legato ad una scala a pioli che faceva da barella e il veterinario Masini, giunto nel frattempo, è stato un buon medico per me... La ferita era già infetta e piena di vermi. Intanto si saliva, ma adagio perché da sotto sparavano e le donne, tutto su, ci offrivano il poco caffè che avevano... A Ruine mi hanno lasciato in una baracca. Andrea Ugonino mi è stato vicino e mi ha vegliato tutta la notte; l'altro



partigiano, uno di Champorcher, ha ronfato... Mi hanno poi portato a Mont Rot, in un posto così stretto che non passava la barella. E' stato chiamato il dottor Raggi che non riusciva a disinfettare bene la ferita. Una pallottola mi aveva perforato la tempia ed era uscita sulla spalla, ma l'altra era dentro e lo è ancora oggi. (*ci ha mostrato le lastre*). Il dottor Raggi aveva paura di rientrare, così ha fatto coricare una donna e, nel caso che i nazifascisti lo fermavano, bisognava dire che era venuto a curare lei... poi è sempre venuto il dottor De Antoni... lui era più disponibile con noi... Insomma ho fatto come Cristo: lui il terzo giorno è salito al cielo, io il terzo giorno sono salito a Mont Rot. Per giorni e giorni non ho potuto muovermi: ero al buio perché la luce mi faceva impazzire dal male. I compagni bussavano prima di entrare, io chiudevo gli occhi e loro, come erano dentro, richiudevano subito la porta. Avevano anche studiato un sistema di corde e bastoni perché mi spostassi nel letto trasformato come quelli dell'ospedale... Carletto Nones mi incoraggiava: «Dai Pierre... non muori... lo dice anche il dottore...!» Dopo un po' sono stato meglio, anche se il mal di testa mi è rimasto per anni, ed ho incominciato ad aiutare Abramo a fare l'infermiere... Abbiamo curato un certo Vincenzo nascosto in un anfratto... Lui aveva 5 pallottole in corpo e le ferite andavano in putrefazione perché gli ossicini della spalla erano tutti frantumati... Di notte si sentiva la civetta ed il poveretto credeva fosse presagio di morte... invece si è salvato. Io ancora oggi non so sempre se è vero che ce l'ho fatta oppure se sono morto perché nessuno sa com'è la vita dopo morti... Abbiamo, in quegli anni, avuto dei piccoli momenti sereni, ma il più delle volte si era di corsa e preoccupati. Con la gente ci si aiutava e quando potevamo, facevamo ai contadini delle ricevute false, come se gli avessimo preso una mucca, invece era solo una capra... ma a loro serviva perché così ne dovevano portare meno ai tedeschi, all'ammasso... La guerra è stata una gran vigliaccheria: il re era un fantoccio, Mussolini non aveva mezzi, eravamo i peggio armati dappertutto... Per me il Vaticano ha grosse responsabilità: Loro avevano i capitali ed erano i primi a non volere gli Ebrei. Per me la Chiesa ha appoggiato Hitler e Mussolini e ha tutte le responsabilità di questa guerra disgraziata... Ma basta così, non voglio più sentir parlare di guerra... è tutto troppo brutto, anche se io sono stato fortunato...





## *Intervista a Giulia Baghi (1925 - 2003)*

*ved. Fassy Bruno*

*realizzata a Tour d'Hereraz*

*l'8 marzo 2000*

*da Valentina Ceretto e da Laura Oberti*

Io e Bruno ci siamo sposati a giugno del '43 e a luglio è nata nostra figlia; avevamo tutti e due 18 anni... Lui nel tardo inverno è partito a nascondersi per non fare il soldato dei nazifascisti... Con lui c'erano Aldo Molino e Silvio Juglair. Erano nascosti su a Laval e noi, sovente il mio papà, gli portavamo un po' da mangiare.

Poi il 5 marzo, da Perloz i partigiani sparavano in qua, e da qui i fascisti rispondevano al fuoco... Io e la mia bambina eravamo con i miei al Ronc Baghi... per due giorni i tre poveretti su a Laval sono stati senza mangiare perché non potevamo salire. Un fascista è stato ferito sopra casa nostra, nella "piegna"... I suoi l'hanno raccolto e portato via... Sono poi entrati in casa nostra, fascisti e tedeschi; i più cattivi, più carogne e malprudenti erano proprio i fascisti, loro, degli italiani come noi! Sono entrati nella cucina dove io tenevo la bambina nella culla, quelle basse di una volta, vicino alla stufa... Uno di loro l'ha scavalcata, quasi pestata e un tedesco l'ha preso per un braccio... Io ho capito che diceva: "E' un bambino!" con aria arrabbiata, come per dirgli "Stai attento!". Hanno spadroneggiato dappertutto: ce n'era piena la cucina. Poi hanno tirato fuori la loro roba da mangiare e si sono riempiti ben bene senza darci niente... prima di andar via, un tedesco mi ha guardata e mi ha dato una scatola di marmellata, di quella dura... Mio papà ha poi portato su qualcosa a Bruno e agli altri due che avevano tanta fame e tanta paura!

Sono quindi scappati a nascondersi su a Varvert in una vecchia casa. Avvertiti da Berto Ballot sono pure fuggiti da lì perché c'era pericolo. Sono stati per un po' di giorni dentro a una "balma", via per i dirupi, con un freddo del diavolo... Ma non fa niente, ce l'hanno fatta. Bono Badery è venuto a trovarmi e mi ha chiesto di dire a Bruno di raggiungere la sua banda che si era già sistemata su per Perloz... più su... Io sono andata a chiedere consiglio a Joséphine, mia suocera, perché si usava così... c'era rispetto. Lei, sentito il nome di Bono, ha detto: «Fallo andare, almeno lì qualcuno una volta al giorno lo fa mangiare... Bono è serio»... Così Bruno, che era un po' incerto per le sue idee di comunista, è andato con Bono. Ha preso parte a varie azioni e trovava sempre il modo di farmi avere sue nuove...

Poi ad Arnad, al "Ghier", mentre era di rientro da un'azione di lancio, è stato sorpreso dai fascisti. Il suo compagno Osvaldo Cappellin è stato ferito e l'hanno finito a botte.

Lui è stato colpito a una coscia, ma è scappato... «Fermati o sparo!» gli gridavano e lui... niente... correva, correva... Su per la montagna sopra Machaby, una donna lo ha ospitato, l'ha un po' medicato e gli ha dato da mangiare pane e latte... Bruno non si è fermato, per non metterla in pericolo... se arrivavano i nazifascisti le bruciavano tutto e l'ammazzavano. Nella notte Bono, che era partito a cercarlo, l'ha trovato nei pressi del Col Finestra e di lì l'hanno portato a nascondersi, non a Mont Rot che era pericoloso, ma in qualche anfratto più in là... l'hanno curato ed è guarito facilmente grazie alle medicazioni di Abramo Badery. Dolorito, un compagno addetto alle cucine, è venuto ad avvertirmi con un biglietto che Bruno mi aveva scritto. Facendo molta attenzione, io e mia suocera siamo andate a Mont Rot a vederlo. Bono l'ha fatto andare a prendere e ci ha lasciati insieme per un intero pomeriggio, ma non abbiamo visto dove era nascosto: quello doveva rimanere segreto a tutti, così, anche se c'era un rastrellamento, non si riusciva a prenderli.

Mio marito in battaglia si chiamava Mosca; Bono si chiamava Spaccamonti, il cugino Arturo era Gallo, poi li sapevo quasi tutti, anche gli altri... ora no... Io ricordo che una volta sono andata a trovarlo a Mont Rot con nostra figlia "a paticolla" e Norina aveva la sua Silvana coscritta della mia... lei anche aveva Lino su con Bruno... Gli ho portato del tabacco, non solo per lui, per tutta la banda... ma scarseggiava: ce n'era talmente poco che ne hanno avuto solo una presa ciascuno. Per farlo durare di più lo mescolavano con l'erba oline secca e pestata... era una festa per quei ragazzi poter fumare! Mio papà aveva avuto quel tabacco portando il latte alla signora del Nazionale di Ponte, la tabaccaia. Bruno era schizzinoso, ma doveva adattarsi nel mangiare. La minestra di riso c'era sempre, però il riso era vecchio e quando era cotto, a galla era pieno di "giuvanin"... si levavano e si faceva andar bene così... lui però penava... Credo, conoscendolo, che sovente non abbia mangiato.

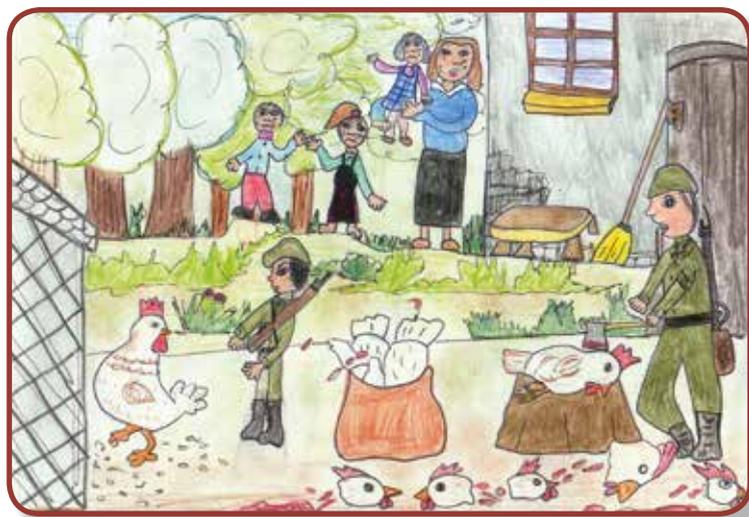
D'altra parte erano periodi di miseria per tutti e in più i fascisti, i tedeschi, i Russi



che combattevano con loro, ci disprezzavano, noi e la nostra poca roba. Io allevavo con cura sette belle galline bianche, almeno c'erano le uova... Sono venuti quei fetenti, le hanno viste e me ne hanno chiesta una. Io ho detto che non potevo e che ne avevo tanto bisogno io... Ah, sì? Lì vicino c'era il ceppo col falchetto per spaccar la

legna. Hanno preso le sette galline, gli hanno tagliato la testa a tutte, nonostante le mie preghiere, hanno anche voluto un sacco e se le sono portate via...

Al mio papà portavano via tutto il latte... Un giorno, sono entrati in casa, sul fuoco cuoceva la minestra, ci hanno sputato dentro!... Eh, sì! C'era una miseria brutta e poi sparavano... quanta paura! Credo fosse quando Rudy, il capo dei tedeschi della valle di Gressoney è passato, quando ne sono morti tanti, era primavera... si è sparato... Noi a Tour d'Hereraz eravamo in mezzo alle pallottole... I vetri andavano rotti... ci buttavamo



per terra, sotto il tavolo... Io, la mia bambina, le mie sorelline... Quello stesso giorno mia madre era salita dal Ronc a trovarmi. Un russo le ha dato uno schiaffo chiamandola "vecchia capitalista".

I bambini della scuola sono fuggiti,... sono inoltre entrati in casa di Giovanni il figlio di Celestina, lui non era in banda, si nascondeva solo... Faceva il burro...

E' scappato via verso il

cimitero, giù al ponte di Morettaz, l'hanno colpito a morte... Abbiamo davvero penato le "strie bergamasche" andando avanti con le patate e le castagne più brutte e un po' di fagioli... la roba bella si portava giù per Ivrea per cambiarla con farina e riso. Tutto questo lo facevano le donne, di frodo, camminando per chilometri a piedi... Poi arrivavano loro, i malfattori, e magari ti prendevano tutto... o te lo buttavano... Come se non bastasse, ci facevamo male tra di noi: se Bruno veniva di notte a trovarmi, qualcuno lo diceva ai fascisti ed ecco che improvvisamente, di sorpresa, c'erano le perquisizioni in casa... si capiva che era una spiata e io so anche di chi: era una donna... l'ho sempre odiata. Specie quella volta che il mio Bruno ha rischiato di essere preso: eppure era sicuro di poter stare una notte con noi! Ha dovuto scappare come un dannato, anche per avvisare i compagni nelle case dei dintorni.

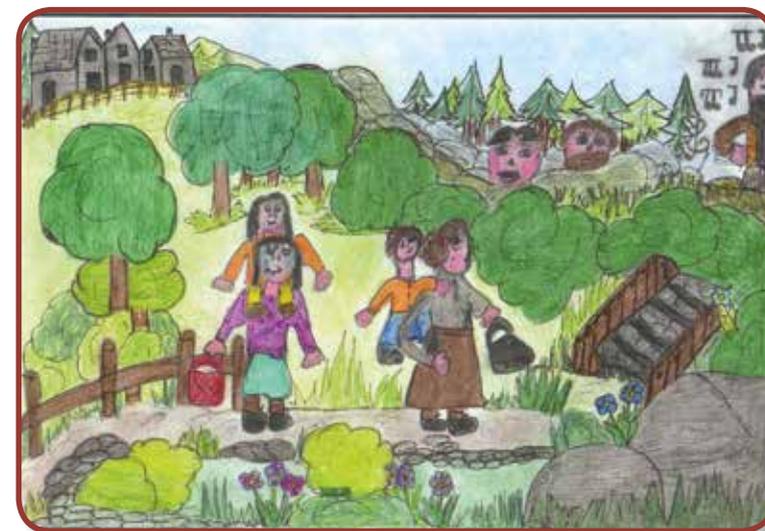
Prima dicevo di Rudy. Bono Badery ha saputo trattare con lui e grazie a questo, che per me è stata una scelta strategica furba, non un tradimento, i nostri uomini hanno sopportato l'inverno... Quanta neve quella volta!... Come facevano a scappare, senza lasciare impronte, se non c'erano patti? Sarebbero morti tutti e forse oggi i fascisti farebbero ancora da padroni screanzati...

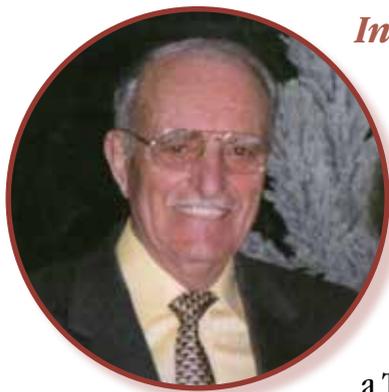
Quell'anno a Natale, Bono ci ha fatto anche un regalo. Gli uomini hanno passato la festa con noi e ci hanno portato un chilo di sale e un chilo di zucchero. Ogni famiglia

di partigiano ha avuto questo che per quel tempo era davvero tanto... Se non c'era strategia fra i capi, come potevamo fare coi rastrellamenti? Anche noi che fine avremmo fatto? Di quel lungo periodo ho un solo piacere: Bruno non ha mai abbandonato la sua fisarmonica... Una sola volta, per scappare più velocemente, in quanto c'era un rastrellamento, l'ha nascosta bene come sapeva fare lui, in un mucchio di letame a Marine... poi l'ha ripresa, appena passato il pericolo...

Col fascismo abbiamo sempre patito, anche prima della guerra: io a scuola non avevo la divisa da giovane italiana, e la maestra, una fascista convinta, mi faceva gonfiar le mani di botte, me le batteva sul bordo del banco..., per ogni sciocchezza... con chi aveva la divisa era più paziente... Avevo così paura che facevo la pipì addosso, poi il dottor Caldi ha detto a mia mamma di tenermi a casa e di curarmi che era meglio se perdevo l'anno e cambiavo maestra... Così è stato... Quella dopo era magari fascista perché era obbligatorio per loro, però meno convinta e non faceva differenze per colpa della divisa... Sono poi sempre andata bene: Io in quegli anni ero anche invidiosa delle mie compagne che alla befana fascista ricevevano gli zoccoli nuovi e delle belle maglie di lana a righe di così bei colori... ma a me e alle mie sorelle niente... noi eravamo tante sorelle e un solo fratello. Mio papà non lavorava perché non aveva la tessera del fascio e c'era proprio miseria... mia mamma che non sapeva più come fare, un giorno ha scritto direttamente a Mussolini che appoggiava le famiglie con tanti bambini. Lei non era tanto istruita, ma le aveva dato questo consiglio Beneducci, una specie di eremita che viveva a Tre Effe (Ronc Grangia), parente del Duce. Lei aveva addirittura scritto "Beniti Mussolino", ma l'ha ricevuta lo stesso. Mio papà è subito entrato in fabbrica. Il podestà di Ponte deve aver ricevuto un bel cicchetto dal duce perché ha fatto chiamare mia mamma e l'ha sgridata... lei se n'è fregata perché lui non era bravo e poi, ora papà lavorava... Se avesse voluto l'avrebbe aiutata da tanto tempo!... Tutti si conoscevano in quegli anni e il podestà era proprio di Ponte perciò sapeva bene le nostre condizioni!

Quanto avrei ancora da dire!... vi dico solo: non dimenticate quelli che sono morti, quelli che hanno sofferto tanto... Abbiamo tribolato tutti per mandare via i fascisti e non devono più tornare...





## *Intervista a Ernesto Juglair (1924 - 2016)*

*realizzata a Plan de Brun*

*il 14 marzo 2000*

*da Valentina Ceretto, Gianluca Gugliotta e  
Teresio Mariani*

Io ero militare nell'aviazione e, nel 1943, ero di stanza a Treviso. Il 15 luglio c'è stato un importante incontro tra Hitler e Mussolini per decidere le nostre sorti: la guerra non

ci stava andando bene e bisognava prendere delle decisioni.

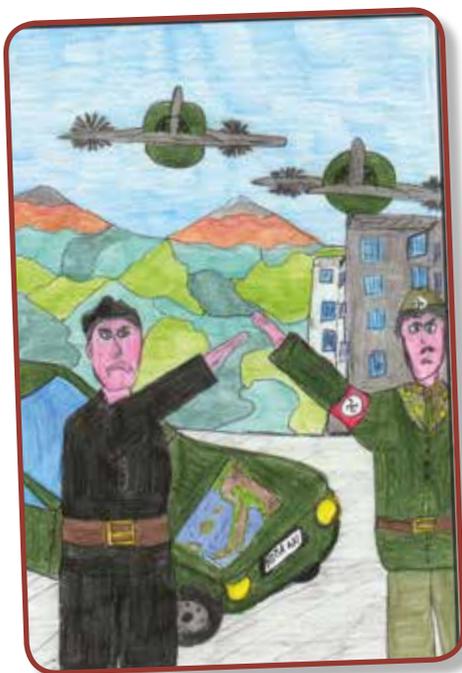
Mussolini è arrivato per primo su un 579, il più grosso bombardiere che avessimo. Noi, per la sua forma anteriore, lo chiamavamo "il gobbo". E' poi arrivato Hitler sul "vitello", il più piccolo aereo per il trasporto delle truppe; l'altro più grande era per noi "la vacca".

Mussolini, tutto vestito da fascista, il berretto con la "spaghetтата" del fascio a lato, ha stretto la mano a vari generali, ha aperto la carta geografica sul cofano di una lussuosa macchina e, con Hitler, ha seguito il percorso per arrivare a Feltre, luogo destinato al loro incontro. Quindi sono saliti e sono partiti. Io non ero a Feltre, ma qualcuno della scorta ci ha riferito che Hitler ha riempito Mussolini di domande e lui non ha mai risposto, perciò Hitler ha deciso che la guerra doveva continuare.

Nei giorni successivi ci sono state varie discussioni tra Mussolini, i generali, Vittorio Emanuele, il re. Mussolini è quindi stato portato sul Gran Sasso da cui i tedeschi l'hanno liberato un po' di tempo dopo. C'è un cippo sull'altipiano dove i tedeschi hanno atterrato per portare Mussolini a Salò a formare la repubblica fascista. Ho voluto visitare quei luoghi...

Da quel momento, il Governo italiano ha disertato... è lui che ha abbandonato i suoi militari e non viceversa!

L'8 settembre i tedeschi avevano già un cannone enorme puntato sulla palazzina degli ufficiali del nostro aeroporto. E gli ufficiali, pian piano... sparivano. Ogni giorno ne mancava uno che, chiaramente, era scappato. Ce ne siamo andati anche noi, come abbiamo potuto: non c'era più nessuno a



cui rendere conto; siamo stati gli ultimi a lasciare la base. Sono arrivato a casa dove lavoravo con la mia famiglia, aspettando che il Governo decidesse qualcosa.

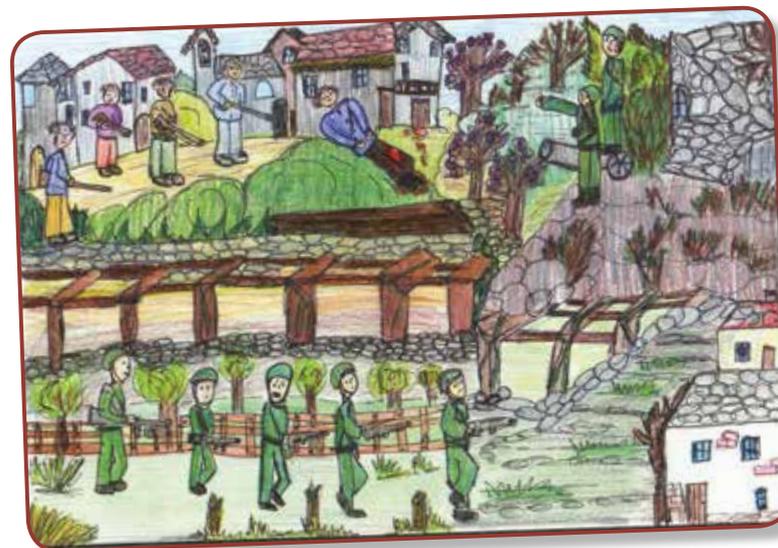
Inizialmente nessuno si preoccupava di noi. Poi è arrivato l'ordine: eravamo richiamati.

Qui a Perloz nessuno ha obbedito più;

a chi poi si obbediva? Certo, in qualche modo abbiamo disobbedito, ci siamo ribellati a chi ci aveva traditi e abbandonati... Verso dicembre i carabinieri sono venuti a cercarci. Eravamo più o meno nascosti su a Marine nelle nostre case anche sparse nei vari villaggi. Bono Badery li ha visti arrivare, erano in pochi, ha sparato in aria con il mitra e questi, gambe aiutateci! C'era da ridere a vederli: i tacchi gli battevano sulla nuca, tanto correvano! Noi li guardavamo da dietro una roccia e ridevamo proprio!

La seconda volta i carabinieri si sono preparati di buon mattino, era già in primavera, quella del '44. Augusto Cretaz usciva alle sei dall'Ilssa e, vedendo un grande schieramento giù sulla piazza a Ponte, è venuto ad avvertire me e mio fratello Paul, qui a Plan de Brun, di non andare al mercato, perché era sabato e si scendeva tutti al mercato. Erano più o meno le 6,45. Così, invece della borsa della spesa, abbiamo preso il fucile e abbiamo deciso di sparare per non farli salire... Sono subito arrivati i fratelli Zancanella e via via tutti gli altri... C'è stato in breve un grande rassemblement anche dai paesi vicini. E' iniziato così il primo vero combattimento. La lotta è continuata per tutto il giorno e la notte abbiamo fatto i primi turni di guardia.

Intanto sono arrivati i fascisti in rinforzo ai carabinieri. Noi eravamo poco armati, mentre loro in giornata sono riusciti a portare un mortaio al castellaccio. Io sono rimasto ferito mentre mi ritiravo verso Perloz, a tutte due le gambe, dietro. Le scarpe erano piene di sangue. Ho poi levato 76 pezzi di schegge e ne ho ancora alcuni dentro. Ero pieno di buchi, spappolato. Mi sono trascinato fino a Perloz ed Emir Cappellin mi ha portato a Marine. Intanto i miei compagni continuavano disperatamente a sparare, purtroppo solo per fargli credere che eravamo in tanti e ben forniti, insomma per fargli paura. I fascisti sono comunque arrivati fino a Plan de Brun, hanno visto le macchie di sangue e, seguendole, sono entrati in una stalla dove mi ero fermato per un attimo. Hanno preso la proprietaria, Savina Cretaz, e l'hanno un po' malmenata credendo



che mi avesse aiutato. Hanno spaventato tutta la frazione. Tentavano intanto di andare sempre più su. Allora qualcuno mi ha portato fino a Cresta, ma avevo ancora paura e una donna Rosalia Glésaz mi ha portato su a Fey di Sopra, dove mi sono nascosto in un pollaio sotto una scala. Anche i miei compagni sono saliti fino a lì per poco tempo.



Subito dopo abbiamo formato la banda a Mont Rot, sotto Badery, ma un gruppo di noi ha preferito seguire Natale al Pessé; lui e Bono non andavano molto d'accordo, erano tutti e due come si può dire? "cagnards", ambiziosi, si sa che questo non regge... Dunque il distaccamento Isonzo a Mont Rot, il distaccamento Cesare Battisti a Giuiana, e ancora il Matteotti a Varvert, con Mario Zancanella comandante.

A Natale Cretaz è poi subito subentrato mio fratello Paul. A quei tempi noi dicevamo di essere politicamente di sinistra (comunisti, socialisti), mentre Bono era definito liberale.

Il mio nome di battaglia era Stukas, quello di Renato Zancanella Maki 200, noi eravamo appassionati di aerei... Mio fratello era Vadalà.

Il nostro distaccamento a giugno ha cambiato nome: è stato chiamato Osvaldo Cappellin in memoria di un nostro compagno assassinato dai nazifascisti ad Arnad. Lui, insieme a Natale, a Bruno Fassy e ad altri del distaccamento di Bono, tornavano da un lancio al Laris. Bruno, ferito, si è salvato. Natale è riuscito a scappare e ad avvisarci della disgrazia, mentre il povero Osvaldo, colpito da un proiettile, è stato massacrato a calci in faccia e col fucile usato come bastone in testa.

Quella notte siamo andati a prenderlo. Lo abbiamo portato alla cappella del Pessé. Io stesso l'ho ripulito col cotone... Quanto ho sofferto!... Ancor oggi a quel ricordo straziante... Abbiamo fatto il funerale a Perloz, dove riposa nel cimitero.

I fascisti erano proprio delle bestie, proprio cattivi! Noi non avremmo fatto così. Avevamo un nostro codice di guerra ed evidentemente si uccideva il nemico, ma con regolare processo, senza torture... per fucilazione. Anche noi abbiamo fucilato dei fascisti, ma da uomini... tutto in regola. Purtroppo i fascisti erano dei giovani inesperti, plagiati dalla propaganda...

Noi non avevamo i mezzi per fare chissà quali attacchi, ma esistevamo e volevamo la

libertà, ci dovevano finalmente lasciare tranquilli. Le nostre armi non erano né tante né potenti. Solo all'ultimo, verso la Liberazione, abbiamo posseduto una mitragliatrice pesante.

Ho assistito alla morte di Pinpian e a tante altre brutte cose... La gente all'inizio non ci capiva niente, era piuttosto scettica rispetto a noi, poi si è sempre più convinta che facessimo la cosa giusta ed ha dato tutto ciò che poteva per aiutarci. Ha collaborato portandoci notizie, dandoci da mangiare...

Noi però avevamo rispetto per il nostro territorio, per la nostra gente. Ecco perché a Perloz, non importa in quale banda, non si è mai voluta gente estranea, per esempio i biellesi, di fisso. Loro, di per sé già duri, pensavano prima di tutto alla causa e non alla gente comune che non era la sua... Un giorno a Marine sono saliti i nazifascisti per un rastrellamento. Io col fucile in mano, ero proprio in una posizione strategica, ben nascosto.

Avevo di fronte a me quattro fascisti e non ci voleva niente ad ucciderli... uno di loro ha acceso un fiammifero per dar fuoco al mio fienile... ero folle di rabbia e di vendetta, ma l'ho lasciato fare. Meglio il mio fienile che tutto il paese e, chissà quanti innocenti al muro! Perché le loro rappresaglie erano spaventose!

La gente, per aiutarci, pagava già tutti i giorni. Una volta mia sorella Enrichetta è andata a Ponte ed ha comprato 3 chili di pane. Era davvero tanto per lei, ma da quassù si scendeva solo ogni tanto e così si cumulava il quantitativo di cui si aveva diritto. L'hanno fermata pensando che facesse spesa per i partigiani. L'hanno portata al comando e l'hanno interrogata, poi l'hanno rinchiusa in una doccia...

Ogni tanto l'interrogavano di nuovo... Ha avuto tanta paura, non pensava più di tornare a casa. Per fortuna qualcuno l'ha riconosciuta. Lei, prima della guerra, aveva seguito i bambini della colonia organizzata dal regime e per questo si è salvata. Ad ogni buon conto ci ha sempre tenuti informati e ci ha aiutati, lei come tutti, per quanto poteva.

Dopo la Liberazione ho lavorato in famiglia e all'Ilssa Viola come un po' tutti via per di qua. Dalla Savoia sono venuti nelle cantine a fare la propaganda perché si andasse a lavorare nelle loro miniere dove si era veramente ben pagati. Questo ha dato l'idea ad alcuni giovani di emigrare per cercare di far fortuna in fretta.

Io invece sono andato a Parigi per accompagnare un cugino a salutare dei familiari che da anni non vedeva. Lì ho avuto occasioni di lavoro migliori e ci sono rimasto. Intimo, Victor, Emir... dei miei compagni di sempre e di lotta, mi hanno raggiunto perché anche per loro c'erano maggiori possibilità di guadagno che non qui.

Ho conosciuto a Parigi mia moglie. Anche la sua famiglia come molte altre era stata impegnata in quegli anni in una lunga lotta al nazismo con gente perseguitata, gente rinchiusa nei campi di sterminio, molti occupati nella lotta partigiana, proprio come da noi, per riavere la libertà.



*Intervista a Colette Ielmini in Juglair  
(nata nel 1929)*

*Realizzata a Plan de Brun,  
il 14 marzo 2000  
da Valentina Ceretto, Gianluca Gugliotta,  
Teresio Mariani*

En France, également, la Résistance contre la Gestapo et les Allemands, était en pleine action.

La famille de la femme d'Ernest Juglair y participa pleinement. Celle-ci vous en fait le récit. Ma tante, Renée Herry, sœur de ma mère, fut chef d'un réseau de F-T-P (Francs Tireurs et Partisans) dans l'est de la France, les Vosges et particulièrement à Nancy. Recherchée par la Gestapo, elle vint se réfugier chez mes parents à Paris puis alla rejoindre un groupe de partisans dans la région de Bordeaux. Elle y fut malheureusement arrêtée et amenée dans la prison de Dax, questionnée, elle dû répondre aux tortionnaires, agenouillée sur règle, les mains attachées au pied d'une table pour l'humilier. Elle fut ensuite emmenée à Bordeaux et torturée dans un fort... dans les environs de Paris, dans la prison de Romainville et enfin dans la prison de Evancy et de là, en Allemagne au camp de concentration de Ravensbruck où elle resta deux ans dans des conditions atroces, voyant mourir chaque jour énormément de ses compagnes (chambre à gaz, épuisement, expériences médicales). A la Libération, à Paris, je suis allée avec ma mère la chercher à la gare, à l'arrivée d'un train de déportées. Ma tante Renée était un squelette ambulante: 1,70 m pour 33 kg... Mon oncle Henry Herry, autre frère de ma mère, était second maître dans la Marine Nationale française et se trouvait à Alexandria à l'appel du général De Gaulle et le rejoignit à Londres comme volontaire dans un sous-marin (France Libre à Londres).

Mon plus jeune oncle, qui n'avait que 5 ans plus que moi, faisait lui aussi partie de la Résistance dans les Vosges, pays natal de ma mère. Il fut blessé par les Allemands qui lui tirèrent depuis encore dessous une voiture puis transporté à l'hôpital par la Gestapo, il y fut torturé ensuite tué. Il n'avait que 20 ans.



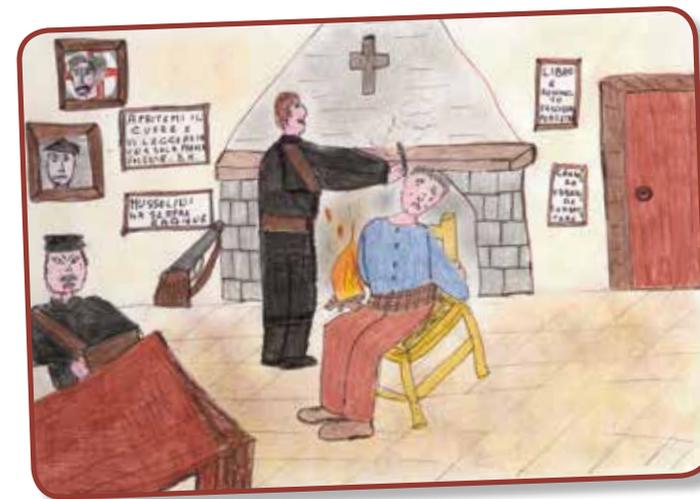
*Intervista a Ulrico Masini (1920 - 2006)  
realizzata a Pont-Saint-Martin,  
il 22 marzo 2000  
l'intervista è stata consegnata scritta  
da lui stesso*



Sono entrato a far parte del Partito d'Azione dal novembre 1942 grazie al professor Braccini dell'Università di Torino, dove stavo ultimando i miei studi in veterinaria. Questo, illustre antifascista, è poi stato fucilato a Torino nel '44 con il generale Perotti ed un operaio FIAT di cui non ricordo il nome. Ero dunque già preparato all'idea che bisognava battersi per riavere la nostra libertà, la nostra dignità di uomini. Ho iniziato a lavorare come veterinario qui a Ponte e in zona come aiutante del dottor Peiretti ormai anziano. Sono stato chiamato alle armi perché avevo terminato i miei studi, quando le prime bande di giovani già si organizzavano per non partire a combattere. Io tenevo i contatti soprattutto con quelli di Donnas, essendo di lì.

Più di una volta avevo espresso il desiderio di unirmi a loro ma, tutto sommato, non vi era ancora grande lotta ed io amavo il mio lavoro. Dovendomi presentare al distretto ad Aosta, il dottor Peiretti che non mi voleva perdere come aiutante, ha scritto una lettera al figlio, grande capoccione fascista, perché mi distaccasse a curare i muli in servizio ai trasporti della Cogne; così potevo continuare anche il lavoro in Bassa Valle, nelle ore libere.

Non ero molto convinto ma sono ugualmente andato in caserma ad Aosta con la lettera. Salivo le scale verso l'ufficio del Peiretti e più salivo, più sentivo urla terribili... ero tentato di tornare indietro ma non potevo: in troppi mi avevano già chiesto dove andavo, cosa facevo lì dentro e mi osservavano. Mi hanno fatto entrare nell'ufficio e mi hanno detto di attendere. Da una porta accanto un uomo urlava... Dopo un po' Peiretti è uscito da quella porta e l'ha lasciata aperta: mi si è presentata una scena agghiacciante: torturavano un uomo di Ivery che conoscevo bene. Era legato ad una sedia e gli infilavano nelle orecchie cenere bollente, fumante...



Avevano trovato morto un fascista di Carema, amico del Peiretti. Questi era una spia e più di una volta aveva fatto avere grane alla gente. I partigiani del Maletto lo avevano ucciso ed ora Peiretti, convinto che il poveretto di Ivery sapesse qualcosa, lo torturava perché confessasse... Lui era assolutamente estraneo all'accaduto. E' diventato completamente sordo...

Io ormai ero terrorizzato ma tanto valeva che gli dessi la lettera. L'ha letta e mi ha aggredito facendomi una lunga predica sui doveri di un buon fascista che deve servire con onore la patria, poi ha strappato il messaggio del padre e lo ha cestinato. Mi ha detto di attendere e si è allontanato. Io non ho esitato a fuggire. Non mi sono neanche fidato di prendere il treno e sono rientrato a Donnas con mezzi di fortuna. Sono subito fuggito coi partigiani di Narbard e da lì abbiamo raggiunto Champorcher: era il 10 giugno '44, ultimo giorno per rispondere alla chiamata alle armi...

Tenevo facilmente i contatti con la Bassa Valle perché mia zia Gilda gestiva l'ufficio postale di Bard, una gentile signora anziana, la signora Anna, quello di Champorcher ed io utilizzavo indisturbato, grazie alla loro collaborazione, il telegrafo. Eravamo nascosti nelle baite del Grand Rosier quando i nazifascisti hanno incendiato Verana. Alla battaglia per liberare la Valle di Gressoney siamo solo riusciti ad arrivare per soccorrere i feriti. Siamo stati traditi e sullo stradone c'erano i nazifascisti ad aspettarci e così non abbiamo potuto raggiungere i compagni degli altri distaccamenti come previsto in un primo momento. Ricordo in particolare lo stato pietoso in cui si trovava Pierre Soudaz... Da Champorcher sono stato chiamato in Valchiusella a comandare quella zona. Ero della formazione GL (Giustizia e Libertà)... Dalla Valchiusella sono stato inviato nel biellese. Ho vissuto peripezie incredibili per arrivarci, tutto a piedi e un po' con una moto che mi era stata imprestata. Qui, ero presente alla famosa missione "Cherokee" perché serviva uno che parlasse il francese. Con il fuoco abbiamo segnato in terra una T: questo era il segnale per il lancio di quattro uomini molto importanti per i collegamenti fra partigiani ed Alleati. A comandare la missione c'era il capitano Bell, francese, a cui dovevo fare da interprete. Insieme a loro, a una ricetrasmittente e ad altro, ci è stato lanciato un bidone pieno di soldi; le banconote erano arrotolate in carta igienica. La spedizione era partita da Caserta: infatti l'Italia centro-meridionale era già stata occupata dagli Alleati; quindi libera dai nazifascisti.

Un certo Vittone di Donnas ha rischiato di far fallire la spedizione perché ha subito nascosto il bidone coi soldi poi, come se non bastasse, per metterci in cattiva luce e far dubitare seriamente della sua onestà, è andato a Biella il giorno successivo a vendere la tela dei paracadute con l'enorme pericolo di attirare sui nostri nascondigli un rastrellamento. A questo punto il comando GL ha deciso di giustiziarlo perché era un disonesto ed un incosciente... non era la prima volta che commetteva atti poco corretti. In altre circostanze sono state giustiziate altre persone che, col pretesto di essere partigiani, si comportavano male verso i compagni ma, soprattutto, verso la popolazione.

Il giorno dell'Epifania del '45 abbiamo subito un incredibile rastrellamento: circa 4.000 nazifascisti battevano le pendici, i cascinali e noi ci ritiravamo verso Mombarone dove la quantità di neve era tale da non permetterci più di sopravvivere. Perciò all'ordine "Si salvi chi può", seguito dai 32 uomini che comandavo, ho percorso tutte le possibili vie di scampo. Abbiamo trovato il primo ricovero al Castello di Masino dove il proprietario ci ha ospitati e rifocillati per due giorni; mi conosceva perché gli avevo, in tempi migliori, curato i cavalli. Dovevamo attendere di ricevere ordini dal prete di Piverone che appoggiava la lotta partigiana ma, traditi da qualche spia, abbiamo dovuto scappare senza direttive, sebbene il mio intento fosse di arrivare a Donnas.

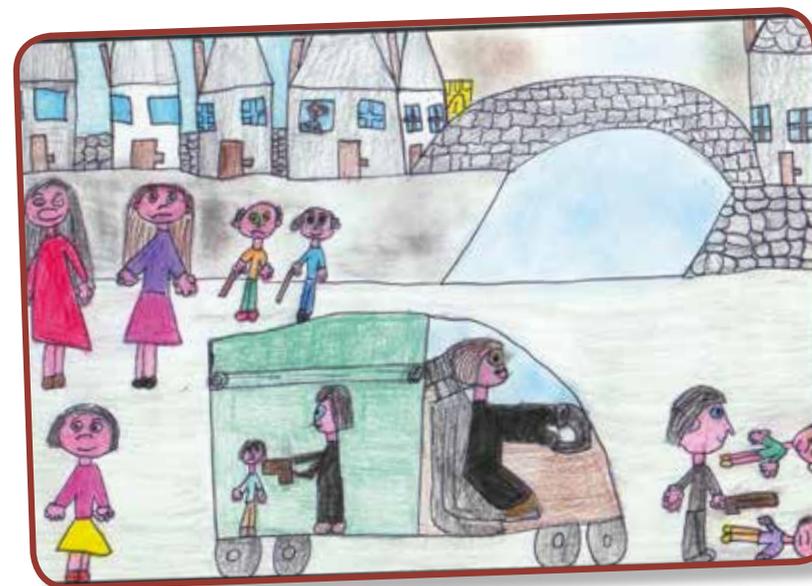
Siamo ancora stati rifocillati in un cascinale di Albiano, dove destino vuole, lavoravano come braccianti il signor Berto di Donnas con sua moglie. Lui stava morendo per una brutta polmonite... Avevo dei farmaci con me e gli ho fatto un'iniezione di streptosil, quasi introvabile; il giorno dopo era sfebbrato con grande stupore del medico del paese a cui la moglie non ha detto nulla per non tradirci. E' continuata la nostra fuga sempre per le vie più lunghe perché più sicure.

Quando siamo stati costretti ad attraversare il ponte di Tavagnasco, sorvegliato, il sergente maggiore africano, anch'egli della missione Cherokee, ha ucciso la sentinella alle spalle sempre per non fare rumore. Siamo arrivati alla Cascina Volpe nei pressi di Quincinetto dove conoscevo la signorina che viveva lì, quel giorno sola. Non aveva nulla da darci da mangiare e noi eravamo digiuni da due giorni.

Ho scritto un messaggio per il mio amico Rumanin, il macellaio, e l'ho consegnato alla donna: «In 33 non mangiamo da due giorni! Loris» Loris era il mio nome di battaglia. La mia amica è arrivata dopo un po' con 33 belle fette di lardo, 2 bottiglioni

di vino e della farina da polenta. Che mangiata! Rumanin aveva all'epoca il macello a Settimo poi l'ha avuto qui a Ponte: lo conosciamo tutti.

Arrivati a Carema abbiamo deciso di salire alla Torre di Pramotton per congiungerci con i partigiani di Donnas. Bisognava stare attenti perché alla stazione di Ponte c'era una mitragliatrice con cui i nazifascisti ogni tanto



sparavano qualche raffica a casaccio in direzione di Vert. Un nostro compagno è scivolato malamente procurandosi una distorsione alla caviglia. Mi sono fermato con lui per curarlo intanto che gli altri proseguivano. Quando è stato meglio siamo saliti ad Ivery, quindi scesi a Tour d'Hereraz e, attraversato il ponte di Moretta, siamo risaliti a Perloz poi ancora scesi alla volta di Bondon in Donnas. Abbiamo impiegato circa 20 giorni per arrivare! Difatti eravamo coi partigiani di Bondon il 25 gennaio '45. Avrei voluto stare un po' tranquillo, ero davvero stanco e stufo di tutte queste fatiche... ma Renati, il commissario politico della 2ª Divisione valdostana, mi ha contattato perché gli serviva un vice commissario e così ho accettato aggregandomi soprattutto alle bande di Vert, Bondon e Perloz.



Sono stato avvisato tardi della cattura di Binel, altrimenti con i partigiani di Vert avremmo potuto bloccare il carro su cui l'hanno messo, dopo averlo ferito per portarlo al comando tedesco di Ponte, e lo avremmo liberato.

Mia madre l'ha visto passare, lui l'ha riconosciuta e le ha detto: «Ciao Tilde... saluta Ulrico». L'hanno torturato e il giorno dopo

lo hanno ucciso riportandolo dove lo avevano catturato.

Subito invece, erano morti Mario e Renato. Sono stati degli ingenui perché pensavano di aver convinto due Russi a mollare i tedeschi.

Hanno dato loro appuntamento sullo stradone e lì invece i Russi hanno aperto il fuoco... Abbiamo avuto l'ultimo lancio alleato l'8 aprile '45. Siamo saliti, con tutti i rappresentanti dei vari distaccamenti, a Dondena per la spartizione. Il bidone contenente il denaro è finito nel torrente Ayasse con l'acqua ancora gelata.

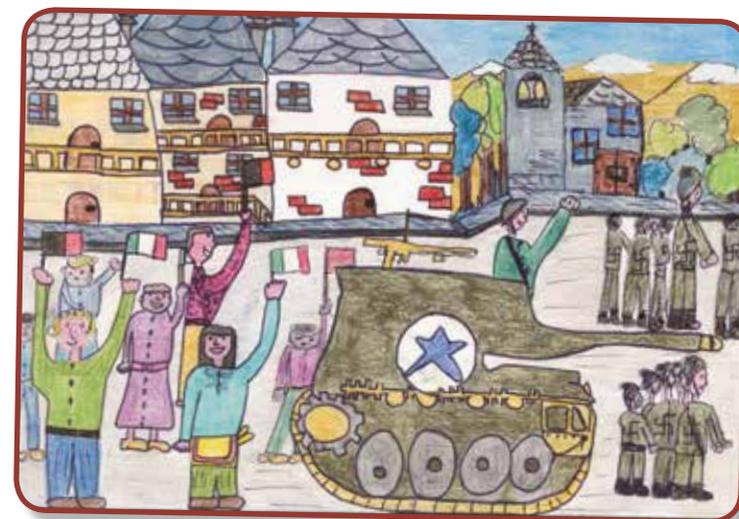
Un partigiano della Garibaldi si è buttato per recuperarlo: che fegato! Con me c'era sempre il capitano Bell; insieme abbiamo avuto un incontro con Léon Dujany ed altri rappresentanti della Resistenza valdostana a Gressoney. Abbiamo mangiato in un albergo dove c'erano moltissimi sfollati: la borghesia italiana...

A tutti loro servivano gustose pietanze ed a noi un pasto frugale. Allora dal nostro tavolo uno si è alzato ed ha seguito il proprietario nella dispensa: dopo un po' sono arrivati prosciutto quindi pasticcini: che lusso! Credo di non avere mai visto pasticcini prima di allora... Il giorno della Liberazione a Ponte era il 27 aprile '45. Uglione tirava

su Ponte dal castello Baraing, con una mitraglia pesante e Fortunato Martignè dalla Torre di Pramotton, insomma il nemico era sotto un fuoco incrociato ma Russi e tedeschi, asserragliati al dopolavoro, non volevano arrendersi, Allora Rocco Doveil, Lupo in battaglia, è uscito allo scoperto per far saltare il dopolavoro ma è stato colpito ed è stato soccorso dai compagni che l'hanno trascinato nel distributore dei Piazza che era di fronte all'imbocco della Valle di Gressoney. Dopo un po' sono tutti usciti dal dopolavoro con le mani alzate: i Russi avevano ucciso l'ufficiale tedesco che non voleva arrendersi. Li abbiamo condotti in piazza 1° Maggio fra gli insulti della gente, le donne in particolare erano molto arrabbiate con loro... Siamo quindi andati per attaccare dall'ILSSA che piantonavamo già, per evitare, questa volta, sabotaggi da parte dei tedeschi, con il loro comando alla stazione. Qui resistevano davvero! C'erano già state lunghe sparatorie con l'aiuto dei Garibaldini giunti da Carema.

Jory, di Arnad, era intanto stato colpito a morte.

Abbiamo deciso di patteggiare ed abbiamo composto una delegazione con Don Capra in testa che sventolava bandiera bianca. Lo seguivano Bono Badery, il podestà Trèves in quanto autorità costituita, il Maggiore Picchio e Léon Dujany. Se entro le ore 20,00 non avessero fatto sventolare bandiera bianca sulla stazione, avremmo



attaccato: doveva esserci una resa incondizionata. Verso le ore 17,00 sventolava già bandiera bianca. Siamo usciti tutti dall'ILSSA... C'era una grande baraonda!...

I soldati sono stati tutti incolonnati e inviati a Marine insieme a quelli fatti prigionieri al dopolavoro, mentre gli ufficiali sono stati accompagnati ad Issime. Il giorno seguente, assieme al maggiore tedesco, abbiamo chiesto la resa al presidio di Donnas. Quindi su una Volkswagen cabriolet presa ai tedeschi, guidata da Dante Peretto, siamo partiti alla volta di Bard, a villa Bersano dove i tedeschi non volevano arrendersi. L'ufficiale ci ha detto: «Io non tratto con i banditi». Ad un certo punto mi sono sentito una pistola puntata alla nuca. Era un colonnello tedesco alla guida di un'autocolonna che scendeva dal Piccolo San Bernardo dove si erano arresi e transitavano con un lasciapassare firmato da Pages, Ardes in battaglia. Volevano, per ritirarsi, la resa dei prigionieri, con le armi che avevamo sequestrato loro. Eravamo d'accordo per i prigionieri, non

certo per le armi che avevamo già fatto sparire! Siamo comunque usciti per andare a prendere i prigionieri di Vert; con l'autista Peretto, giunto a Donnas, abbiamo ancora buttato in Dora un loro cannone puntato dal paese verso la ferrovia...

Insomma in qualche modo ce l'abbiamo fatta perché erano loro adesso ad avere la peggio. La 10<sup>a</sup> Mas, cioè la Folgore, una delle formazioni fasciste più fanatiche e crudeli, si è appostata al castellaccio e al castello Baraing per proteggere la ritirata delle truppe nazifasciste. Noi da Paris la Grange tenevamo d'occhio la situazione ma l'ordine era di non sparare.

Il 1° maggio, la nostra zona e la Valle erano definitivamente liberate. Quel giorno c'è stato un importante incontro ad Aosta, all'Hôtel Couronne a cui erano presenti tutti i nostri comandanti, i Francesi e il maggiore inglese Smith. C'è stata una lunga discussione con i Francesi che pensavano di poter occupare la Valle.

Durante la riunione si sono tutti opposti e ai successivi incontri i Francesi erano solo più presenti con una piccola rappresentanza. Quella notte all'Hôtel Couronne, avevo una camera ed un letto tutti per me. Non ci ero più abituato e alla fine, presa una coperta, mi sono addormentato per terra come facevo da tanto tempo. La mattina avevo un terribile mal di denti.

Ho cercato un dentista che sulle prime non aveva tanta voglia di curarmi, per il mio aspetto... di partigiano, credo. Quindi vista anche la mia competenza in medicina, ha accettato di estrarmi il dente malato e mi voleva fare l'anestesia locale. Io, ancora allertato, onde evitare che mi iniettasse strani farmaci, ho preferito rimanere bello sveglio: era sempre meglio non fidarsi! Io ho finito la lotta partigiana e sono tornato definitivamente a casa mia il 3 giugno '45.

## *Bono Badery (1917 - 1988)*

*Le maestre hanno riportato alcuni passi dell'intervista che BONO BADERY rilasciò in patois allo storico Roberto NICCO, parecchi anni fa, quando stava recuperando testimonianze e documenti per scrivere il libro "La Resistenza nella Bassa Valle d'Aosta". Quest'intervista è registrata e copia del nastro è stata gentilmente prestata dalla famiglia per la nostra ricerca. Sono stati scelti quei passaggi che non ripetono quanto altri hanno già riferito, ma integrano e aiutano a capire meglio gli anni della Resistenza a Pont-Saint-Martin e a Perloz.*



Sono partito da Gorizia il 10 settembre su un camion dove avevo caricato dei viveri, alcune armi e due motociclette. Ho percorso strade secondarie per non incappare nei tedeschi e la maggiore difficoltà è stata nell'attraversare il Piave perché ho dovuto traghettare su un barcone. Di notte mi fermavo o andavo più lentamente perché dovevo tenere i fanali spenti. Ogni tanto riuscivo a trovare un po' di vino e un po' di pane. Sono arrivato a Tour d'Hereraz in cinque giorni.

Qui c'erano già i miei fratelli: il più giovane, Abramo, era partito da Casale; il più vecchio, Noè, per via dell'ernia era stato riformato, ma rischiava ugualmente perché fratello di due disertori.

Vi erano già altri giovani che la guerra aveva portato in luoghi diversi. Io avevo dimestichezza con la guerriglia partigiana perché i "crucchi", come venivano definiti i Friulani ed i Trentini, mi avevano ispirato con le loro idee e le loro tattiche che, a dire il vero, all'inizio mi avevano lasciato un po' perplesso, ma che, con il susseguirsi degli eventi, ho condiviso. E' giusto che ognuno sia libero nella sua terra.

Alla fine del '43 per qualcuno era difficile scegliere di andare in montagna perché non si sapeva chi avrebbe vinto, poi, con l'avanzata degli Alleati, è stato più facile... Così i richiamati alle armi e i nuovi chiamati hanno sempre più deciso di disobbedire e di venire con noi in montagna. Soprattutto quelli di Perloz e di Pont si sono ritrovati su, oltre Marine, dato che erano luoghi senza strada carrozzabile, perciò più sicuri.

Questo era comunque pericoloso perché prendevano i genitori come ostaggi... Mio padre ha dovuto nascondersi per mesi...

Dopo il 4 marzo '44 ci siamo davvero organizzati: le zone in cui siamo finiti dipendevano molto da dove noi avevamo le case. Ho chiamato il distaccamento

che guidavo “Isonzo” per via dei miei ricordi di militare. Ci siamo subito divisi in due gruppi perché, soprattutto con i miei compaesani di Perloz, non andavo molto d'accordo. Io ero rigido, pretendevo la disciplina com'ero stato abituato, essendo sergente maggiore, quando facevo il soldato. Era anche una questione di sicurezza per il gruppo. Se si andava a casa, bisognava rientrare come stabilito, altrimenti gli altri potevano pensare al peggio... Con me si sono soprattutto aggregati quelli di Ponte; quelli di Perloz hanno sovente preferito andare con Natale e Paul al Pessé... Vi era poi un'altra banda sopra Tour d'Hereraz.

Ho quasi subito avuto contatti con le organizzazioni partigiane di Aosta, quelle ufficiali, con i grandi capi come Chanoux, che è poi morto torturato dai nazifascisti, e con Chabod... Ero in contatto con la banda di Arnad e di Champorcher dove vi erano molti che operavano prevalentemente in pianura... Da Chanoux ho avuto un buon finanziamento per le esigenze della banda. Più avanti ho conosciuto anche i capi CLN di Ivrea e del Biellese.

Ad Aosta erano di idee più autonomiste, mentre in Piemonte erano più di sinistra, più “Garibaldini”. Renati è diventato il nostro coordinatore, il nostro referente. In principio mancava questo, ecco perché c'è stata la sconfitta del 1° maggio a Bard e soprattutto del 25 luglio in Valle di Gressoney. Avevamo, tutto sommato, una buona organizzazione, tanto che eravamo riusciti ad installare una linea telefonica tra Marine, Mont Rot e Tour d'Hereraz.

A Mont Rot di giorno quell'impianto era di telefono, di sera diventava luce e con i segnali luminosi, si trasmettevano ancora segnali in codice...

Noi non avevamo l'appoggio di chi stava bene, perché aveva paura di rimetterci i soldi, quindi più il paese era povero, più c'era gente che ci aiutava, più il paese aveva gente che stava bene, più non ci voleva. Anche una signora di Perloz, in mezzo a tanta rovina, ci chiedeva di arrenderci perché altrimenti i suoi soldi andavano persi.

Io ho avuto pazienza perché avevo rispetto dell'età, ma qualcun altro l'ha mandata via di malo modo. Questo per capire come, dovendo controllare la situazione in Valle di Gressoney, ho mandato un gruppo a Gaby dove non ci sono stati problemi di collaborazione con la gente, anzi, i partigiani sono riusciti a ripristinare la luce a Niel... Mentre a Gressoney c'era rispetto per mio fratello Noè che vi aveva lavorato in precedenza, ma in generale non volevano contribuire troppo ai bisogni dei partigiani. I Gressonari erano chiusi, diffidenti: abbiamo avuto serie difficoltà a reperire i viveri e chi ci aiutava era proprio perché non osava farne a meno. Dall'Ilssa e dall'Olivetti avevamo aiuti sia in denaro che in medicinali.

Inoltre l'Ilssa ci procurava i grossi calderoni e pentoloni che ci servivano... Non so però quanto per convenienza, almeno non subivano sabotaggi! Non credo che all'Ilssa condividessero le nostre scelte. Invece dell'Olivetti non posso dire... Ma credo fosse diverso. In fabbrica c'era un comitato, il SAP, che ci appoggiava moralmente con gli

scioperi, ma questo avveniva alla grande solo nei grossi centri.

Qui si sentiva di meno, erano più tranquilli, forse perché meno politicizzati dai comunisti...

E' stato molto discusso il mio rapporto con Rudy Lerch, col quale a dicembre '44 ho stipulato il famoso accordo. Era un uomo che non aveva la mia stima perché voleva fare bella figura con i tedeschi, con i gressonari e con noi.

Ma era necessario che, per riuscire a resistere nell'inverno così duro, non ci fossero rastrellamenti, mentre noi c'impegnavamo a non sparare...

E' servito, perché noi siamo stati tutti in montagna, mentre in altri posti, tanti partigiani hanno ceduto e sono andati ad arruolarsi con Salò.



*“conservare, tutelare e diffondere  
la conoscenza delle vicende e dei valori che la Resistenza,  
con la lotta e con l’impegno civile e democratico,  
ha consegnato alle nuove generazioni, come elemento fondante  
della Repubblica, della Costituzione e della Unione Europea  
e come patrimonio essenziale della memoria  
del Paese” (Statuto A.N.P.I.)*

1° EDIZIONE  
finito di stampare nel  
mese di novembre 2017

## ***Mariella Herera***

***Mariella Herera:*** 1952. Maestra elementare dal 9/12/1970 al 31/08/2011. Ha lavorato per 37 anni presso la scuola elementare di Pont-Saint-Martin, prima come insegnante e poi come responsabile del Laboratorio di Storia delle Istituzioni Scolastiche Walser-Mont Rose B e Mont Rose A dal 2001 al 2011. In contemporanea ha coordinato l'area progettuale dell'Istituzione Walser-Mont Rose B. In questo ruolo ha cercato di coniugare il piacere della conoscenza con l'amore ed il rispetto per il territorio in cui vive ed opera.

## ***Giorgio Fragiacomò***

***Giorgio Fragiacomò:*** 1951. Maestro elementare in Barriera di Milano a Torino e in seguito nella scuola di Vert a Donnas. Ha cercato di raccontare la Storia e le Storie ai bambini senza annoiarli troppo. Forse qualche volta c'è riuscito.

## “LA RESISTENZA A PONT SAINT MARTIN E A PERLOZ”.

*L'attività è stata svolta nell'a. s. 1999/2000 dalla classe Va della Scuola Elementare di Pont-Saint-Martin, con il supporto di diverse istituzioni (Istituto Storico nella persona di Paolo Momigliano, Ufficio Ispettivo R.A.V.D.A.). Il libro presenta, in una prima parte epistolare, la corrispondenza ad un emigrato valdostano a Parigi cui si rivolgono i bambini, immedesimandosi in Emilio, amico rimasto al paese, per informarlo di quanto avviene in Italia e in Valle. La seconda parte riporta le interviste a ex partigiani, staffette e testimoni dell'epoca, corredate da disegni dei bambini che illustrano le vicende raccontate dai protagonisti.*

*Nel lavoro in classe sono stati utilizzati numerosi e significativi reperti fotografici, file audio e documenti dell'epoca, che non hanno trovato spazio in questa pubblicazione a stampa. Tutti i materiali, assieme agli elaborati, sono scaricabili dal sito [www.r-esistenza.it](http://www.r-esistenza.it). Inoltre è ancora disponibile, su richiesta, un DVD realizzato nel 2001 dalla Biblioteca di Pont-Saint-Martin, che raccoglie la documentazione completa.*

### FRAMMENTI DI MEMORIA

Un documento, una testimonianza, una foto, uno scritto, una lapide ....  
Piccole cose, forse. A volte accantonate come roba vecchia, destinata all'oblio.

Ma anche queste piccole cose possono diventare strumenti  
per conoscere e riconoscere il senso e il significato di quelle vicende.

Per trasformare il ricordo in memoria collettiva, contribuendo,  
come tessere di mosaico, a disegnarne rappresentazioni sociali significative,  
nella mediazione tra lo sguardo vivo e doloroso, ma non senza speranza,  
di chi le ha vissute e quello, talvolta superficiale e distratto, dei nostri tempi.